LETTERE INEDITE DI CARLO POERIO E DI ALTRI AD ANTONIO RANIERI

(1860-1866)

Dopo che il re Borbone ebbe lasciato marcire per dieci anni ne' suoi orribili bagni penali, incatenato coi delinquenti più truci e volgari, il purissimo patriotta Carlo Poerio, sentendo che specialmente il nome di quel martire gli attirava contro l'esecrazione di tutto il mondo civile, si risolse ad inviarlo il più che fosse possibile lontano, nella speranza di allontanare così anche i suoi rimorsi e il pericolo che quel nome rappresentava per lui; senza poter immaginare che in tal modo egli veniva, contro ogni sua intenzione, a decretare per il Poerio e pe' suoi compagni la liberazione definitiva. Intanto quel martirio, sopportato con sublime costanza, non fu vano per le sorti d'Italia, in quanto contribuì non poco a predisporre l'opinione europea favorevolmente alla nostra redenzione. In questa incrollabile fiducia e speranza il martire aveva durato ne' suoi indicibili patimenti; e l'anima di lui dovette esultare quando, dopo l'annessione delle province toscane al nuovo regno sabaudo, le città di Livorno ed Arezzo lo elessero a rappresentarle nel primo Parlamento subalpino, come splendido esempio di eroico patriottismo. Il sogno del fervente patriotta, che l'Italia dovesse riunirsi soltanto sotto l'egida di un monarca deliberato a concedere ai sudditi, con lealtà assoluta, le più ampie libertà costituzionali, cominciava finalmente ad avverarsi. E quando, poco dopo, col plebiscito del 1860 anche le province napoletane poterono riunirsi alle altre, egli, ch'era tornato a riveder la sua città e n'era stato accolto come in trionfo, ne ricevette con gioia il solo dono che poteva accettarne, quello del mandato politico conferitogli dal 4° collegio, perché solo con esso sentiva di potere spendere ancora l'opera sua in vantaggio della comune patria italiana, di cui Napoli era una parte a lui sempre caramente diletta. Purtroppo le sue nobilissime intenzioni furono da alcuni misconosciute o ad arte travisate; e il favore popolare cominciò a venirgli meno; tanto che nel 1865 ebbe l'im-

meritato dolore di non vedersi rieletto dal 4° collegio; e se questa ingiuria fu poi riparata, senza ch'egli dovesse in minima parte deporre della sua dignità inchinandosi agli elettori, non cessarono per questo del tutto le mene de' suoi avversari. Ciò non ostante egli tirò innanzi diritto per la sua via, sorretto sempre da un'alta coscienza e dalle saldissime convinzioni politiche. E devoto alla monarchia costituzionale, prima in Torino e poscia in Firenze, attese instancabilmente ai lavori parlamentari; e in quegli anni così gravidi di avvenimenti, mercé la sua fede patriottica, il suo singolare accorgimento, la sua temperanza, l'evidenza e il rigor logico de' suoi discorsi, non pochi errori poterono essere evitati dal partito in cui militava, e che da errori non andò immune del tutto.

Le lettere del Poerio che qui si pubblicano, e che giacevano sparpagliate in mezzo alla farragine delle carte Ranieri nella Nazionale di Napoli, sono tutte indirizzate in Napoli al Ranieri, che, amico personale del Poerio e della famiglia di lui fin da quando nel 1828 s'eran conosciuti in Firenze, era tuttavia in politica assai disforme, se non recisamente ed in tutto avversario; e si riferiscono all'ultimo periodo della vita del gran patriotta, andando dal 10 agosto 1860 al 5 luglio 1866. Sono una decina soltanto; né si può arguire se, oltre ad esse e oltre a poche e brevi da me tralasciate perché di scarsa importanza, altre ne siano state da lui inviate al Ranieri; quantunque la diligenza da questo usata nel conservare tutte le sue carte renda poco probabile questa ipotesi. Ma mi sembrano, alcune assai belle nella calda eloquenza onde s'anima la figura del patriotta, e tutte importanti ad illustrare certi avvenimenti di quel periodo. Gl'intervalli poi che corrono tra una lettera e l'altra possono essere facilmente colmati da altre lettere di amici e corrispondenti del Ranieri, che io ho qua e là spigolate riferendone quel tanto che poteva appunto servire di chiarimento e compimento alle lettere poeriane.

Le prime cinque lettere, dal 10 agosto al 14 settembre 1860, son datate da Torino ove il Poerio assiduamente partecipava alle sedute della Camera, e nello stesso tempo teneva fisso lo sguardo e il cuore ai casi di Napoli e delle province meridionali, affrettandone col desiderio e coi consigli la liberazione. Bellissime nella loro concitata eloquenza, le lettere 1, 3, 5 basterebbero da sole a distruggere le stolte accuse e le infami calunnie cui fu fatto segno l'intemerato patriotta da alcuni avversari senza scrupoli, quella in ispecie di non essersi punto curato della sua città nativa, anzi di averne voluta e cercata l'umiliazione e lo schiacciamento. Il calore dell'eloquenza e dell'amor patrio non aveva tolto a quell'uomo di vivida intelligenza l'esatta visione del momento politico, per cui ai nobili ardimenti egli consigliava di aggiungere la prudenza e la moderazione, allora più che mai ne-

cessarie. Così nelle prime due di esse lettere riconosce il vantaggio che potevan trarre le province meridionali dalla spada e dal patriottismo di Garibaldi, sempre che questi fosse proceduto in tutto d'accordo col Governo e con V. Emanuele, sollevandosi sulle meschine gare de' partiti; fiducia che il Poerio non aveva nel Mazzini, perché repubblicano intransigente e secondo lui utopista e ambizioso. E dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli e la cacciata definitiva del Borbone, quando credette che il Dittatore si lasciasse trascinare da quelli che lo circondavano, pur riconoscendo il buon cuore e le nobili intenzioni di lui, non manca, nella sua lettera dei 14 settembre, di ammonire e dimostrar le ragioni per cui la libertà d'azione del Garibaldi doveva esser necessariamente limitata, se si voleva conseguire lo scopo finale, e distornare la tempesta che minacciava da ogni lato. Il Poerio temeva, da una parte il contraccolpo sui Gabinetti europei, e si studiava quanto era in lui di conciliare alla causa italiana l'opinione d'Europa, e specialmente la inglese a mezzo de' più illustri uomini di quella nazione, come appare dalle lettere 2 e 4; e dall'altra parte temeva le cupidigie, le ire, la dissennatezza, i colpi di scena avventati dei militanti nei vari partiti politici, che pur troppo, segnatamente in Napoli ormai liberata dalla tirannide, dovevano dare tristo e pernicioso spettacolo nell'anno seguente.

E di fatti il 1861, dopo gli entusiasmi patriottici, dopo il plebiscito e l'annessione, fu per Napoli e le province meridionali un anno di malcontento, di disordine, di lotte, di sedizioni, fomentate dal partito di sinistra e particolarmente dagli scapigliati, ambiziosi e repubblicaneggianti, tipo Lazzaro, che valendosi della stampa, attaccavano con violenza e virulenza i migliori uomini del partito opposto; e tra essi in primo luogo il Poerio, appunto perché per il suo passato e per la sua virtù e senno politico si sollevava fra tutti. Contro gli sleali e ignobili attacchi, è un giusto e umano sfogo la lettera del Poerio al Ranieri dei 13 novembre (n. 6).

Dalle molte lettere che G. Lazzaro scriveva al Ranieri in questo torno di tempo, emerge la « situazione » politica di Napoli, e gli episodi e sviluppi di essa. Sventolando la bandiera del Garibaldi, del Liberatore, si tentava coprire con essa i bassi scopi ambiziosi che movevano quegli uomini, i quali valendosi della doppia e potente arme di giornalisti e deputati, si agitavano ed agitavano con dimostrazioni piazzaiuole, complottavano e calunniavano; e apertamente confessavano di non voler la concordia: « Io spero nulla nella concordia: ora il dualismo è delineato troppo determinatamente: o vince Garibaldi, o vince Cavour; cioè o vince la Nazione, o vince una fazione ». Così scriveva il Lazzaro il 24 aprile, invertendo nettamente i termini. E ancora: « Napoli non dee lasciar solo il suo Liberatore in una lotta meschina e vi-

gliacca che gli presentano i suoi nemici. Noi qui speriamo che il Parlamento voglia interporre la sua autorità per far cessare ogni discordia (1). Ci aspettiamo anche un passo generoso di V. Emanuele; ma temiamo de' cavourrini che bisognerebbe mandar tutti all'Argentina ». E dopo aver descritto con minuzia di particolari le dimostrazioni di strada e i tumulti, di cui esso Lazzaro e i suoi compagni del « Nomade », del « Roma » e di altri poco ben famati giornali erano stati incentivo e capi, ha il coraggio di scrivere: « La stampa è unanime a riprovare i disordini ed a consigliare la quiete »!

C'era però qualcuno più temperato e assennato che giudicava più spassionatamente, e con franchezza, talvolta rude, ne scriveva al Ranieri. Tra essi Roberto Savarese, che il 28 aprile 1861, da Pisa ove trovavasi esule, così si esprimeva:

Carissimo amico e fratello,

Le cagioni del tuo silenzio di sei mesi potrebbero non esser quelle che tu scrivi. Te le dirò io, quando ci rivedremo qui o in Napoli. E se, come pare, anche tu hai un tempo incensato gl'idoli e mangiato le carni dei sacrifizi, conviene che lo confessi e te ne chiami in colpa. Farei ancor io il medesimo, se fossi convinto di qualche mio fallo. *Errare possum, haereticus esse non possum.* Nei tempi che corrono noi dovremmo tutti farci l'esame della coscienza ogni giorno, e ragionando con noi medesimi, chiamare inesorabilmente le cose coi nomi propri. Così solamente potremo fuggire l'ipocrisia, o più propriamente la cagliostreria del secolo. Chi fa altrimenti inganna o gli altri o se stesso. I martiri quando prendono un grosso impiego con un grossissimo tocco di paga, dicono, e forse credono veramente, d'offerirsi in olocausto all'Italia. Stiamo in guardia e cerchiamo di non imitargli.

Ho letto il tuo discorso e sono anche io del tuo parere. Son quattro mesi che predico contro questo furore unificativo che porrà a dure pruove l'Italia, ma è un predicare al deserto. Mi rincresce solo che quel tuo scritto siasi pubblicato nel « Dritto », giornalaccio che non si sa ciò che vuole. I mali di Napoli nascono principalmente dall'essersi levati gl'impieghi a chi gli aveva, e dati a chi non gli aveva. Ora chi ha perduto vuol racquistare, e chi ha acquistato non vuol riperdere. Non potendo contentar gli uni e gli altri, il male diventa incurabile, e tutti i rimedi proposti son pannicelli caldi. Intanto (se debbo aprirti schiettamente il mio pensiero) a me pare che in Napoli il paese vero non sia con noi. I più si astengono e lasciano libero il campo a qualche centinaio di martiri e di confessori che son sempre i medesimi. Si doveano conciliare i partiti, cosa agevolissima, perché tutti odiavano mortalmente i Borboni. Il governo ha fatto il contrario, gli ha aizzati gli uni contro gli altri, e per contentare la vanità e l'ambizione di pochi, ha calpestato gl'interessi e l'amor proprio del maggior numero. Se l'Italia ha da restar libera ed una, il cardinale Antonelli non se la prenda con noi. Abbiam fatto quanto era possibile per sorreggere il poter temporale del Papa...

(1) Speranza insincera, e contraddetta dalla esplicita confessione precedente.

E nel medesimo giorno la duchessa di Mignano scriveva da Napoli al Ranieri:

Temo che se non si cangia stile, noi guasteremo l'Italia; bisognerebbe prendere un po' più sul serio la posizione del paese, cercare il modo di disarmare il popolo, e fare uno scrutinio della Guardia Nazionale, la quale per una terza parte è composta di reazionarî mascherati.

E il Ranieri aveva proposto in Parlamento di far dichiarare la Guardia Nazionale benemerita del paese. E se ne vantava.

Similmente il marchese Alfonso della Valle di Casanova scriveva il 17 maggio:

Può bene, anzi deve, a coloro che veggono nelle mani del *Conte* la salute d'Italia, dolere che voi usiate la grande forza del vostro ingegno contro di lui (ponendo per ipotesi che voi, nelle cose sostanziali non siate seco, il che io non vuo' credere). Ma quali che siano le parole onde altri v'attesta questo suo dispiacere, nessuno dubita che voi, così facendo, non facciate secondo coscienza. Quanto a me... vedrei meno i fatti (lievi e non volontarj) del Ministero, che le condizioni presenti d'Italia e la necessità che esso Ministero ci stia. Con questo nel cuore, intendete voi il resto.

Il Ranieri, veramente, non sempre ebbe chiara la visione politica, e non sempre seppe con precisione ove dirigersi. Egli finì in questo tempo per isolarsi; ma in tal modo non fece che dar luogo ai sospetti e alla maldicenza; come si rileva particolarmente da queste parole che R. Savarese gli scriveva il 13 maggio da Pisa:

Era meglio non mettersi in codesta briga. Si nuoce a sè e non si giova alla patria. Rammentati quel detto toscano: Una noce sola in un sacco non fa romore. Pure poichè ci sei entrato, fa' di comportarsi con prudenza, e di non dare appicco alla maldicenza e alle calunnie.

E poco dopo, l'11 maggio:

Permettimi una osservazione, e non t'impermalire. Tu voti contro il ministero, ma noi sei con quelli che chiamano del terzo partito, onde potresti essere in voce di rosso, se un giorno così piacesse ai *consorti*. I consorti non lo diranno, ma diranno che non sei nè con loro, nè coi loro nemici, che sei solo, o ti sei fatto parte per te stesso. Ma il farsi parte per se stesso è bello nella vita in genere e non nelle assemblee, dove chi si sta da sè nuoce all'autorità propria e non giova al pubblico. Rispondi a queste mie considerazioni.

Non sappiamo precisamente come il Ranieri rispondesse; ma possiamo intravvederlo dalla replica che il Savarese gli fece il 16 maggio:

Io non posso che lodare il tuo santissimo proposito. L'uomo morale sta innanzi all'uomo politico, e non potendo accordargli insieme, conviene

che il secondo ceda il posto al primo. Nella mia lettera precedente io non volli fare altro se non raccomandarti la prudenza, virtù che gli antichi giudicavano tanto necessaria, che quasi non avevano in pregio le altre quando non eran temperate da lei.

Il Ranieri in seguito mise in pratica il consiglio dell'amico, più ancora che non avesse fatto nel passato, di usare « prudenza » nelle politiche vicende: intesa però la « prudenza » più nel senso pratico ed utilitario che nel senso ideologico. E non può negarsi che bene gliene venisse.

Una delle cagioni, o pretesti, per cui il Poerio fu senza misura e senza giustizia lacerato da' suoi avversari politici, abbiam detto essere stata la cosiddetta « questione napolitana »; per la quale tanto si scalmanavano e il Lazzaro e il Ranieri e i loro sozi; non accorgendosi o non curandosi che così essi seminavano la zizzania tra le popolazioni del nord e del sud d'Italia, e recavano danno gravissimo alla concordia degli animi e al bene della patria comune. Ma non tutti erano in questo d'accordo con loro; anzi quelli che avevano una visione più nobile degl'interessi veri e sostanziali della patria, e meno offuscata dalla gretta passione municipale, non mancarono di far sentire al Ranieri la lor franca opinione. Tra essi va ricordato il professor Salvatore Tommasi, non meno illustre scienziato che caldo e assennato patriotta, il quale, sebbene amico personale anche lui del Ranieri, sentiva ben diversamente circa le cose politiche e parlamentari, e specie sulla questione napolitana aveva ben più larghe vedute. Ecco infatti com'egli scriveva da Pavia all'amico il 4 maggio 1861:

Che vuoi che dica delle cose di Napoli? Io non conosco i fatti positivi e quindi non saprei darne ragione e giudicare. Intanto, se non fosse una strana cosa e antiparlamentare, io Ministro intavolerei di nuovo la quistione napoletana nel Parlamento, e uditi i pareri dell'Opposizione, io ministro direi a questa Opposizione: formulatemi ricisamente il come ha da esser governato Napoli, e proponetemi voi Opposizione gli uomini del nuovo Governo. Ebbene, io son pronto a scommettere la testa, che questi nuovi governatori naufragherebbero come gli altri. L'è questa una verità matematica. In Napoli c'era molto più ordine (ordine alla Varsavia, se ti piace), tranquillità ed operosità cittadina sotto il Borbone, che ora. Il che viene a dire due cose: il Napoletano *in generale* non sente la libertà: il Napoletano in generale (salvo s'intende i pochi) non è italiano. Napoli vuol esser Capitale. Il nome di Garibaldi in Napoli è un simbolo di disordine e di opposizione al Governo. Ma quando Garibaldi stesse al posto del Principe di Carignano, Garibaldi cesserebbe dopo un mese di esser Garibaldi. Io con ciò non voglio mettere in dubbio il patriottismo di molti, e neppure i servizi resi dalla Guardia nazionale o i torti del Governo. Ma in fondo a tutto questo la verità è quella che ho detto. In Paesi peggio governati di Napoli si vive meglio; e gli uomini che hanno gover-

nato in Napoli sono in parte que' medesimi che governarono e con successo nelle altre parti d'Italia. Sono verità dolorose codeste, alle quali non so come si possa rimediare; certo è però che io Napoletano non sarò mai il Cortigiano di Napoli, in quella guisa che sconoscerei *mio Padre* se costui non si mostrasse italiano!... Forse non siamo del medesimo avviso; e io medesimo mi andava tranquillizzando; ma gli ultimi fatti eccedono ogni misura.

E il Vieusseux da Firenze scriveva il 10 maggio:

A dirvi il vero, la questione napoletana è talmente imbrogliata, ed è tanto difficile di combinare due dell'istesso parere, ch'io non so più formarmene un criterio. Non so che affliggermi d'uno stato di cose tanto grave. Non per questo dubito dell'esito finale, e non temo nè il Borbone nè il Murat. Ma purtroppo dovremo passare per la trafila di molti guai prima di conseguire l'intento.

Frattanto in Napoli il Governo locale dava opera per menare ad effetto le istruzioni ministeriali; ed il pubblico aspettava senza impazienza, e con sufficienti speranze; mentre nelle basse regioni i nemici dell'ordine andavano spacciando notizie allarmanti sul Borbone. « Si determina perfino il giorno del suo ingresso ne' vecchi suoi Stati »: scriveva al Ranieri da Napoli V. Grosso il 26 maggio 1861. « Come potete bene immaginare, i più non vi aggiustano fede, pochi imbecilli vi credono, e i borbonici di ogni assisa si sforzano d'imporre altrui quella fede che per verità eglino stessi non hanno. E così per opera di pochi, o si creano ostacoli al governo, o se ne discreditano a bello studio tutte le operazioni. Onde è da credere che molte difficoltà avranno a superarsi, prima che queste infelici provincie respirino all'ombra della sicurezza e della pace ».

Mentre i partiti si combattevano, ecco giungere improvvisa la morte del Cavour. Sarebbe stato interessante trovare, fra queste lettere di C. Poerio, le impressioni, i giudizi, i prognostici che senza dubbio dové suggerirgli la scomparsa del grande statista. Ma di questo anno non abbiamo che una sola lettera, quella sopra ricordata (n. 6), già parecchio posteriore al luttuoso avvenimento. Tuttavia il dolore che quella morte produsse negl'italiani, almeno in sul primo momento, appare da varie lettere scritte al Ranieri, anche da coloro che per un motivo o per l'altro erano stati avversari del gran Tessitore, o non ne avevano ben compresa l'opera tenace o non giustamente apprezzata.

Il primo forse che s'affrettò ad esprimere al Ranieri il proprio sentimento, fu il Vieusseux, da Firenze:

Ho ricevuto la vostra d'ieri, relativa alla perdita irreparabile che fa l'Italia per la morte del Conte di Cavour. La notizia del doloroso avvenimento ha immerso la nostra popolazione nello stupore. Gli stessi nemici

di quell'illustre uomo di stato ne calcolano con terrore tutte le possibili conseguenze, ed aspettano con ansietà le determinazioni di V. Emanuele. Dio ci assista. Vedo con piacere, mio caro amico, che voi medesimo rendete all'illustre defunto la giustizia che gli è dovuta; che non per questo disperate delle sorti d'Italia (2).

E poco dopo, da Napoli, l'altro amico del Ranieri e suo assiduo corrispondente V. Grosso così gli scriveva sul medesimo argomento:

Anch'io sono addoloratissimo della morte di Cavour (la quale nessuno di noi si aspettava), così per la perdita del grande uomo di stato, come per la vigliacca esultanza de' nemici d'Italia, e, ch'è più, di molti sedicenti liberali. E speriamo che quella Provvidenza, cui sapientemente accennate, abbia così predisposte le cose e gli uomini, da volgere al meglio la politica che ha a consolidare le nostre sorti. La chiamata del Ricasoli mi piace molto, poichè parmi vedere in lui una certa disposizione a temperare, toscano com'egli è, quella troppo corriva avventatezza dell'unificare e livellare incondizionato. Qui la nuova della morte di Cavour ha fatto un'impressione gravissima a tutti i partiti. I più colti apprezzano la grandissima perdita, ma non dubitano delle sorti d'Italia; i sentimentalisti vedono tutto buio e si disperano; i liberali della sinistra son come sopra di sè ed aspettano di poter quanto prima pronunciarsi; i borbonici esultano vigliaccamente. Lo spirito pubblico, da qualche tempo assai più tranquillo, ed ora scosso dal luttuoso avvenimento, è come paralizzato (3). Tuttavia sempre rimessamente le medesime lagnanze pel sistematico *assorbimento*.

Le lagnanze ripresero ben presto in tono più alto; di che si sente un'eco vivace in questo passo di lettera al Ranieri di Margherita Organtini, una delle molte donne amiche e corrispondenti del Ranieri, che alla politica s'interessavano o per semplice passatempo, o perché si piccassero di mostrare spiriti virili, o perché davvero sentissero italianamente:

Quel Cavour ch'io ho pianto e che sotto tutt'altri rapporti era utile, anzi necessario all'Italia, era antipatico e per la sua sistematica opposizione in tutto ciò che non proveniva da lui, e per quell'allucinamento per Torino, che avrebbe, come i conquistatori Romani, spogliato tutto il Mondo dell'opere sue più magnifiche per abbellirne Torino. E tutto per Torino, tutto per Piemonte, e come Piemonte. E Napoli? Quel Napoli che ha acclamato V. Emanuele per Re d'Italia senza alcuna condizione! quel Napoli si è veduto mal governato, spogliato di ogni opera di manifatture, di privilegi, negletto, abbandonato, impoverito, disprezzato. Eppur tace: eppure spera nell'avvenire. E poi mi sta dicendo Salvatore che sia un popolo ingovernabile. Questo è un popolo di Eroi!

(2) Sulla fine della lettera il Vieusseux, annunziando che il comune amico De Gori era in piena convalescenza, ha queste parole: « Egli ha avuto la buona sorte di non cadere nelle mani di medici piemontesi. È doloroso il dubbio che fa nascere la cura cui è stato sottoposto il Conte di Cavour ».

(3) In altra successiva il Grosso dà la notizia: « Oggi grandi funerali a Cavour nella chiesa di S. Pietro a Maiella ».

Son le solite lamentazioni, più o meno giustificate, che dovevano ancora per lungo tempo tener divisi gli animi degl'Italiani del nord e del sud, e divisa con essi l'Italia, solo materialmente unificata. Così alle lamentele napolitane rispondevano gli sfoghi, le censure, gli ammonimenti dall'altra banda. Il vecchio deputato e patriotta Filippo Ugoni scriveva da Campazzo al Ranieri:

Quanto più di tutto esecro in voi, e in altri, sieno essi meridionali o settentrionali, egli è il gridìo continuo che fate contro il Ministero, contro i tali e tali altri, *nella vostra qualità di Napoletano!* In una parola, vi detesto, perchè nè voi nè molti altri de' vostri Compatrioti mi sembrate ben spogli di municipalismo! Devo confessarvi che molte volte mi sono chiesto, se voialtri intendiate da senno di fare una sola nazione con noi: o se abbiate colta l'occasione della nostra rivoluzione unicamente per liberarvi d'una dinastia che vi disonorava, e d'una chiesa che vi chiudeva l'accesso al paradiso. Voi gridate contro i Piemontesi che sono i migliori italiani; e gridate contro di Torino ch'è certo la nostra migliore città! Io non intendo di proibirvi di gridare; gridate quanto volete; ma per Dio gridate come Italiani e non nella vostra qualità di Napoletani! Gridiamo tutti insieme e tanto, da forzare il Ministero ad andare a Roma. Per carità, il mio caro Antonio, fate fare giudizio a codeste vostre teste vesuviane e etniche. Se vogliono essere italiani veri, ne diano buona prova; e se non lo vogliono, lo dicano apertamente. Voi altri avete un genio meraviglioso, ma vi manca l'unità di concetto e di azione. Perdoniamoci i nostri torti reciproci, e facciamo di divenire buoni fratelli.

Altra, ben diversa, voce, quella di F. D. Guerrazzi, interloquiva nella polemica:

Io credo, che diversa essendo così la origine come la indole del moto. Torino e Napoli si corrono dietro dentro un circolo vizioso; qui dal vertice andò alla base, là alla rovescia; qui la monarchia distende le sue erbe parietarie, là la democrazia intende aver voce in capitolo, e trattare da pari; è tempo perso; o Napoli mangia Torino, o Torino Napoli; questo ad ogni contrasto si allarga vie più nelle forme popolari, quello stitichisce nelle dispotiche. In questo sta tutto, e gingillare non monta, e tapparsi gli occhi neppure.

Allora il pericolo di questo malcontento che serpeggiava nelle province meridionali era anche più grave, in quanto ne profittavano i reazionari d'ogni specie, e specialmente i borbonici; e se ne sentivano le ripercussioni anche su altre gravi questioni politiche, che all'Italia urgeva risolvere, e segnatamente sulla intricatissima e ardua questione romana. Ai 16 giugno il Grosso scriveva al Ranieri:

L'andar a Roma, parmi ora più importante cosa di prima, stante che i *codini* a mille divise credono che la morte di Cavour abbia a prorogarlo indefinitamente, il che equivale per essi a non andarci più mai.

E ai 27 giugno:

Che non vi sia ora opportunità a fare una troppo decisa opposizione al governo, è opinione giustissima, tanto più che il seguìto riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Francia (4), ed il modo con che il Ricasoli lo ha annunciato alla Camera, parmi accenni implicitamente alla questione romana... Il gran male che ci ha fatto Cavour sta nell'aver dato occasione ad una giusta opposizione, la quale, preso una volta l'abbrivo, non sa cessare o moderarsi anche cessatane la opportunità. L'errore dei signori della destra sta nel non veder che la sola quistione italiana e le sue relazioni col mondo diplomatico; quello della sinistra nel trascurar troppo grossamente i vincoli diplomatici, e nel non levarsi, per dar *troppo* alle quistioni locali, ad un giusto concetto di unità, o nel volerlo attuare a suo modo. E su questo letto di Procuste hanno a giacere dolorosamente i benemeriti del *terzo partito!* E sarebbe veramente lagrimevole la condizione loro, se dopo adoperatisi a strappare quel che meglio poteasi al governo, avessero ora ad incontrare la disapprovazione di chi ne ha commendata la caduta parlamentare!

Le riflessioni del Grosso, che pure hanno del sensato, fanno da ultimo intravvedere l'imbarazzo e il disagio in cui doveva trovarsi quel « terzo partito », che mal cercando temperare e correggere gli errori degli altri due, correva rischio di riuscire a Dio spiacente ed a' nemici sui.

Frattanto un ritorno logico dell'opinione, o gli errori del Governo avevan reso più arditi gli uomini dell'opposizione unitaria. E da essi non si faceva più distinzione alcuna. Cosicché a Napoli non solo i giornali di parte sinistra reiteravan gli attacchi contro gli uomini più in vista della destra, ma si preparava perfino uno *charivari* ad alcuni di essi, tra i quali in prima linea il Poerio. Ciò risulta apertamente da lettere del Lazzaro, il più acceso tra gli agitatori, che scriveva al Ranieri: « Ai deputati Poerio e Conforti vuol farsi uno *charivari* se ritornano. È il rovescio della medaglia. Si ebbero le dimostrazioni in *pro*; si abbiano ora le *contro* »; e del Grosso, che più temperato aggiungeva alla notizia: « I buoni non commendano questi eccessi, tuttoché non possano che attribuire alla loro [dei moderati di destra] bonarietà, o pecoraggine, o peggio, i mali infiniti del nostro paese ». Diffondendosi così le voci malevole, esse finirono col determinare in Napoli un'opinione contraria, anzi ostile al Poerio. Il quale, nella sua innocenza, nella sua rettitudine, nel bene inteso amore di patria, così luminosamente dimostrato da tutta la sua vita passata, non è a dire quanto avesse a soffrirne. E così ci spieghiamo l'incoercibile sfogo della sua lettera (n. 6) al Ranieri; nella quale egli disse in privato

(4) Sulla fine della lettera dà questa notizia: « L'annunzio del riconoscimento per parte della Francia è stato un colpo di fulmine pe' nostri *codini* ».

quello che forse mai non avrebbe detto in pubblico; e poiché scriveva ad avversario politico, sebbene amico personale, si lasciò andare, forse più che l'intenzione e la naturale fierezza non gli consentissero, ad amare constatazioni ed affermazioni, che dovevan sonare acerbo rimbrotto a' suoi avversari (5).

Intorno a questo tempo, per dare soddisfazione alle province meridionali, e con essa la calma e l'ordine, turbato dalle agitazioni del popolo sobillato dai malcontenti di mestiere, e dalla piaga del brigantaggio istigato e favorito dai reazionari borbonici, si era pensato da alcuni di far trasferire il Governo a Napoli; alla quale cosa si opposero, com'era naturale, i deputati e i giornali piemontesi. E anche s'era pensato di formare in Napoli una società, o riunione di tutti i colori, meno il borbonico e il consortesco, di cui uno de' membri più rappresentativi doveva essere il Ranieri, con lo scopo di salvare la patria in quei maggiori pericoli che cominciavano ad essere avvisati da tutti. Il quale disegno sfumò anch'esso, com'era da prevedere. E si tornò a voler la capitale a Napoli, o non potendosi ottener ciò, una più o meno lunga dimora de' principali rappresentanti del Governo; o una visita del Re, che sarebbe riuscita graditissima a quelle popolazioni, tradizionalmente attaccate alla dinastia, e di qualche proficuo effetto per la concordia. Il Governo diede buone parole e promise, appena

(5) Sembrami che valga la pena di riferir qui questo passo d'una lettera del dott. Rodrigo Nolli, scritta da Napoli il 7 maggio 1867 al Ranieri in Firenze, sugli « estremi onori » resi in Napoli al Poerio: « Anche qui abbiamo renduto gli estremi onori al povero Poerio. Tutti quelli che lo conoscevano, e coloro che si elevano sopra al volgo, sono stati dolentissimi della morte di lui, e han fatto il possibile perchè paresse che il paese intero sentiva la perdita fatta. Ma (duolmi il dirlo) la gran maggioranza de' cittadini non è stata con noi; le botteghe (non ostante l'annunzio datone preventivamente) erano tutte aperte, le bandiere alle finestre non erano moltissime, la gente a' balconi poco più dell'usuale nella popolata Toledo, e francamente più curiosa dello spettacolo che addolorata per la sventura; il seguito stesso, se non affatto scarso, non certo numerosissimo, sopra tutto considerando che a bella posta si erano lasciati chiusi per quel dì tutti gli uffici. La niuna cura avuta dal Poerio nel Parlamento per gl'interessi di Napoli avea fatto nascer l'idea ch'egli non amasse il suo paese, pel quale pure avea tanto sofferto, e si giungeva fino ad attribuirgli di essersi mostrato contrario alla città nostra. La facilità con cui si crede alle calunnie, e dall'altra parte il modo com'è stata trattata Napoli in questo tempo, e il potere che si attribuiva al Poerio d'influire sull'animo de' governanti, avean contribuito a rovesciare sul povero Carlo la colpa di quanto si faceva; e il giorno stesso dell'esequie ho sentito dire da qualcuno per via che il Poerio avea detto che non sarebbe stato pago se non quando avesse veduto che non rimaneva pietra sopra pietra in Napoli. Indubitatamente se pe' suoi amici il Poerio è morto anche troppo presto, per la sua fama politica ha tardato forse a morire di sei anni. Se fosse morto al '61, il suo nome sarebbe ricordato da tutti indistintamente con rammarico, poichè alla memoria de' patimenti sofferti per la libertà si sarebbe aggiunta la credenza ch'egli avrebbe fatto valere la sua influenza in pro di Napoli. Ora chi pensa giustamente, deplorando che il Poerio non abbia saputo far nulla di grande in questi ultimi anni, non dimentica però il passato, e sa pure riconoscere che se non ha saputo ovviare al male, non ne ha però tratto profitto come tutti i Consorti: disgraziatamente la maggioranza non si compone di coloro che pensano giustamente... ».

fosse possibile, la visita del Re, che allora non si riteneva per anco opportuna; come appare da una lettera di Urbano Rattazzi al Ranieri, dei 27 settembre 1861:

Quanto alla venuta del Re in Napoli, so positivamente, che tale era la di lui intenzione: solo desiderava, che fosse interamente domato il brigantaggio, perchè, a dir vero, non sembrava conveniente ch'Egli si trovasse costì, mentre il Governo era costretto a valersi di mezzi così dolorosi per vincere i briganti. Perciò ritengo che vi potrà bensì essere ancora un qualche ritardo nel viaggio del Re, ma che certamente fra non molto avrà luogo. E spero che l'effetto sarà ottimo. Duolmi grandemente il sentire che la condizione di codeste Provincie sia sempre grave. Parmi però incontestabile che ha grandemente migliorato sotto la mano energica e liberale di Cialdini, e non posso indurmi a credere che si voglia mutare sistema, almeno insinochè la tranquillità sia interamente ristabilita, e ogni cosa rientrata nel suo stato normale, quantunque del resto io non conosca quali siano le relazioni che attualmente passano tra il Generale ed il Ministero.

Dei sentimenti e della disposizione d'animo di V. Emmanuele in questo torno di tempo, troviamo l'eco in una lettera di F. Mandoj-Albanese al Ranieri, dei 23 settembre 1862. L'amico del Ranieri, deputato di Lecce al Parlamento subalpino, era una testa calda, e se di poca levatura intellettuale, coraggioso e intraprendente. Racconta di essere stato il 14 ricevuto in privata udienza dal Re, e di avergli parlato chiaro ed aperto sui pericoli della Dinastia e della Patria:

Egli mi domandava il mio avviso circa i provvedimenti; risposi: 1° Cambiare l'attuale ministero, affatto incompatibile, e formarne un altro di uomini *nuovi* e di *animo italiano!* 2° Tirare non un velo sul passato *dolorosissimo* ecc. ma una *coltre!* 2° Sciogliere la Camera! Ben potete per voi pensare cosa gli abbia io potuto dire in circa un'ora di *amichevole* conversazione. Solo qui vi dico, ch'Egli ama quanto noi e forse più di noi l'Italia! Ch'è disposto a qualunque sagrifizio per essa, anco alla perdita della sua corona!... È un dolore vedere ridotte le cose a questo punto con un tanto Re! Mentre con Esso e con Garibaldi noi avremmo dovuto essere in ben altre condizioni!... Intanto pare che il Rattazzi voglia andare innanzi alla scapestrata, e *peggio!* Ove andremo? Io non lo so!... Conforti, *finalmente,* ha domandata la sua dimissione; rimarrà al potere solo questa settimana di feste ecc. Non si sa chi lo sostituirà; ma pare che non sarà un Napolitano. Meglio così; sarà salvo almeno l'onore del nostro paese, sì malamente fin qui rappresentato!

Altri echi notevoli degl'importanti avvenimenti di questo tempo, e particolarmente dell'anno 1862, trovansi in lettere di altri corrispondenti del Ranieri. Tra le quali non sappiamo rinunziare a riferir le seguenti. Una è della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, da San Giovanni di Bellagio, in data dei 28 ottobre 1862. La Belgioioso, dama colta, di alti sensi, che non faceva della politica uno *sport,* ma s'interessava vivamente ai fatti onde potevan derivare o vantaggi durevoli o danni irreparabili alla patria, scriveva poco dopo

Aspromonte, mostrando una chiara visione di quel delicato momento politico e del complesso dei problemi che s'imponevano così ai governanti come ai rappresentanti del popolo:

Vi confesso che la mia mente era assai preoccupata e turbata dai pericoli ai quali ne spingeva Garibaldi, e sebbene la mia fiducia nella protezione di Dio, e nel buon senso dei miei compatriotti, non fosse venuta meno, non poteva cacciare un certo timore che le tante circostanze congiurate a nostro danno non ne procurassero una vertigine che poteva esserne fatale. E difatto, il generale ardentissimo desiderio di Roma, gli ostacoli sempre crescenti, la solenne imperizia del nostro Ministero, e la pazza idolatria per Garibaldi fomentata dal Ministero stesso, tutto ciò sembrava più che bastante per indurre almeno una parte del paese a precipitarsi nei pericoli. Grazie a Dio, ciò non accadde; Garibaldi rimase quasi solo, ed i veri ribelli Italiani si conterebbero sulle dita. Dal colpevole tentativo di Garibaldi sortirà forse un bene per noi, poichè il paese diede nuova e luminosa prova di saviezza e di moderazione; e la tutela assunta dall'Imperatore dei Francesi degl'interessi del Papa e del Papato, che si può intendere in presenza di un paese in preda alle rivoluzioni ed al disordine, diviene ridicola ed ingiuriosa quando si esercita in opposizione ad un paese ordinato, e sottomesso al proprio governo. La nota del « Monitore » di oggi mi sembra un primo indizio che così la pensa anche l'Imperatore Napoleone. Tutto il tenore di essa sembra annunziare l'intenzione di giustificare l'evacuazione prossima di Roma, in faccia al partito clericale. Le condizioni offerte al Papa erano tali che non potevano essere accettate da noi; ma, a dir vero, a me sembrano illusorie, poichè si soggiunge che il Papa dovesse concedere ai Municipj tali libertà, che inducessero le popolazioni ad accettarne liberamente il governo. Con ciò credo si accennasse ad un plebiscito che si sarebbe chiesto alle popolazioni destinate alla sudditanza Papale. Si osserva pure, che quelle condizioni nulla hanno di comminatorio; il che si riferisce a noi, non meno che al Papa. La Francia non pretende imporle nè al Papa nè a noi; soltanto risulta naturalmente che, ricusandole il Papa e persistendo nel *non possumus*, la Francia deve considerarsi sciolta da ogni impegno verso di lui contratto, e lavarsi le mani di quanto può accadere. O la nota significa ciò, o non ha significato di sorta. Vedremo.

Ma si può dare un Ministero più inetto del nostro? È Garibaldi prigioniero da più di un mese, e ancora non si sa di certo che cosa si voglia farne! Ah perché non accordaste voi Deputati un più valido appoggio al Ricasoli? Quello almeno sapeva ciò che voleva fare, e non traeva nessuno in inganno. Ora il Rattazzi ha paura della Camera, e non sarei sorpresa che la sciogliesse piuttosto che presentarsi a lei sotto il grave peso delle tante sue meschinità, dei suoi errori, e della sua evidente insufficienza. Ma se la scioglie, chi gli manderanno gli elettori? Credo che avrà una Camera più avversa ancora della presente...

Un'altra lettera, d'intonazione ben diversa, che risente del fosco pessimismo e della foga violenta propria dell'uomo, è di F. D. Guerrazzi, in data dei 13 agosto 1863. Quale differenza tra l'astensione, anzi la diserzione dal Parlamento predicata dal bollente tribuno, e la fiducia di C. Poerio nell'utilità delle pubbliche discussioni, specie sulle leggi di carattere finanziario, in vista dell'effetto e dei giudizi che tali

discussioni potevano provocare all'estero; quale appare dalla lettera di lui dei 21 febbraio 1864.

Non ti parlo di politica; mi contrista; nè io rimarrommi deputato; no, e no; mi sembra condannare me stesso a fare il manutengolo. Rei tutti; ma la più parte de' tuoi vincono ogni aspettativa. Dopo lunga e infame tirannide, o le procelle della rivoluzione possono mutare genio ai popoli, o veruna altra cosa lo può; dei 444 Colleghi che abbiamo, 400 almeno meritano esser cancellati dal libro de' viventi.

Viviamo questo residuo di vita alle lettere, alla filosofia, allo affetto di mutua amicizia, dacché fra i Sacerdoti, o meglio Carnefici, non vogliamo imbrancarci, e per quanto è in noi procureremo non trovarci fra le vittime.

Cavour per servire Savoia si dispose a fare l'Italia come l'Iro dell'Odissea a combattere con Ulisse; di qui la radice di ogni male. Inoltre, un po' per paura che non gli rompessero l'uovo nel paniere, un po' per astio di ogni uomo che lo vincesse o uguagliasse, un po' per cagioni anco più triste, ci regalò, egli non Leone, queste Faine...

Insomma a me tocca porre fine a questa lettera per non arrovellarmi di più. Verrà il giorno — ma qual giorno? — d'inevitabile ma brutale vendetta; ma qual prò per la umanità? Io mi pongo le mani sugli occhi. E del futuro mi chiudo la porta.

Non meno esagerata nel suo pessimismo è quest'altra, pure del Guerrazzi, dei 4 settembre 1864:

Tedeschi e Inglesi ci hanno sempre confortato e compatito: solo le farfalle, ora tuffate nel sangue ed ora nell'acqua santa, ci hanno lacerato; e noi quadruplici imbecilli spasimiamo per loro! Ho detto, e più mi si fa chiaro ogni dì, che dei Francesi noi non avremo pace finché non arriveremo a darne loro un carpiccio delle buone.

Ti sento infermo, ed io da un mese perdo sangue, sicchè mi sono proprio ridotto su le cigne. Se mi fossi condotto a Torino, ci sarei morto senz'altro. Tu sai che ho renunziato ad un ufficio dove mi pareva ne andasse della mia dignità di uomo. Che vuoi tu? Superbia non è certo, ma io mi sentiva profondamente umiliato a udirmi dare del Collega da un Bonghi, da un Massari, da un Boggio, da un Giorgini, da un Paternostro e simili. E poi trangugiando tanta umiliazione, si fosse potuto almeno far bene alla Patria! Noi c'illudiamo per accomodare le cose ai nostri o concetti, o desiderii, od interessi: ora non si tratta di maggioranza onesta, che in buona fede reputi buono quanto pratica, sicchè tu della minoranza puoi augurarti vincere in virtù di persuasione: no, questa maggioranza, cavane pochi, sa che fa male alla Patria, ma lo vuole perchè fa bene ai suoi interessi: stanno folti e stipati come gl'insetti che traboccano dall'apostema della ftiriasi scoppiata... (6)

(6) Ecco, per contrario, come giudicava della sinistra, in una sua lettera dei 9 settembre 1869, Filippo Ugoni, rintuzzando le accuse che anche il Ranieri aveva mosse al partito di destra: « La consorteria trovasi alla Sinistra, peggiore di quella di Destra: v'è alla sinistra maggiore immoralità, impudenza, sete di giungere a dominare. L'ultima azione del Crispi, del Lobia [?], dei falsi repubblicani di Bologna e dell'Insubria, ha dimostrato che non è proprio la così detta Opposizione quella che può scagliare la pietra contro il Minghetti, il Ricasoli, il Menabrea. Per me stimo più questi uomini dignitosi di chi latra contro di essi. L'anarchia che regna fra di noi mi conduce a credere che se un paese deve sempre

Si giunge così a un'altra svolta importantissima della politica e della storia d'Italia, a quell'anno 1866, così gravido anch'esso di avvenimenti decisivi per la nostra unità e indipendenza. La lettera di C. Poerio dei 22 giugno (n. 9), scritta proprio alla vigilia di Custoza, dimostra un ottimismo e una fiducia nella vittoria, che doveva purtroppo essere in buona parte smentita dai fatti. E anche nella lettera successiva, dei 5 luglio, l'ultima che abbiamo, l'ardente patriotta, cui la fede negl'immancabili destini della patria sorresse fino alla morte ormai non lontana, si studia attenuare il non felice successo di Custoza appoggiandosi a ragioni e considerazioni d'ordine pratico che nessuno potrebbe validamente contestargli; e con l'incrollabile convinzione in una vittoria definitiva (che nemmeno la prossima e più grave sventura di Lissa valse a infirmare), ammonisce gl'italiani ch'essi trionferanno solo se vorranno cessare i vani lamenti e le perniciose discordie, e virilmente sottostare ai più gravi sacrificii in pro' della patria comune. Quell'ammonimento, ascoltato finalmente dagl'italiani nell'ultima grande guerra, permise ad essi, con l'annientamento del secolare nemico, di veder la patria compiuta; e avverato così il sogno degli eroi e de' martiri che, come il Poerio, tutta la vita avevan data per questo sublime ideale.

1.

(*Riserbatissima*) Torino, 10 agosto 1860.

Mio amatissimo Amico,

Questa lettera ti sarà recata dal nostro carissimo Tommasi, mio vero Salvatore nell'ultima mia infermità; ed io da lungi mi godo una purissima gioja pensando alla tua esultanza nel riabbracciare dopo tanti anni questo nostro diletto fratello.

cercare la propria indipendenza, non può in ogni tempo arrogarsi il diritto di voler essere libero. S'è parlato assai in questi ultimi giorni di colpo di Stato; e in quanto a me in verità sarei ben contento che un tal colpo ci venisse dato, ove venisse da chi in seguito sapesse reggerci; da un Cromwello per esempio. I La Bourdonnaye che tu mi rammenti, certo non fanno per me, per la ragione che in lui parlava più la cortigianeria, l'interesse proprio, di quello che l'amor vero di patria; ma se un nostro ministro sapesse governarci assennatamente, anco con un po' d'arbitrio lo preferirei all'anarchico parlamento!... Mi corre obbligo di dirti un'ultima parola sulla politica, affinchè tu non mi affibbi la taccia d'essere io un proteo che cambia forma secondo le circostanze senza un principio direttivo. Io voglio un'Italia forte e onesta, e libera solo quanto la sua educazione e virtù morale le permette di esserlo; e temo le perturbazioni che non si prefiggano una meta chiara e lodevole. Non sembrandomi di scorgere nella maggior parte della sinistra che tendenze egoistiche personali, io credo dovere di ogni buono italiano di attenersi a ciò che abbiamo di bastantemente plausibile, a ciò che hanno voluto i plebisciti, a ciò che molti di noi hanno giurato di voler difendere. Io quindi voglio sinceramente l'attuale Statuto interpretato il più liberalmente possibile, coll'attuale dinastia, e l'opposizione voglio limitarla a forzare i ministri ad essere essi stessi sinceri nell'osservanza allo Statuto e alle leggi e, se non nell'affetto, nel rispetto dovuto alla Monarchia. Io sono profondamente convinto che, deviando da questa linea di condotta, noi corriamo al precipizio. Se dopo questa mia professione di fede tu vorrai chiamarmi codino, non me ne avrò punto a male... ».

Non appena ricevuta la tua carissima lettera adempii la tua commissione presso il Conte di Cavour, e siccome fui seco a desinare in villa, ebbi l'agio di discorrere a lungo sull'argomento del tuo scritto. Io gli lessi la seconda parte della tua lettera, poichè per motivi di prudenza e di delicatezza (come ti dirà l'amico) non credei opportuno di leggergli per esteso la prima parte. Ti basterà il sapere che la sera innanzi in Genova i seguaci di Bertani avevano gridato *abbasso il Conte di Cavour!* La piaga era troppo recente, e non conveniva inasprirla. Ora ti dirò la *mia* opinione. I fatti da te esposti con tanta evidenza pur troppo sono innegabili. Le deduzioni che ne trai sono incontrastabili, ed inesorabili come la logica; e quindi non vi è che opporre al desolante concetto della vera *situazione*. Ma non sarebbe egli possibile di ravvivare lo spirito pubblico, di risvegliare nelle masse sensi più magnanimi, d'incitarle alla virtù del sacrificio, ed al disprezzo del pericolo? Non puoi credere quale triste effetto produca qui la continua narrazione de' turpi conati della reazione di scellerati contro l'ordine costituito, con un brutale cinismo. Se i satelliti de' Borboni danno addosso a' liberali, e se il partito nazionale non può impedire questi moti selvaggi, bisogna confessare (si dice) che i realisti sono arditi, numerosi e compatti, e che i liberali, specialmente gli *Unitari*, non hanno nè forza nè risoluzione. Nè qui si tratta di quei *magnanimi ardimenti* che spesso mutano in un istante le sorti di un popolo oppresso, ma della semplice repressione di un fatto, che è delitto in faccia alla legge politica imperante. Inoltre in questa repressione i liberali dovrebbero aver compagni tutt'i possidenti, che non hanno una opinione politica, ma che certamente non possono desiderare uno sconvolgimento che apra la via al saccheggio; perciocchè ormai a tutti è noto che il Governo secreto ha studiosamente aguzzato gli appetiti più rapaci e sanguinarî della feccia della società onde scatenarla contro i novatori ed i possidenti. Ormai dovrebbe essere evidente a tutti gli uomini della più comune intelligenza, che non si può andare innanzi con un Governo che, quando anche volesse reprimere gli spaventevoli disordini che ha preparato di lunga mano, non ha più quella forza morale che comanda l'obbedienza, e che ne impone anche agli eserciti. Non vi è via di mezzo; cotesto Governo, turpissimo tra quanti ve ne sono stati al mondo, bisogna rovesciarlo, ed al più presto, se non si vuole che il paese con sua perpetua infamia cada nella più orribile anarchia. Ma (si risponde) a questo si è pensato, e non appena verrà Garibaldi sul continente, il grido della insurrezione a nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele echeggerà dal Tronto al Capo-Spartivento. Osservo in prima che lo stesso Garibaldi, pel semplice istinto che viene dal senso comune, desidera che la sua discesa sia preceduta da un moto gagliardo: nè egli altrimenti si mosse da Genova per la Sicilia, e sapientemente disse nel suo primo proclama che andava in soccorso de' fratelli che *combattevano* in Sicilia contro l'iniquo oppressore. Ed ora che cosa dovrà dire, se tutti costà se ne stanno tranquilli? *Vado a fare insorgere un popolo di quasi otto milioni d'italiani che non sa, non può, e non vuole levarsi?* Aggiungi che ora quel popolo è retto, almeno in apparenza, da libere istituzioni, sicchè l'inazione potrebbe far sospettare che fosse contento di codesta larva di libertà sotto i Borboni. E se Garibaldi mutasse avviso, o se per qualche impreveduto ostacolo non potesse disbarcare, rimarrebbero contenti di starsene alla fede de' Borboni? Eppure sarebbe questa la logica conseguenza della inazione; ed allora l'*Unità* d'Italia, sola nostra salute, sarebbe bella

e spacciata, ed il più funesto *dualismo* verrebbe a mettere salda radice nella penisola. Non vi è via di scampo; bisogna insorgere, giacchè le *armi non mancano*, nè dovrebbero mancare gli uomini decisi ad impugnarle contro un Governo che si sfascia da sè, mentre il partito che lo reggeva potrebbe sgominarsi con poca fatica, e mentre l'esercito incomincia a tentennare, e può più onestamente cedere a' propri concittadini, che a coloro che se gli presentano innanzi sotto l'aspetto di invasori ed in generalità di nemici. Verrà poi Garibaldi; tanto meglio; e così l'Italia avrà un secondo esercito nazionale per muovere contro il comune nemico; noi risorgeremo, ed in parte per *nostra* virtù; e l'Europa che ha dovuto pur sottomettersi al principio del non intervento, dovrà rispettare le sue legittime conseguenze. Nè voglio da ultimo rimanermi dal ricordare che in questi ultimi diciotto mesi noi soli in tutta Italia non abbiamo dati segni di vita. Molte ragioni abbiamo addotte in giustificazione della nostra inerzia, magnificando gli ostacoli che rendevano impossibile ogni sforzo generoso. Ora cotesti ostacoli sono tutti spariti. Non più Ferdinando II ed il suo prestigio; non più Svizzeri, non più polizia, non più governo, ed un esercito rotto e mezzo sconquassato. Un fanciullo imbecille sul Trono, la facoltà di fatto di armarsi, gli esuli tornati, gli animi tutti concitati dall'esempio della Sicilia, e dal nome meraviglioso di Garibaldi, che è lì a vista per darne pronto soccorso. Ed ancora s'indugia, e si tentenna, e si discute a modo accademico? Chi poteva mai concepire la possibilità di sì meravigliosi rivolgimenti? E tutto ciò a prescindere dalla fresca ricordanza delle vittorie riportate dalle armi italiane col possente ajuto di Francia, dalla confermata umiliazione della nostra eterna nemica, ridotta a vedere atterrati tre troni de' principi suoi vassalli che hanno tutto perduto per aver avuto fede nella sua forza, dalla creazione di questo Regno che è nucleo dell'Italia una e indipendente, dal principio di non intervento, nostra egida morale, proclamato e sostenuto dalle due più potenti nazioni di Europa. Se questo non basta bisogna disperare del nostro avvenire.

Stringo la mano alle tue gentili Sorelle, e ti abbraccio fraternamente con tutta l'anima.

2.

Torino, 28 agosto 1860.

Mio ottimo Amico,

Raccomando caldamente alla tua sperimentata amicizia il porgitore della presente, il Reverendo William George Clark, uno de' più distinti Professori della celebre Università di Cambridge. Questo illustre scienziato ama grandemente l'Italia, e coltiva con amore il nostro idioma. Sono certo pertanto che tu gli farai quelle accoglienze che potrai maggiori.

Gradisci gl'immutabili sensi della mia profonda stima e riverente affettuosissima amicizia.

3.

Torino, 31 agosto 1860.

Mio ottimo Amico,

Il *Tanaro*, partito da Napoli nel pomeriggio del 27, non mi ha recato lettere. Ma da Nicola Nisco ch'era a bordo di quel piroscafo, da' Giornali di Napoli del 27, da' continui telegrammi posteriori e dal complesso de' fatti, ho ricavato quanto basta per comprendere la *situazione*. Piacemi

di vedere che in tutti i luoghi dove si manifesta la insurrezione s'incominci dal proclamare *Vittorio Emanuele Re d'Italia, e lo Statuto.* L'annessione dev'esser pronta, e credo che lo stesso Dittatore ne sia persuaso, massime dopo il tristo esempio di Sicilia, e i funesti esperimenti del provvisorio. Il nostro paese ha molte forze tuttora latenti; queste bisogna raccogliere ed ordinare, innestandovi con giudizio le forze che momentaneamente son venute meno, e creare un esercito poderoso. Ma per conseguire questo scopo vi ha bisogno di Finanze, di Giustizia, e di Amministrazione; ossia di un Governo che non lasci disperdere tanti elementi di vita, e stringa in un fascio tante forze dissolute. Lo spettacolo miserando offerto dalla Sicilia è per noi un tremendo monito. Se per la tristizia degli uomini e per le difficoltà de' tempi siamo stati gli ultimi a mostrarci italiani ed unitarî, emendiamo i passati errori col prestamente ordinarci, ed offerire alla causa nazionale una formidabile annessione, che duplichi immediatamente le forze vive ed operose dello Stato. Nel costituire il nuovo Governo procedete in tutto di *accordo* col Dittatore a nome di Vittorio Emanuele, e con azione incessante e rigorosa sollevatevi sopra le meschine gare de' partiti che vorrebbero usufruttare la vittoria a proprio beneficio. I pochi additati dalla pubblica opinione come i più degni di governare sotto la Dittatura dell'invitto Generale, comandino veramente, e non siano comparse da scena e ciechi strumenti di passioni insensate; e tutti dobbiamo loro obbedienza, senza imporre loro *a priori* condizioni impossibili. Egli è evidente che il nuovo Governo appunto per essere omogeneo e degno de' tempi, non può, nè deve essere l'espressione di una consorteria, per quanto siano lodevoli e pure le sue intenzioni. Tutti gli elementi che hanno contribuito a questo splendido rivolgimento, debbono avervi la loro parte; debbono quindi essere prescelti tra coloro che hanno combattuto sotto gli ordini dell'illustre Generale, come fra gli esuli più chiari per incrollabile fede, e tra' magnanimi che, sfidando i pericoli, permanendo nel paese hanno tenuta viva la santa fiamma dell'amor di patria ne' loro concittadini. Queste sono differenze di posizione, non di principî, giacchè tutti riunisce una bandiera *Italia e Vittorio Emmanuele*, senza ambagi, senza reticenze, senza riserve più o meno velate. E qui cade in acconcio di ricordare che la lettera del Mazzini, il quale finalmente alza una voce dal covo ove si tiene rimpiattato, è venuta in buon punto. L'amnistia *temporanea* ch'egli ha concesso a Vittorio Emmanuele fino a guerra finita, e la ingenua dichiarazione di denunziargli 24 ore prima di muovergli guerra la cessazione della tregua o per meglio dire del generoso armistizio, hanno designato nettamente la posizione, e chiunque non si distacca francamente da lui, e non condanna pubblicamente l'impudente millanteria, e l'insolente dispregio della opinione nazionale che vuole l'*Italia una sotto Vittorio Emmanuele*, non può onestamente pretendere ad esercitare il potere in *Suo* nome. Su questo punto non vi dev'esser transazione: chiunque la propone è un codardo, e tradisce la causa nazionale. Sono certissimo che non cadrete in questo fallo, e che tutti virilmente protesterete contro queste vergognose pretese, se pure osano affacciarle, anzi vi ci opporrete in *tutti* i modi più energici. Continui il Mazzini a calunniare bassamente tutti coloro che non lo adorano come Profeta; spetta a noi di mostrargli che vogliamo e sappiamo fare l'Italia una, libera, ed indipendente non solo dallo straniero, ma dalle sètte, e che gl'italiani non intendono versare il loro sangue per rizzargli un seggio presidenziale dove possa comodamente adagiarsi, ma per costituire fortemente la patria sotto

lo scettro di un Re leale e prode, che ha combattuto e combatterà fino all'ultimo per ricollocarla *là dov'ell'era.*

Qui il Governo è determinato ad operare risolutamente non appena il paese pronunzierà il suo voto per l'annessione. Tra giorni saremo venti milioni d'italiani stretti tutti ad un patto, devoti ad un'idea, concordi in un solo volere. Gli eventi incalzano, la fortuna ci seconda, la nostra virtù compirà l'opera della redenzione.

Salutami i comuni Amici, non esclusi coloro che malgrado le larghe promesse non hanno mai scritto un sol rigo. Ricordami al Ferrigni, del quale ho letto una bella lettera diretta al Mancini. Dirai a G. Vacca che lo ringrazio dell'affettuosa lettera, e che ho adempito la sua commissione presso la nota persona, la quale d'altronde aveva ricevuto direttamente un suo foglio. Stringi per me la mano alle tue gentili sorelle.

P. S. — Ti recherà una mia il celebre Edwin James, che con altri tre distinti Membri del Parlamento Inglese viene in Napoli per salutare l'invitto Generale Garibaldi.

4.

Torino, 1° settembre 1860.

Mio ottimo Amico,

Ti recherà la presente il Sig.r Evelyn Ashley, figlio secondogenito dell'illustre filantropo Conte di Shaftesbury e della egregia Contessa che presiede il Comitato delle Dame istituito in Londra per soccorrere i feriti di Sicilia. Questo amabilissimo Giovane è segretario particolare di Lord Palmerston, e, come i suoi degni Genitori, è grande Amico della Causa italiana. Ora, profittando delle vacanze parlamentari, si reca in Napoli, non solo per ammirare le nostre belle contrade, ma per godere del magnifico spettacolo del risorgimento di un popolo, e del trionfo glorioso dell'idea nazionale. Sono certo che l'onorevole Sig.r Ashley riceverà da te la più lieta e distinta accoglienza, che gli procurerà la conoscenza degli uomini più meritevoli per ingegno e per cuore, e che farai il possibile per rendergli gradevole il suo breve soggiorno in Napoli. Ti prevengo altresì che ho caldamente raccomandato il Sig.r Ashley a' comuni Amici A. Colonna, G. Saluzzo, C. Caracciolo, e S. Gatti.

Ti stringo al cuore.

5.

(*Riserbatissima*) Torino, 14 settembre 1860.

Mio carissimo Amico come fratello,

In punto mi giunge la tua lettera dell'11 e rispondo subito.

Quel che mi narri era da me preveduto. Io ne aveva parlato all'ottimo Scialoja mentre era per partire; e ne ho scritto al carissimo Pisanelli e ad altri. Pur troppo il Dittatore col suo ottimo cuore si lascia facilmente trascinare da coloro che lo circondano, e che in sostanza lo dominano, mentre fanno le viste di voler dipendere da lui. Ma non bisogna perdersi di animo, poichè egli, leale com'è, molte volte riviene a più saggi consigli. Ora egli è dominato da un'idea fissa, cioè, che dando un organamento definitivo al Paese egli perderebbe ogni libertà di azione. Bisogna persuaderlo del contrario, il che certo non è facile, ma del pari non è impossibile,

quando gli si parli francamente il linguaggio della ragione, poichè la sua buona fede e la schiettezza del suo carattere sono i migliori correttivi degli errori dell'intelletto ne' quali sia incorso. Il discorso è breve. Egli ha potuto avere piena libertà di azione finora: 1° Perchè faceva la guerra ad un governo esecrato da tutto il mondo civile, e ch'era stato abbandonato come traditore da' suoi stessi amici di un tempo. 2° Perchè il Governo di V. E. mentre lo forniva degli opportuni soccorsi, poteva negare di esser seco di accordo; e la Francia lasciava fare, poichè nutriva una *speranza*, che i recentissimi eventi gli hanno mostrata vana. *Ora* la libertà di azione del Dittatore è naturalmente limitata: 1° Perchè si tratta di assalire il Pontefice che ha per sè non solo tutti i cattolici di oltremonte e di oltremare, ma anche i Governi che, senza amarlo, vorrebbero ancora tenerlo in piedi per evitare una conflagrazione generale. 2° Perchè il Governo di Re V. E. ora si è spiegato, e quando il Re indice una guerra, tutti coloro che apertamente dichiarano di pugnare per lui *come Re d'Italia*, debbono necessariamente obbedirlo. Un uomo di sì squisita delicatezza come Garibaldi deve comprendere che il Re quando scende in campo non può dire all'Europa: il Generale che pugna in *mio nome*, fa la guerra da sè, ed a me manca la forza morale di farmi obbedire da lui. Tanto varrebbe il rinunziare ad essere il Capo riconosciuto di questo magnifico movimento italiano, e disautorarsi da se stesso. È dunque evidente che le due *azioni*, del Re e di Garibaldi, debbono armonizzarsi e formarne una sola. A questa sola condizione potremo distornare la tempesta che ne minaccia da ogni lato. Se l'Europa vedrà che il Governo di Re V. E. è forte e rispettato da *tutti*; se vedrà che tutti gl'italiani si stringono intorno a lui in *un solo* volere, e riconoscono non con vane sembianze, ma con fatti evidenti la sua suprema Autorità, l'Europa mormorerà, minaccerà, ma in fine de' conti lascerà fare, e di mala voglia si acconcerà finalmente al fatto compiuto. Ma se vedrà un altro elemento, che si metterà in aperta ostilità col *Principio Regio*, profitterà de' nostri dissensi, e vorrà mescolarsi con le armi delle nostre cose. Ma vi ha dippiù. Ora il Dittatore è chiamato a compiere un altissimo Ufficio, non meno glorioso di quello di Capitano invitto: l'ordinamento militare di pressochè dieci milioni d'Italiani, in un paese che abbonda di elementi di vita rigogliosa, in un paese che anela di vendicare l'onta della lunga inazione, che arde di dare 200 mila combattenti alla causa della indipendenza nazionale. Ma per ottenere questo supremo effetto si ha bisogno di un Governo virile, forte e riputato, che non lasci disperdere la ricchezza sociale, che possa raccogliere in un fascio le forze dissolute, che possa spegnere i partiti nella idea sublime della nazionalità, che ispiri sicurezza e fiducia in tutti, che sollevi un popolo, sì lungamente straziato ed oppresso, all'altezza de' tempi, che infine lo affratelli *veramente* e *presto* alla gran famiglia della gente latina. Ma questo Governo il Dittatore non potrà fondarlo (lo dico apertamente) se si mette in dissenso manifesto col Governo di V. E., di quel Re che tutta Italia acclama per *suo Re*, e nel cui nome Garibaldi ha finora così gloriosamente pugnato e vinto. Potrà tener Napoli come tiene la Sicilia, che lungi di esser d'ajuto alla causa nazionale, le è a carico; potrà mantenere un simulacro di potenza; ma la vera potenza, quella che trae la sua forza dal *consenso universale*, gli verrà meno. Lungi di dare all'Italia 200 mila combattenti per le future battaglie, sorgeranno i partiti a farsi una guerra spietata, le forze del paese andranno disperse, e quando dovremo combattere sul Mincio, invocheremo un'altra

volta *invano* i soccorsi di Napoli. Sottragga per Dio coteste nobili Provincie agli esperimenti degli *Utopisti*, le faccia ridivenire italiane non di *diritto* soltanto, ma di *fatto*. Egli solo il può col prestigio del suo nome; e ricordi che se Iddio gli ha dato la potenza di operare così eccelse cose, egli ha l'obbligo sacro di non ritardare di un istante la piena fusione delle provincie sottratte alla tirannide con la rinnovata Italia, ed impedire che dieci milioni di suoi fratelli, fatti liberi dal valore, diventino la preda di partiti o insensati, o venduti allo straniero. Ti abbraccio in fretta e saluto la gentile Paolina.

6.

Torino, 13 novembre 1861.

Mio ottimo Amico,

Tardi rispondo alla tua affettuosissima lettera in occasione del mio giorno onomastico; ma sono stato in campagna per una settimana, ed infermo. Da jeri soltanto sono tornato in città, ma debbo ancora tenermi in riguardo.

Ti sono gratissimo dell'amorevole ricordanza, pegno del nostro antico affetto, ed accetto ben volentieri i tuoi lieti auguri, sebbene gli anni, i malanni, gli affanni ed i disinganni mi tolgano ogni speranza di passare meno amaramente questo scorcio di vita. Ma quaranta anni spesi modestamente in servizio della *patria futura*, credo di non averli gettati via del tutto, se mi infondono nell'anima la forza necessaria per sopportare le vili ingratitudini e le bestiali calunnie. Io non leggo mai la sozza stampa di Napoli: ma alle volte ci capito mio malgrado, poichè i miei codardi calunniatori mi spediscono appositamente quelle gazzette nelle quali la mia onesta fama è rabbiosamente lacerata. Difatti jeri la *Direzione* del « Nomade » mi spedì il n. 244 (26 Ottobre) nel quale si afferma avere io scritto ad un Amico queste precise parole: « Finalmente sono giunto ad annichilire Napoli! ». Ed inoltre un lungo sciloma dell'« Ateneo Popolare » n. 9 (30 Ottobre) che comenta le mie parole. Se non avessi fatto sacramento di non commuovermi a nessuna delle schifose contumelie che mi vengono dalla canaglia scribacchiante, citerei in giudizio i gerenti di que' due periodici come infami calunniatori. Ma certo non è in me l'impedire che l'opinione pubblica della rimanente Italia provi ribrezzo alla semplice vista di un diario napoletano, quando è sicura che in esso sono sistematicamente e con bestiale ferocia calunniati uomini meritamente stimati per l'integrità della vita. Questi beozî (e Beozia è tutta Italia tranne Napoli) con la loro tarda intelligenza non giungono a comprendere che chi ha fatto onestamente il dover suo senza scalpore, chi vive in una onorata povertà senza tumidi vanti, senza atteggiarsi da martire, senza pretendere nè indennità, nè compensi, nè onorificenze, nè ciondoli, chi sostiene il Governo italiano del Re Galantuomo senza ambagi, senza riserbe, senza sottintesi, e senza chiedere a questa Monarchia *provvisoria* nè ricevitorie, nè percettorie pe' figli, pe' fratelli, pe' parenti, per gli affini, debba necessariamente essere un tremendo malvagio, un empio traditore del popolo. Non tutti possono sollevarsi all'altezza della *sublime Idea*; bisogna compatirli. Tu poi vorrai condonarmi, spero, questa digressione in grazia dell'antico affetto, poichè se la politica ci separa, ci ricongiunge la stima, nè io voglio volontariamente farti il torto di supporre che le relazioni con Laz-

zaro e compagnia abbiano potuto menomamente alterare le tue private relazioni fondate sopra un'annosa consuetudine...

Nulla mi dici della tua venuta nella prossima riconvocazione del Parlamento, ma spero che verrai. A parte le divergenze politiche, io credo che chiunque ha seggio nel Parlamento debba esser presente. Vi saranno quistioni spinosissime, specialmente per ciò che riguarda le Provincie meridionali, ed è giusto che tutti coloro che le rappresentano prendano parte alle gravi discussioni, e che i provvedimenti che saranno per essere adottati abbiano la sanzione di una imponente maggiorità. Nè bisogna dimenticare che l'Europa mentre rende splendido omaggio al nostro valore guerriero, non dissimula i suoi dubbi intorno alla nostra attitudine per poterci fortemente organare.

Ringrazio di cuore l'amabile Paolina della affettuosa ricordanza, ed abbracciandoti con tutta l'anima mi ripeto per la vita.

7.

Torino, 21 febbraio 1864.

Mio ottimo ed antico Amico,

Alla tua prima lettera risposi immediatamente, nè so comprendere come quel mio riscontro non ti sia pervenuto. A questa seconda non ho risposto subito, sì perchè mi giunse appunto nel giorno della discussione della Legge sull'arresto personale (laonde lo scopo cui tendevi era già raggiunto); sì perchè io mi trovava infermo.

La discussione sull'arresto personale, essendo stata limitata all'esame di tre soli articoli, durò appena una seduta, come avrai rilevato dal rendiconto. Sicchè era impossibile di protrarre la discussione sulla perequazione dell'imposta fondiaria. Fortunatamente il numero strabocchevole degl'iscritti, e la prodigiosa fecondità degli Oratori fino ad ora uditi, faranno sì che la quistione non potrà essere esaurita prima di altri otto giorni. La posizione è la seguente: contro la legge Piemontesi, Sardi, Toscani e Siciliani, inoltre qualche Deputato delle Romagne, ed alcuni de' Napoletani che sperano in questa occasione di disfarsi del Ministero. A favore della Legge stanno tutt'i Lombardi, i Parmensi ed i Modenesi, i Napoletani quasi tutti, e parte de' Romagnuoli. Se tutti fossero al loro posto, la legge sarebbe vinta con un cinquanta voti di maggioranza. Ma siamo ben lungi da ciò, e de' Napoletani vi è appena la metà. È dunque essenzialissimo ch'essi vengano, e per due ragioni: 1ª Perchè altrimenti la legge sarà rigettata con discredito del paese, e con ruina del nostro credito sul mercato europeo. Ed, in vero, questa legge è la chiave di tutte le altre leggi già votate in materia di finanze, sicchè se non passa non potranno essere attuate, e noi daremo al mondo lo spettacolo di un paese che non si cura di colmare man mano l'enorme disavanzo, e si prepara allegramente al fallimento. 2ª Anche nel caso che per amore della concordia, e nell'aspettativa d'imminenti rivolgimenti nella politica europea, convenisse devenire a qualche concessione, è nostro dovere di mostrare al paese che siffatto temperamento è *spontaneo*, avendo una larga maggioranza che numericamente potrebbe far passare la legge tal quale ci è presentata dalla Commissione parlamentare. Credo che queste ragioni sono tali da non fare esitare un momento chiunque non sia nella fisica impossibilità di muoversi, a venire immediatamente nel Parlamento.

In quanto alle notizie politiche, poco posso aggiungere a quanto avrai già rilevato dalle ultime Gazzette. La violazione del Jutland dovrebbe riscuotere alla per fine l'Inghilterra. Ma pare che i Ministri di quel paese siano decisi a trangugiare tranquillamente fino all'ultima goccia il calice delle umiliazioni. L'Imperatore intanto fa le viste di credere che la situazione non è grave. Ieri parlai con un Amico che fu alla sua Udienza il 17 corrente. Da tutte le sue parole spirava un'aura di fiducia nella conservazione della pace. Ma molti de' suoi più fidi credono la guerra inevitabile, nè lo dissimulano. Intanto qui si continuano alacremente gli armamenti, e si forniscono tutte le piazze forti. Della Rovere è travagliato da una tremenda malattia di cuore; ciò nonostante lavora giorno e notte. Addio, mio ottimo Amico; vieni subito, e fa che gli altri ti seguano...

8.

Torino, 21 gennaio 1865.

Mio ottimo ed antico Amico,

Rispondo con qualche giorno di ritardo alla tua gratissima, nel desiderio di darti qualche notizia precisa.

Ora ti dico che la posizione è la seguente. Dopo domani, 23, comincerà la discussione sulla inchiesta, che durerà, per lo meno, tutto il mese. Dopo deve procedersi all'esame delle leggi unificatrici, sì amministrative che giudiziarie, de' bilanci provvisorî, ed altre leggi indispensabili. E per quanto si possa sperare che gli oratori usino con sobrietà del diritto della parola, egli è evidente che la somma importanza degli argomenti farà sì che tutto il mese di Febbraio sarà appena sufficiente per esaurire la materia. Vedi dunque che nella più favorevole ipotesi, la Camera non potrà esser chiusa che verso i principî di Marzo. Quindi se intendi assistere alla discussione sull'abolizione della pena di morte, potresti esser qui tra il dieci ed il quindici Febbrajo. Questo calcolo per altro è subordinato alla eventualità delle conseguenze della discussione sulla Inchiesta, poichè molti credono che dopo le tempestose vicende cui darà luogo, la Camera si scioglierà da sè stessa. Io veramente non lo credo, ma era mio obbligo di non celarti la possibilità dell'evento.

Aveva già letto le tue lettere al Dumas. Nonpertanto ti sono grato di avermene inviata una seconda copia, della quale mi sono già servito, e mi servirò nello scopo da te indicato. Debbo intanto dirti che sebbene il Governo abbia dichiarato di non accettar la proposta, e forse ne farà una questione di Gabinetto, la proposta abolizione passerà ad una immensa maggioranza.

Seppi la dolorosa perdita sofferta dalla tua famiglia; ed entro poi largamente a parte del tuo profondo dolore per questo secondo tremendo colpo, la morte dell'incomparabile tuo Cognato. Tu sai che la nostra fraterna amicizia cominciò con la gioventù, e crebbe con l'età matura; nè soffrì mai in mezzo a tante tempestose vicende alterazione alcuna. Forse saprai come in questa luttuosa occasione, tutti gli uomini di cuore, mettendo da canto le divergenze politiche, hanno voluto attestare la loro riverenza verso l'illustre estinto, ed il profondo cordoglio per l'irreparabile perdita.

Ricordami all'egregia Sig.ª Enrichetta. Spero che abbia fatto un buon viaggio. Stringi per me la mano alla buona Paolina; ricordati di recarmi l'autografo del Leopardi, se è possibile con la sua firma.

9.

(*Riserbata*) Firenze, 22 giugno 1866.

Mio ottimo Amico,

Ieri la Camera si è prorogata da sè. Avrei voluto che tu fossi stato presente alle due ultime tornate. Sono state splendide, e dirò anche commoventi per le nobili e schiette dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio, e per la solennità delle deliberazioni prese. Egli è vero che gli avversarî della legge, già da noi votata, che sopprime le corporazioni religiose, e dispone de' loro beni, fecero un'estrema pruova. Ma indarno; poiché la Camera, compresa de' suoi doveri, adottando tutte le clausole della legge de' poteri eccezionali, venne a confermare il suo voto precedente. Vedremo oggi che cosa farà il Senato; ma si spera bene, quantunque da parecchi si opina che non potrebbe rinunziare a discutere l'anzidetta legge di soppressione senza offesa della sua prerogativa. Comprendo che molto si può dire in favore di questa tesi. Ma bisogna por mente alla gravità della situazione, e all'assoluta necessità che quella legge sì lungamente invocata dalla civiltà de' tempi, sia finalmente promulgata. I frati ci sarebbero egualmente nemici, anche se la legge non passasse per ora; e noi avremmo poi un imbarazzo di più quando (ed il tempo spero sia prossimo) dovremo trattare col Pontefice l'attuazione del principio *Libera chiesa in libero stato.*

Ti ho detto che in questa discussione tutte le gradazioni del partito liberale sono state concordi; pure non sono mancati gli eccentrici, come il Sineo, il Mauro, ed il Ricciardi. Questo ultimo poi ha pronunziato una filippica contro il Gualterio, e voleva che il Governo lo censurasse e lo richiamasse. Fu il solo a dirlo esplicitamente; ma non debbo tacerti che molti altri nostri conterranei la pensano come lui, e non cessano di fare una guerra sorda al Gualterio. Certo, vi sono stati degli errori; alcuni sono giustificabili, ma altri no. Lo scambiare, per esempio, Antonio Beneventano del Bosco con un Antonio Bosco che con una banda di briganti scorazza in Terra di Lavoro, ha fatto ridere, poichè il primo dimorava tranquillamente in Napoli, e quindi non poteva esser colui che a cento miglia di distanza comandava una banda armata. Il Ricasoli ha dichiarato che userà i poteri eccezionali *sobriamente*; e sarà bene, poichè è strano che mentre noi affermiamo (e con ragione) all'unanime slancio della Nazione nell'afferrare la propizia occasione di completare la sua unità discacciando lo straniero dal suolo d'Italia, vi sia bisogno poi di assicurarsi di tanti e tanti nemici interni che apertamente, o copertamente, cospirano contro il novello stato. Non ti dissimulo che questa contraddizione produce un brutto effetto all'Estero. Quindi, ripeto, sarà bene di usare di quella facoltà con temperanza e con avvedutezza.

Le notizie del campo sono ottime. Quell'Esercito pel quale il Governo ha speso que' milioni che il *volgo* di tutte le classi gridava ch'erano stati delapidati e sperperati, quell'esercito ora compirà insieme a' volontarî i destini d'Italia. Non si dissimula che ha a combattere un nemico forte ed agguerrito; ma, senza jattanza e spavalderia, ha fede nella vittoria. Le notizie di Germania sono ottime. In Francia il solo Napoleone ci è favorevole; e questo basta, poichè in fine i Francesi faranno la sua volontà. L'essenziale è di vincere il nemico d'Italia *da noi soli*. Di questa

necessità dovrebbero esser compresi *tutti* gl'Italiani, ed operare in conseguenza, poichè se da una parte in caso di urgenza l'ajuto è *certo*; dall'altra è egualmente certo che ogni ajuto *si paga*.

Addio, mio carissimo. Saluto la Paolina, e ti abbraccio.

10.

Torino, 5 luglio 1866.

Mio ottimo Amico,

La tua lettera ha fatto un lungo giro. Da Firenze a Bologna, e poi in Milano, e finalmente mi ha raggiunto jeri qui, dove sono da qualche giorno. Tra una settimana tornerò in Firenze, e tra il 20 ed il 24 sarò certamente in Napoli in mezzo agli Amici. Quali avvenimenti avranno luogo in questi venti giorni? Niuno può prevederli. Ma certamente si può ritenere che l'Italia non accetterà una pace prematura, e non seconderà gli ardenti voti per la immediata cessazione della guerra e le insistenze de' neutri, senza aver prima posto in salvo la sua dignità come Nazione Indipendente, e senza aver provveduto che l'accordo con l'Austria non sia una tregua mascherata, ma sì una pace duratura.

A quest'ora il telegrafo ti avrà annunziato la risposta del Re d'Italia e del Re di Prussia all'invito dell'Imperatore de' Francesi dietro l'offerta dell'Austria. Le condizioni di questa Potenza debbono esser cadute ben giù se, dopo tante spavalderie, si è determinata a quel passo umiliante. Ma da tutte le corrispondenze private, e dagli stessi bollettini officiali risulta una serie di tremende sconfitte toccate dall'Esercito austriaco, e la sua susseguente disorganizzazione. La disciplina è scossa, ed il soldato incomincia a vacillare. È vero che in Italia l'esercito Austriaco non è stato vinto, ma non è neanche riuscito vincitore, e, sommate le rispettive perdite, può dirsi che vi è pareggio. Deve inoltre considerarsi che la posizione occupata da' nostri nemici è la più formidabile difesa che si conosca. Solo i Poeti ed i visionarî poteron darsi a credere che quel tremendo quadrilatero potesse esser preso di assalto ed al passo di corsa, e che la campagna contro l'Austria dovesse riuscire una marcia trionfale. Gli uomini serî, e con noi tutta la Europa illuminata, sapevano e sanno che il Quadrilatero non si vince con gl'inni e gli entusiasmi, ma con enormi sacrifizî di vite umane, e dopo una guerra grossa, lunga, ed ostinata. Ed infatti tutta la stampa liberale di Europa non ha parole sufficienti per manifestare la sua ammirazione pel valore italiano, sebbene non sia stato coronato da un felice successo. Ed invero vuolsi un ardire temerario per affrontare un nemico protetto o da fortezze inespugnabili, o da quelle difese naturali de' monti, che la natura ha dato all'Italia per sua custodia, e che la malvagità de' tempi passati ha consegnato a' suoi nemici, convertendoli in mezzi di offesa a' nostri danni. Noi vinceremo, io ne ho fede, poichè la vittoria definitiva sarà per noi; ma per vincere bisogna che l'Italia sia decisa a sottostare ad enormi sacrificî, e smetta il malvezzo di dolersi di tutto e di tutti, e di fare una stolta opposizione al *suo* Governo, quasichè fosse il nemico d'Italia.

FRANCESCO MORONCINI.

PERCHÈ LA LETTERATURA ITALIANA NON È POPOLARE IN EUROPA

La poca fortuna che incontrano, presso di noi, libri italiani anche illustri, a paragone con quella di tanti libri stranieri, dovrebbe farci persuasi che la ragione della scarsa popolarità della nostra letteratura in Europa sono probabilmente le stesse che la rendono poco popolare da noi; e che perciò, tutto sommato, non ci sarà nemmeno da chiedere agli altri quello che noi, per i primi, non ci attendiamo in casa nostra. A detta anche d'italianizzanti, di simpatizzanti stranieri, la nostra letteratura manca in massima di qualità modeste e necessarie, di ciò che s'indirizza all'uomo medio, all'uomo degli economisti; ed è in ragione delle sue prerogative, di quanto ne costituisce l'originalità, come il merito, ch'essa non tocca né potrà mai toccare alla popolarità delle altre grandi letterature europee.

Vero che una prima obiezione ricorre facile, senza volere: nell'ordine delle arti figurative si sa che nessuno più di noi ha agito durevolmente sopra lo spirito europeo, e che ancor oggi l'itinerario italiano è d'obbligo, per ciascun artista che si rispetti; bisognerebbe poter sostenere che il genio, l'indole delle nostre lettere, siano profondamente diversi da quello delle nostre arti, per giustificare nei loro confronti un interesse di tanto inferiore. Più facile, più ragionevole, convenire che il minor interesse lo si deve al fatto naturalissimo ch'esse son circoscritte dentro determinati confini linguistici, e non parlano un linguaggio immediato, sensibile: che il minor interesse dipende insomma da ragioni in tutto secondarie, dove non entra pur di lontano il proprio e il caratteristico della nostra letteratura.

Anche così tuttavia, ammesso come si ammette, che i suoi capolavori si proporzionino a quelli della nostra arte, resta da domandarsi perché tali confini linguistici debbano essere tanto fatali per noi, insormontabili, e perché, anzi, nonostante le traduzioni che non mancano, tutt'altro, la nostra letteratura non debba essere capitalizzata al pari della nostra arte, nel patrimonio della cultura europea.

Le ricognizioni che vi si compiono, in luogo di sfatare i luoghi comuni che da secoli pesano su di essa, si direbbe non hanno altro scopo che di aggravarli, di convalidarli in tutto e per tutto; così sono sommarie e fin troppo disinteressate. Pure di ieri è la sentenza capitale pronunciata da un bello spirito, essere la poesia italiana finita e morta con Dante; e di ieri il dono gratuito che un tal altro ha provato il bisogno di farci, segnalandoci nella gran miseria della letteratura narrativa italiana dopo il Boccaccio, le *Memorie* di Casanova. Metterebbe conto di aprire, chi ne avesse voglia, una di quelle famose enciclopedie, moderne somme teologiche di valori costituiti, che sanzionano in cifre, nel numero delle linee, pagine, colonne, l'opinione media corrente, la più sincera. L'*Enciclopedia Britannica*, ad esempio. Troverebbe, a proposito delle voci maggiori, che non si fa grazia a un Leopardi se non solo d'una ventina di righe, un terzo all'incirca di quante se ne dedicano, per fare un nome, ad un Fröding, poeta scandinavo della più bell'acqua romantica; ancora, troverebbe che il Rinascimento è diviso suppergiù in parti eguali tra Italia, Francia, Inghilterra, pari nei tre paesi d'importanza e rilievo. E poco vale osservare che ricognizioni simili si traducono non per noi, ma per gli altri, in pura perdita. Fatto significativo ed edificante si è che per tutti i tempi e le epoche e i momenti della storia del nostro spirito gl'incontri della critica straniera con scritti e scrittori nostri sono stati sempre compromettenti all'estremo. Non diremo se non cose note: Petrarca = petrarchismo, Machiavelli, a machiavellismo; il Tasso, soggetto melodrammatico; la Commedia dell'arte fortunata senza confronto più che tutto Goldoni — e *Gil Glas*, *Robinson Crusoe*, *Manon Lescaut* ecc. letti e popolari, nemmeno dirlo, mille volte più che i *Promesi Sposi*. Se Dante sembra fare eccezione, ed ha goduto sempre, dovunque, una buona stampa, ciò si deve alla filosofia, alla teologia, non alla letteratura: al cattivo gusto dei suoi estimatori, al gusto che diciamo gotico, più assai che alla sua intrinseca perfezione. Sono i migliori difetti, al solito, che colpiscono l'attenzione della critica straniera; e vogliono anche essere dei difetti vistosi. La tendenza ad accentuare nelle cose nostre più l'artificio che l'arte, e di ogni autore più la maniera e il metodo che la presenza reale, dipende per una certa parte, fino a un certo segno, dalla qualità propria delle nostre lettere, dal clima soprassaturo di cultura entro cui sono sorte e si svolsero, ma, beninteso, va imputata più specialmente a manchevolezze in coloro che giudicano: stante che il riconoscerci una grande tradizione, e poi, nel medesimo tempo, non avere occhio se non a quello soprattutto che dovrebbe valere a dimostrare il contrario, significa, a dir poco,

che qualche cosa c'è dunque, nella nostra tradizione, che non si riesce bene a comprendere. Perfino il Goethe, e basti l'autorità del suo nome, ci sarebbe da credere che nei nostri riguardi non fa punto eccezione alla regola. Ciò che affermava a proposito della *Divina Commedia*, esser quello un gran libro, al quale però collaborarono tutte le forze di un'immensa cultura, di un immenso passato, si può estendere di certo ad ogni opera, ad ogni monumento essenziale dello spirito umano. Ed io per me sento che sarei bene nel vero, se dicessi che la ragion poetica dei *Promessi Sposi* mostrerebbe d'intenderla, fra gli stranieri, chi a lettura finita trovasse necessario venir qui da noi a conoscere questo nostro popolo, capace di dar materia a un simile capolavoro. Ma, ciononostante, non ne viene meno in conseguenza che si debba rifiutare ogni valutazione intesa a subordinare le nostre opere letterarie ai dati eruditi che se ne ricavano, ogni interpretazione e giudizio che miri, in ultima analisi, a solo situarle nel tempo.

Il caso del Goethe, per il quale la *Commedia* non ha che la portata di un avvenimento universale, è straordinariamente istruttivo. Il trattare le cose nostre, specie quelle maggiori di letteratura, col rispetto dovuto a ciò ch'è storico, illustre, equivale quasi sempre, in realtà, a considerarle superate ed inattuali. È il presupposto archeologico, che prende il sopravvento: un particolare atteggiamento mentale per cui le cose non interessano in sé, ma in quello che rappresentano; e per cui, venendo a noi, scritti e scrittori nostri non abbastanza solleticanti pel verso dell'erudizione, ci vuole poi una certa dose d'originalità a parlarne, a mostrare di accorgersene, e dirne bene.

Un simile presupposto, un pregiudizio di questa sorta, dinota naturalmente in modo chiaro e lampante l'indifferenza di chi ci prende a oggetto di studio, la mancanza di una viva partecipazione intellettuale a ciò ch'è nostro, a ciò che costituisce il mondo della nostra cultura. E la causa del nostro insuccesso è presto detta: non la nostra letteratura, la nostra cultura è impopolare in Europa, impopolare, mal conosciuta, peggio compresa. Non si tratta nemmeno di linguaggi diversi, si tratta di spiriti diversi — e ora più che mai, che le distanze si stabiliscono nettamente per via della relativa unità, di spiriti e di scritture, di tendenze e linguaggi, raggiunta dal rimanente d'Europa. Nello stesso periodo della Controriforma le posizioni non apparivano tanto avverse e salienti. La resistenza attiva, forse, era dall'altra parte: noi ci si ripiegava, più che altro, sopra un passato. Il centro dell'intelligenza europea poteva sembrarci impuro, piuttosto che difettoso: domandava tempo davanti a sé per svolgersi nei suoi motivi, nel temporale, non nello spirituale soltanto. Ancora non s'era dato a vedere per ciò che era, stupidità che si esprime in forma d'idee. Se

oggi noi si comprende perfettamente perché il « moderno » abbia fatto la sua prima comparsa nella storia sotto specie di eresia, lo si deve a un'eguale e tutt'altra cognizione della vita: più ancora che religiosa, laica, integrale, che non contraddice alla religione, anzi la dichiara umanamente; e al cui confronto la cognizione della vita, propria degli altri, non ci appare meno eretica che al tempo della Controriforma. La differenza fra noi e gli altri oggi la poniamo semplicemente col riconoscere la tradizione non in astratto, passatismo spirituale ecc., ma come il nostro stesso temperamento; non come un limite, un ingombro, ma come il modo più naturale di crescere sopra noi stessi. Giacché, del resto, per conto nostro, la tradizione ci ha dato sempre in ogni tempo, col pretesto dell'antico, il senso e il gusto dell'eterno.

Quello che affermava Leopardi, voler rifare ogni cosa chi massime non sa fare nulla, definisce splendidamente la differenza che passa fra noi e gli altri, differenza fra il moderno e l'universale. Il sentimento della tradizione, manifesto da noi finanche nella poca o nessuna importanza data ai soggetti letterari, attenti come siamo, se mai, al nuovo delle cose solite, ci pone a diretto contrasto con la moderna letteratura europea, letteratura di formole e divagazioni, polemica, amica di neologismi. Le crisi sulle quali si formalizza di continuo sono state bensì scontate anche da noi; futuristi, vociani e simili, i quali ne hanno avuto a soffrire, ci paiono nondimeno terribilmente lontani, e non pure nel tempo, talché ci andiamo abituando già fin d'ora a considerarli alla stregua dei nostri romantici dell'Ottocento, come dei documenti e figli del secolo. La così detta sincerità in arte, la smania esibizionista dei propri mali, dei mali della società tra cui viviamo, non si sa in che cosa oggi la vincano sulle confessioni delle anime belle, di moda secoli addietro; e inducono a ritenere che la sorte riservata ai nostri vecchi romantici debba essere, per lo scrittore europeo, la migliore sorte augurabile. Il documentarsi, il recare un contributo alla storia delle idee e del costume, si direbbe che rappresentino il segno della più alta ambizione; e di tanto però guadagna in chiarezza e continuità il tracciato ideale attraverso al quale si muovono le moderne letterature.

È nel quadro del nostro tempo che i motivi più rilevanti di codeste letterature, per la maturità stessa a cui oggi sono giunti, tradiscono il loro vero carattere.

Per taluni di essi, ove si pongano a confronto aspetti delle attuali letterature con altri simili del secolo scorso, soltanto oggi è lecito affermare il loro carattere di fatalità, giudicarne obiettivamente: merito della psicanalisi, dei più recenti modi analitici, che sempre meglio son venuti a determinarne la natura esattamente romantica.

Si guardi, ad esempio, come l'eccezionale, il morboso, il caso clinico, fossero una volta al primo piano dell'interesse universale, si tenessero per contrassegni di genio e degenerazione, e come oggi, tutto all'opposto, la psicanalisi abbia riportato quegli stessi identici stati di spirito entro i quadri della più perfetta normalità, li abbia riportati a cause costanti, naturalissime. Negando loro un contenuto specifico, togliendo di mezzo ogni ombra di equivoco, essa ha distrutto fin l'ultimo residuo umanistico, presupposto della nostra letteratura, e reso evidente che ancor oggi il superuomo realizzerebbe l'unica idea possibile di uomo.

Il concetto di personalità a cui si sono ispirate fin qui le moderne letterature ne costituisce insomma *proton pseudos*, la prima menzogna. Da Rousseau a Freud il ruolo un po' confuso del sentimento dimostratosi vecchio gioco a un certo punto, ha preso colore scientifico, si è schematizzato: con l'approfondirsi dei sensi etimologici ha finito per rivelare l'assenza del soggetto che si confessa, l'impossibilità di garentirgli una identità personale. L'assurdo di una « sincerità » che non ha nulla da dire, che non avrebbe da confessare se non ciò ch'è impersonale, di tutti, si denuncia da sé. Quanto ci sembrava nostro, non è nostro ma di centomila nessuno, del « complesso di Edipo »: siamo dei personaggi, non delle persone. I sentimenti, i così detti sentimenti, dispongono di noi, non noi di loro. Dal momento che manca un principio che li organizzi e dal quale dipendano, un principio costruttivo, il quale in effetti non è concepibile se non indipendentemente da loro, avanti di loro, essi mancano parimenti di una qualsivoglia impronta comune, che li rassomigli e distingua, tale infine da renderli inalienabili, reali. Le stesse idee non ne sono che un riflesso, si confondono coi sentimenti, ne vivono parassitariamente. Siamo cioè nel regno delle ombre, nel relativo e nell'arbitrario; e quanto a ciò, beninteso, chi più ne ha più ne mette.

Curiosa pretesa, la « verità » della conoscenza analitica! degna che a darle credito fosse un tale, che fu stupido come un calvinista. L'uomo ch'essa prende ad argomentare e chiama a costituirsi davanti a se, è ridotto a natura, ridotto a denaturarsi. Quando si riflette che il conoscere se stessi, se ha un senso, vorrà pur dire trovare un centro comune ai propri atti e alle proprie azioni, metterle a fuoco, coordinarle a fine di concepirle meglio singolarmente, curioso modo quello romantico, che determina dissolvendo! La vittoria dell'intelligenza si direbbe che debba segnare per forza la sconfitta dello spirito. Confessioni, esami di coscienza ecc., somigliano sotto l'aspetto analitico non so che universale liquidazione di tutto il nostro, l'opposto di una liberazione di ordine superiore, di una superiore fedeltà a se stessi. La

sincerità vi è intesa al modo che la « verità » è intesa dai così detti veristi: verità di natura, verosimiglianza soltanto animale. Si dimentica che può esserci, sì, della sincerità anche nel fatto di voler tornare ad esistere puri da traccie di civiltà, senza nessuno dei connotati del tempo, ma che un'altra sincerità di genere diverso e non meno vera può essere quella che ci spinge a fare il contrario, a considerare innaturale tutto quanto non si conforma ad un'altra natura. Il convenzionale, le finzioni del bel mondo e del comune vivere civile, chissà non siano domandate da una sincerità involontaria, che ha le sue ragioni. Così, passando a tutt'altro: le regole a cui credevano i nostri buoni grammatici (quanto di più lontano, dallo spirito moderno) non altrimenti significavano che una fede ingenua nell'arte, in ciò che va oltre le materie, il contenuto.

I più celebrati maestri d'interpretazioni, nel secolo scorso, e principalmente il Saint-Beuve, forniscono un'indicazione preziosa circa i rapporti di una tale psicologia storica con le arti e le lettere. La loro critica è una continua ricerca di « cause », delle condizioni morali e d'ambiente che avrebbero dovuto determinare l'opera d'arte, e delle quali, in definitiva, l'opera d'arte dovrebbe servire, più che altro, di testimonianza. Non è cioè una ricerca di fini, delle cause interne all'opera d'arte, che ne spiegano il carattere particolare, e non già quel ch'essa può avere in comune con altre. Il postulato così sentito da noi, e così naturale, che la critica non sia se non un'esigenza della poesia, e valga in quanto soddisfa a tale esigenza, sembra difficilissimo a concepirsi dagl'ingegni europei. La posizione falsa in cui veniva a trovarsi la critica psicologica-morale-sociale poco ci vuole ad avvertirla quando si considera ch'essa puntava non sull'opera d'arte ma sull'artista, e nemmeno sull'artista, ma sull'uomo. L'idea fissa delle « cause » le faceva percorrere la strada a rovescio, nonché chiarire, rendeva oscurissima la causa essenziale, quella per la quale il personaggio in questione si fa presente alla storia. Che non sarà, appunto, per via ch'egli è uomo, una psicologia, una morale (tanti se ne troverebbe, se no, degni di eguale onore, e di cui tuttavia, in sede d'arte, di letteratura, nessuno ha mai fatto parola) ma per il proprio delle opere, *conditio sine qua non* della sua stessa realtà nella storia.

Buon per noi che la filosofia non sia venuta ad imbrogliarci le carte, e la vecchia critica retorica, a suo tempo, seguitasse a soddisfare da sola alle esigenze della poesia. Il passo è corto da una critica biografica, essenzialmente biografica, alla biografia e storia « romanzata », mista d'invenzione, in voga ai nostri giorni. In arte e letteratura, un pari disinteresse all'arte e alla letteratura: un pari spostamento d'interesse sul morale e il cronistico. L'analisi psicologica a tal

segno occupa il campo, da farci smarrire completamente il senso delle proporzioni, tra uomo e uomo: delle proporzioni conferite loro dalla varia entità, universalità delle opere, a prescindere dalle quali, o tenendole appena per accessorie, non si sa infatti se non misurarli sul più e il meno d'interesse psicologico, sul più e il meno d'interesse « romanzesco » ch'essi presentano. Quel che accade normalmente nel genere, non nuovo se non come genere, delle biografie romanzate, offre la migliore conferma del difetto iniziale di tale critica; della quale, per altro, non si era ancora visto abbastanza in piena luce l'indole assolutamente arbitraria dal punto di vista dell'arte. Un Disraeli può in esse porsi accanto a un Napoleone, magari dargli dei punti, sotto il rispetto psicologico, come eroe da romanzo.

Se non si corresse il rischio di venire meno al riguardo dovuto a nomi grandi e famosi, ci sarebbe da concluderne che anche questa è la notte, come dicono, dove tutte le vacche sono nere; se non si trattasse, anzi, di limitarsi qui a prendere atto di ciò che semplicemente è nella logica del romanticismo, una logica nella quale le idee si disumanizzano e perdono del loro valore caratteristico per lasciar posto al loro contrario, a ciò che le nega, sentimento, sensibilità ecc., a una falsa e confusa umanità con la quale paiono di continuo doversi trovare a conflitto. Il tenersi lontani per deliberato proposito, premeditatamente, dall'opera d'arte ha del resto un riscontro nel pervertimento tutto moderno di rendersi solleciti di ciò che in essa opera d'arte vuol esserci, più assai che di quanto non ci si trovi effettivamente. E già che la critica fa da prospettiva intellettuale al mondo dell'arte sviluppandolo sul piano dell'intelligenza, è molto facile di desumere dai suoi modi quelli propri dell'artista nei confronti della creazione. Oggi in particolare, che data l'affinità con una letteratura appoggiata all'analisi e intesa come ad ultimo fine, segnatamente, a documentarsi nel tempo, critica e letteratura si scambiano volentieri le parti, assume, la prima, gli attributi più nobili della letteratura, mentre quest'ultima sembra spesso non avere altra ragione all'infuori di un piacere dilettantesco, e come di raffinamento critico. Specie in tempi di grande eccitabilità intellettuale, e di più grande pigrizia filosofica, le intenzioni e le dottrine hanno molta fortuna: il fondamento su cui si lavora è critico, polemico, le formule letterarie sembrano aver preso il sopravvento da giustificarsi da sole, da rendere possibile che il farsi, per così esprimerci, gli accademici di se stessi sia considerato, a un dipresso, il colmo dell'arte.

Sempre generalmente parlando, e per quello solo che giova a rilevare il carattere delle moderne letterature, nessun dubbio che una ve n'è, fra quante formule, teoriche ecc., si rincorrono da un capo all'altro

d'Europa, che di gran lunga meglio di ciascun'altra le riassume tutte e ne definisce, di tutte insieme, la vera portata. La formula della « disponibilità » non potrebbe certo stabilire in modo più conseguente la mancanza data e concessa dell'uomo *a priori*, né rendere meglio evidente il concetto critico-illustrativo che informa l'arte e le letterature moderne. La retorica del contenuto si sostituisce per essa, trionfalmente, alla retorica della forma, il formalismo assoluto diviene il segno della perfezione. A parte talune tendenze d'impressionismo accademico, riscontrabili per lo più in componimenti lirici, a parte queste tali tendenze in cui la maniera analitica acquista pretese trascendentali e si compiace di tracciare immagini che son come delle coordinate nello spazio — in cui l'impotenza creativa si fa ermetica per non essere troppo riconosciuta — è nel romanzo, specialmente, nelle prose variamente narrative, che si palesa il gran fondo di aridità segnalato da noi, fin qui, come coessenziale all'atteggiamento di spirito che diciamo romantico. Significativo che dove pure uno tolga se stesso a materia di letteratura ancora sèguiti il passato a configurarsi quale un passato, alcunché d'inafferrabile, di distante, ombra d'un oggetto che sta nascosto alla vista e a cui tuttavia, senza volere, va la nostra attenzione. A quel passato manca un presente, un motivo non indifferenziato, caratteristico, da cui proceda e da cui riceva attualità, vita. Neanche col dono dell'ubiquità lo scrittore più consumato sarebbe da tanto da farci sentire meno l'insoddisfazione che ce ne viene, del genere di quella che si prova alla lettura d'una cronaca, a paragone d'un lavoro di storia: non c'è progresso, manca una gerarchia. Le forme vuote, tanto più esasperate quanto più vuote, si sviluppano logicamente in pedanteria analitica, e neppure attraverso le concezioni meglio elaborate o attraverso la più ambiziosa simbologia cessano di restare senza fondo, riescono a prender peso, a costruirsi. L'uomo che rappresentano ritiene ancora molto di Dio, ma del Dio del sabato, che si riposa dopo la creazione. Un atteggiamento simile, un simile orientamento di spirito non concede nulla, in realtà, fuorché al naturalismo, non fa che ricondurci al vecchio naturalismo, nel quale del resto si concreta il meglio delle scritture romantiche. L'unica novità che se ne può ancora cogliere, in questi tempi nostri macchinosi, è la scoperta consapevolezza dei rapporti che corrono fra un'arte così detta obiettiva, impersonale, e l'intelligenza. Quello che si sa bene da tutti e di cui facciamo una continua esperienza nella società stessa in cui si vive: che il dover essere quanto meno è possibile personali comporta la necessità di darsi un tono, un contegno. Più propriamente e conforme all'illusione moderna che i mezzi di produzione suppliscano altresì al potere di creare, la letteratura

e le arti in genere si sono fatte al dì d'oggi quasi altrettanti strumenti di precisione, capaci di registrare sentimenti e avvenimenti, grandi o minimi che siano, dandocene un'immagine esatta al possibile. Un Joyce, un Remarque s'incontrano da poli opposti e con opposte intenzioni. E dacché la vita non sembra concepibile sott'altra specie che di una meccanica di sentimenti, dacché i sentimenti si concepiscono come risentimenti, non si dura fatica a credere che pure la morale è un'invenzione degli uomini, e che compito suo proprio dello scrittore sia tutt'insieme ingegnarsi a smontarla, a mostrarne il trucco. Tanto vero, difatti, che niente gli è più caro dell'inventarne una a sua volta. I diritti dell'intelligenza sono andati crescendo man mano che s'è perduto, col senso della personalità, il senso dell'autentico. L'originalità a ogni costo, di tipo non meno romantico del naturalismo e dell'oggettivismo più impersonale, ancor oggi si fa dogma nel gidiano « réaliser sa dissemblance », che salva l'intelligenza, non l'anima.

A tirare le somme, le diversità di cultura fra noi e il resto d'Europa paiono tanto più forti quanto più si accentuano, anzi semplicemente quanto più vengono in luce le influenze dello spirito tedesco sopra la cultura europea.

Le risonanze maggiori ci vengono bensì dalla Francia, ancor oggi, ma unicamente per il dono che hanno i francesi di render tutto più naturale, evidente; se anche la « mise au point » è di Parigi, non per questo il « Weltblick », lo sguardo d'insieme, mondiale, cessa dal restare tipicamente tedesco. Non per nulla, fra l'altro, Gide sta diventando in Germania un argomento da tesi di laurea. Abituati a dare più importanza alla dottrina che al pensiero (bene fanno il paio, metafisica ed erudizione) i tedeschi potrebbero vantarsi d'aver scoperto in Gide un sistematore ideale del loro spirito letterario tuttavia pre-goethiano, della loro più genuina sensibilità letteraria. Il giustificarsi per teorie diviene cosa vitale, necessaria, quando il fare non significhi altro se non, pessimisticamente, naturalisticamente, fare il male. Dal momento che l'umanità è soprattutto un simbolo e che l'ideale ci sta nella vita come un corpo estraneo, si comprende che in loro l'istinto d'evasione sia tanto vivo e nativo, demonico. Lo stesso realismo enfatico della loro arte e letteratura di quest'ultimo tempo, tempo di controbattuta, di *Auftakt*, com'essi dicono, è una prova sicura della loro incapacità a realizzarsi. Neppure utilizzando il proprio *io* per dei fini personali essi sentono, in fondo, di ubbidire a se stessi. Il moderno Espressionismo, il moderno *Sturm und Drang*, che è pur sempre il fatto dominante della cultura tedesca, sta a significare un'arte rimasta ancora di qua dalle sue forme, come il Futurismo da noi, confusa in uno stato d'animo; e a significare una concezione del mondo che, be-

ninteso, è in piena coerenza con le ideologie romantiche, una verità destinata a restarsene eternamente fuori dall'individuo che la concepisce, per il modo stesso ond'è concepita, una verità soltanto intellettuale, tanto più vera quanto più lontana, immaginaria.

Differenze insomma fra noi e gli altri quali nemmeno si saprebbero pensare di maggior momento, né più profonde. L'estremismo, il radicalismo tedesco o francese che siano, il naturalismo schietto e conseguente degli uni, ai quali ancora andrebbe bene la divisa luterana, d'inventare qualche peccato nuovo, da beffare il diavolo, come d'altra parte l'intellettualismo inconsistente degli altri, tradiscono la comune origine della moderna civiltà letteraria, le sue origini vere, ch'essa ripete in particolare dal secolo riformista per definizione, dal Settecento. L'errore, ch'è alla sua base, di credere alla natura progressista dell'arte, la pone in una diretta antitesi con la nostra, tanto poco moderna da avere continuamente il pregiudizio e il bisogno di esserlo: a motivo che il romanticismo non ha attecchito mai, veramente, in un clima quale il nostro, per nostra buona fortuna, e che la Controriforma ce ne ha preservati, come ci ha preservati la Chiesa nel medio evo dal cadere nella barbarie di tant'altri popoli.

Le posizioni non sono cioè mutate da quello che erano: non sono mutate da quando il Leopardi le fissava idealmente e le metteva a confronto, rispondendo al Di Breme. La scrittura minuta, analitica, non è altra cosa dal « ragionare sentimentale » a cui Leopardi riduceva il proprio delle letterature romantiche; e lo stesso gergo internazionale, senza più differenze fuorché di vocabolario, che s'è andato sostituendo al linguaggio universale dell'arte classica, dell'arte tipicamente italiana, non fa che rendere sensibile il disagio a cui doveva condursi un'arte contaminata di realismo, fattasi ipotetica, relativa, da quanto la realtà che ha per oggetto di ritrarre, o di suggerire.

Lo sforzo di uscire dal romanticismo è nondimeno avvertibile un po' dappertutto, oggi, in Europa; e bene a ragione. Inevitabile che si cerchino all'arte delle nuove condizioni di esistenza, se si voglia richiamarla alla sua prima funzione, ch'è di creare: ora ch'essa sembra aver quasi perduto fino il ricordo di sé, scambiato con un criterio di gusto e di abilità quello della creazione — che si vogliano convalidare delle condizioni di cultura che ci aiutino a fare una differenza, fra l'arte negra e l'arte di Raffaello.

Condizioni di cultura e storiche, le quali essendo per eccellenza le nostre, dovrebbero assicurarci una parte attiva nella nuova cultura e nella storia europea, offrirci la possibilità di diventarne, ancora una volta, responsabili.

Ercole Reggio.

DAI "CARMINA" DI G. PASCOLI

SILVULAE

I.

Quando immemor di me e della luce
M'opprimerà la terra col suo peso,
O che il freddo l'ignara fronte offenda
O esprima il sol dal morto cor viole,

Me forse errante per silenti nevi
Con occhi fidi cercheranno i bimbi,
Me solingo vedran nel vespro limpido
Lungo i prati di croco le fanciulle.

Chiunque allor vi sarà, sia bimbo ingenuo
O roseo viso di raggiante vergine,
Forse come tra nebbia udrà d'intorno
I canti che cantai su lieve avena.

Io tutto non morrò se un nuovo olezzo
O un nuovo canto passa per la selva
Non d'altri udito, se garrula rondine
Memore riempie l'aie solatie.

II.

Se nel mio canto l'impeto ozioso
Fermo del vento che la fronda spicca,
Od il ronzìo dell'ape laboriosa
E la nenia che l'auree stelle attinge,

Oppure in verdi colli ali volubili
Cui poca messe accogliesi del povero,
Pingo nel verso o ancor le schiere lunghe
Delle gru che starnazzan tra la nebbia

Perché le selve ecciterò con l'orrido
Fragore della turba o i prati candidi
Di gregge? Corre pel tremulo cielo
La fuga degli uccelli e la paura.

Anche tu vuoi fiaccar con rauchi corni
I timpani ed i cuori della gente?
A che tu qual sparvier feroce il fato
Triste vorrai cantare della morte?

III.

Me non giova la via di pepli splendida
O battuta da rapidi cavalli,
Ma una balza impervia od una fronda
Che al cinguettìo dei passeri risuona.

Me il volgo che s'accalca nei teatri
Gaia turba che plaude non commuove,
Ma franca voce d'un ingenuo cuore
Ma la man che la tua tacita preme.

E assai m'è caro tendere l'orecchio
A chi tace raccolto sotto terra
All'ombra del cipresso, se la pia
Mamma « Coraggio, dica, figlio mio! ».

IV.

E vedrò ancora il Cucretile ricco
Di querce e lieto di frondosi pioppi,
Ed i luoghi che l'Ustica percote
Con le sue acque?

Mai. Ma con l'agil mente il sacro vate
Io vo' seguendo, e nei recessi dolci
Gli parlo, e all'ombra del cadente tempio
Tacito seggo,

Allor che tra la siepe la lucerta
Smuove le more, ne l'intente orecchie:
— Fuggi le grandi cose — il vecchio insinua —
Affabilmente.

V.

Se la cetra latina dolce mormora
Tocca dal dito, allor riviver sembrami,
Col cuor che obliò, l'antica vita, e i secoli
Salgo allor nel silenzio alto precipiti,
Vedo che vidi con nuovi occhi attonito.

Volgono per la sacra via le tacite
Vergini all'alba: vedo in Coo risplendere
Fulgida Lesbia, e miro i templi candidi
Di bianche toghe e il foro ecco di buccine
Mi stride e d'ogni parte d'elmi fluttua.

Passano i buoi con auree corna nivei
Secondo il rito, di cocchi destrier candidi
E risonanti plaustri... Nell'immemore
Cor, di quali travagli io premo? Lagrime
Copiose ancor perché gli occhi mi bagnano?

Per quai riti da ceppi indegni dolgonmi
Le curve braccia? A quai boschi taciti
Tendo invan, a quali selve di fior crocei?
D'incerto fiume a quali pigri popoli
O fulva chioma di cerulea vergine?

GIOVANNI PASCOLI.

Traduzione di DOMENICO CLAPS.

L'AVVENTURA DI STAS

II.

Mentre Stas e Kurta dormono sotto il caldo alito del vento, Malgoscia ha mondato i cavoli dai bruchi, ha sarchiato le barbabietole e ha raccolto in uno staccio l'insalata per il pranzo. Quella buona erba viveva in un angolo del giardino presso la siepe che costeggiava la strada. La padrona si inginocchiò e scegliendo le foglie più giovani, pensava:

— Come sarà contenta questa insalata quando la laveremo dalla polvere e ci verseremo sopra dell'aceto con il lardo fritto!

Aveva colmato più della metà dello staccio, presso a poco quanto le abbisognava, ed ecco si sentì sulla strada un rumore sordo di passi brevi e strascicati accompagnato dal picchio di un bastone. Stette ad ascoltare:

— Quando metterai finalmente giudizio, eh?... — domandava una stanca voce di donna.

Le sembrò che a queste parole rispondesse un rumore indistinto come lo strusciare di un bastone sulla sabbia. Poi ancora qualche passo e i colpi di bastone confusi con quel rumore singolare.

— Corpo d'un cane! — diceva la voce irosa. — Così mi ripaghi per averti fatto vedere tanto mondo!... Staresti marcendo là, accanto alla siepe, oppure a bruciare nel fuoco come l'anima d'un dannato, se non fossi io... sciocco!...

Ricominciò il rumore.

— Va scioccone! Te lo dico io. Va a far compagnia ai pastori, non ti voglio più con me... brutto sciancato!

La moglie del fabbro si alzò e vide una vecchietta decrepita con un lungo bastone in mano, che stava sulla strada a una ventina di passi dalla siepe. La donna recava sul groppone un fagotto rigonfio; dal fazzoletto che le fasciava il capo, sfuggiva qualche ciocca di capelli canuti, che tremolavano insieme alla testa.

— Con chi ce l'avete tanto, mamma? — esclamò ridendo Malgoscia.

La vecchia si rivolse a lei:

— Ah, siete voi, moglie del fabbro? — fece, avviandosi verso la siepe. — Sia lodato Gesù Cristo!... veramente dovevo venire da voi per parte di vostro padre, e mi era proprio passato di mente per colpa di questo Giuda!...

Così dicendo mostrò il suo bastone, scuotendolo stizzosamente.

— Che cosa vi ha detto il babbo per me? — fece con premura Malgoscia.

— Eh, già inciampa ad ogni passo e non solo non mi aiuta, ma anche mi si mette tra i piedi. È per questo forse che l'avevo tolto dal fango!...

— Ma che cosa vuole il babbo? — ripeté la moglie del fabbro impaziente. — Siete stata oggi al mulino?...

— Sicuro che ci sono stata... Va al diavolo, poltrone! — seguitava sempre rabbiosa la vecchia e gettò il bastone sulla siepe. — Ho fatto al figlio del podestà gli scongiuri per la febbre che non lo lascia da due settimane e così, strada facendo, sono passata al mulino.

— Il babbo sta bene?

— Eh, sicuro!... E mi ha detto che andiate da lui domani con Stascek, e anche il vostro marito deve esserci per la domenica...

La vecchietta, ormai dimenticato il bastone, proseguiva, appoggiandosi alla siepe:

— Ecco: l'organista, sapete, insomma, quel vostro... Zawada, sta comprando un terreno e vuole che Stawinski, insomma, il vostro babbo, gli presti cinquecento zloty. Mercoledì è stato nel mulino per chiederli, ma Stawinski ha risposto: perché dovrei prestarvi, dopo che avete fatto torto al fabbro e siete in collera con lui?

— Ha detto bene, il babbo! — osservò Malgoscia.

— Allora l'organista ha detto: « Bene, farò la pace con il fabbro e farò da maestro a suo figlio ». E il vecchio ha risposto: « Fate la pace, allora ». E lui ha detto: « Ma come? io ho paura di andare alla fucina, perché lui certo mi malmena. Da voi sarei più coraggioso, e per giunta offrirei qualche bottiglia di idromele, per finire questa storia... ».

— Imbroglione! — interruppe la moglie del fabbro. — Non è passato tanto tempo, da quando andava dicendo che nella Sacra Scrittura c'è che i fabbri e gli spazzacamini discendono da Caino e da Cam, e che nascono per essere fratricidi... No! no!... Che possa crepare!...

— Già... Se è scritto così nella Sacra Scrittura, l'organista non ci ha colpa — osservò la vecchia.

— Dice delle baie — esclamò con trasporto la Sciarak. — Anche noi sappiamo che c'è scritto e dove... Da Cam discendono i contadini e il mio non è un contadino, e da Caino i Turchi e il mio non è neppure un Turco. Non ha mai ammazzato nessuno!...

La vecchia che con i discendenti di Cam amava far sfoggio della sua sapienza, questa volta però taceva discretamente, ricordandosi di aver da fare con una persona che sa scrivere, con la moglie del fabbro, e per giunta una figlia della schiatta dei mugnai Stawinski.

— Entrate in casa a riposarvi — disse d'un tratto l'ospitale Sciarak, guardando la vecchietta stanca.

— Non posso! — rispose la donna, afferrando il bastone. — Debbo andare dalla moglie di Matteo a bruciare l'incenso per la sua mucca che si è gonfiata così. — Bada — disse al bastone, scotendolo — comportati bene per il resto della strada, se no...

— Che cosa state dicendo? — fece la moglie del fabbro.

— Come, dovrei tacere?... Che quell'animale tiri diritto invece di strascicarsi come un ubriaco...

— Sono le vostre gambe, mamma, che non hanno giudizio; il bastone non può farci nulla!

— Ma!... — rispose la vecchia, agitando la mano con impazienza. — Hanno camminato per ottanta anni e adesso dovrebbero fallire?... Restate con Dio.

Quando rimase sola, di nuovo montò sulle furie pensando all'organista.

— Guardate un po' — pensava — ha fatto torto al mio uomo, gli ha imbrattato il vestito, ed adesso vuole far la pace, quando ha bisogno del denaro... Ma non temere!... — mormorò, tendendo il pugno minaccioso verso il grigio campanile. — Non avrai né il denaro, né comprerai il terreno; e per giunta ti rinfaccerò tutto innanzi alla gente!... Proprio per lui il babbo ha ammucchiato cinquecento zloty! Non ci pensi neppure, quello straccione!...

Volendo comunicare al più presto le sue considerazioni al marito, saltò la siepe e corse alla fucina. Le sembrava che tutto il mondo fosse già informato della perversità dell'organista, perché perfino il mantice panciuto e rappezzato soffiava più rabbiosamente del solito lanciando scintille dalle fauci.

Richiamò il marito e gli raccontò la notizia portata dalla vecchia.

— Sia lodato il Signore se l'organista vuole fare la pace! — rispose bonariamente il gigante fuligginoso, dopo aver ascoltato la moglie.

La giovine padrona si torse perfino le mani dall'indignazione.

— E tu faresti la pace con lui? — esclamò.

— Si capisce. Se no, chi insegnerà a Stascek? Forse il professore?...

— Come? Vuoi far la pace dopo che ti ha rotto una bottiglia sulla testa?...

— Be', non si è mica spaccata la testa, si è spaccata solo la bottiglia...

— Dopo che ti ha detto che sei un sudiciaccio, che sei nero come uno spazzacamino?...

— Certo, quando non sono lavato, sono un sudiciaccio, tutti lo sanno, e tu per la prima — diceva il fabbro, non potendo capire la ragione della animosità della moglie.

Ella scosse la testa.

— Ah, povera me! — cominciò a lamentarsi — che bel partito mi sono preso! Ma sei un uomo tu? Tuo padre e mio zio hanno fatto il soldato, e tu invece non hai nemmeno un briciolo di dignità?... Io, che sono una donna, sarei capace di cavargli gli occhi, e tu vuoi far la pace?... Hai sposato una Stawinska; e con una moglie simile, come non arrossisci fino negli occhi?...

Il fabbro si rabbuiò.

— Perché dovrei arrossire sin negli occhi? — mormorò.

— Insomma sei deciso a rappacificarti con l'organista?...

— Deciso, perché?

— Ma così hai detto un momento fa...

— Io l'ho detto? Tu hai detto che tuo padre vuole così, ebbene, noi dobbiamo dargli retta.

— Che, mio padre, è tuo padre forse?... Tu non hai bisogno di ubbidirgli: io soltanto, sì... Tu non devi fare la pace con l'organista, anche se io lo volessi, per ordine di mio padre...

Intanto i garzoni nella fucina stavano prendendosi per i capelli, con grande schiamazzo, e il fabbro colse l'occasione per tornare al lavoro, e sottrarsi al colloquio imbarazzante. E concluse con energia:

— Se così stanno le cose, non farò pace con l'organista! Voglia tuo padre o non voglia, per me è lo stesso. Ma io non voglio, e non farò la pace!... Non andrò domenica al mulino e neanche tu domani con Stascek e basta!...

— Per l'appunto invece io ci andrò domani e tu ci verrai domenica — interruppe la moglie.

— Eh?... — domandò Sciarak, e stava per appoggiare il pugno sul fianco stizzosamente.

— Saremo entrambi al mulino e l'organista venga pure, ma per sentire quello che gli dirò io davanti alla gente!... Così!...

Il marito la guardava sottecchi; forse avrebbe voluto sputare fra i denti, ma si trattenne e tornò alla fucina, grattandosi la testa. I garzoni stavano ancora prendendosi per i capelli; e gli fu più facile calmar quelli che capire la moglie.

Quando questa ritornò nel giardino, Stas non dormiva più, ma faceva la lotta con Kurta. La madre, baciato il vispo ragazzo, lo affidò alla sorveglianza del cane e con l'insalata raccolta andò a preparare il pranzo. Tutta la giornata, fino alla notte fu impiegata a fare i preparativi per il viaggio, a combinare il piano della vendetta. Se la cosa riuscirà, l'organista sarà svergognato per sempre.

Il giorno dopo all'alba, vi era gran movimento nella casa del fabbro. La padrona andava via per due giorni, e doveva lasciare ogni cosa in ordine. Tutto pareva presentire la sua partenza; Kurta mangiava poco e faceva soltanto grandi feste a Stas; le mucche, recandosi al pascolo mugghiavano lamentosamente, e i porci, sembrava che volessero sfondare l'uscio del porcile per andare a salutare la padrona.

Per giunta, bisognava servire il pranzo più presto del solito e bisticciarsi col marito, che ogni momento veniva dalla fucina, brontolando:

— Il diavolo vuol farci fare quei viaggi inutili. Se dobbiamo far la pace con l'organista, andiamo pure al mulino, se no, restiamo a casa. Perché rendere il nemico peggiore?... Potrebbe anche maledirci durante l'elevazione e mandarci l'incendio in casa oppure la malattia per noi o per il bestiame...

Ma la moglie lo prese per un braccio e lo spinse fuori dalla stanza dicendo:

— Non ti impicciare!... Tu hai un cuore di fabbro, ma io ho un cervello fino, e l'organista lo concerò così bene, che brucerà prima lui per la vergogna che non noi nell'incendio!...

Dopo il pranzo, lavate con la ragazza le stoviglie, Malgoscia girò ancora tutti gli angoli e, al momento di accomiatarsi, un'ape per saluto la punse così da farle venire le lagrime agli occhi.

Infine trasse fuori il carrettino, vi mise il paglericcio con sopra il cuscino e vi coricò Stas; abbracciato il marito, si mise in cammino.

Tutti questi preparativi rallegravano immensamente Kurta, e quando la padrona afferrò le stanghe del carrettino, come impazzito saltò prima su Stas, strappandogli il fazzoletto di testa, poi, poco mancò che non strappasse un baffo al fabbro; redarguito da lui, si gettò sulla padrona con un impeto quasi da atterrarla.

Queste violente manifestazioni di gioia finirono però male per lui. Malgoscia si ricordò che non si può lasciare la casa senza cane e lo fece rinchiudere in casa. La ragazza, Magda, con non poca fatica

portò di peso Kurta in cucina, ma il cagnone immediatamente saltò fuori dalla finestra, più allegro di prima. Alla fine il poveretto ebbe un colpo di fazzoletto dalla padrona, un calcio negli stinchi dal padrone, una bastonata sul dorso dalla ragazza, dopo di che lo portarono nel porcile vuoto e ve lo chiusero col paletto. Egli si mise allora ad urlare così orribilmente che non c'era una donna nei campi che sentendolo non presagisse qualche disgrazia e pregasse in anticipo per le anime trapassate.

La giornata era torrida. Qua e là pel cielo le bianche nuvolette stavano ferme riflettendo dove mettersi in salvo da quella caldura. Sotto i piedi della Sciarak e sotto le rotelle del carrettino scricchiolavano piano i granelli della sabbia tiepida. Un'allodola invisibile salutava con il suo canto la madre che camminava e suo figlio, e i fiordalisi e i rosolacci sporgevano con curiosità le loro testoline dal campo di grano come per accertarsi se stava passando qualche conoscente.

Malgoscia si fermò e si voltò a guardare. Ecco la loro casa sulla collina, avviluppata nella vitalba come in una veste; in questo momento la gru del pozzo si sta abbassando: probabilmente Magda è andata ad attingere l'acqua. Innanzi alla fucina sta un ometto con il cavallo, ma il fabbro probabilmente non se ne sarà ancora accorto, perché i martelli battono senza tregua e sopra il loro picchiare e tintinnare si innalza il guaìto lamentoso di Kurta...

Un vero quadretto! A Malgoscia sembrò di attingervi nuove forze e traendosi dietro il carretto, discese rapidamente la collina.

La strada si svolgeva tortuosa e ondulata. Ad ogni cento passi si levavano collinette a mano a mano sempre più alte. A poco a poco la casa e la fucina si nascosero e scomparvero del tutto e il guaìre di Kurta si affievolì e tacque. La sabbia diventava sempre più profonda, il sole coceva più forte, le nuvolette stavano immobili allo stesso posto, come le chiatte vuote sulle rive della Vistola, e soltanto sempre un'altra allodola augurava il buon viaggio ai viandanti.

La moglie di Sciarak si sentiva così bene in quel momento, che persino le passava la collera contro l'organista. Se si facesse la pace con lui?...

— Che egli possa morire prima di giungere a questo momento! — mormorò. — Mi affatico oggi con questa caldura mica per procurargli cinquecento zloty...

Stas intanto giaceva nel carrettino, affascinato dalle nuove impressioni. Per la prima volta stava sopra i suoi occhi l'orizzonte illimitato e l'infinita profondità del cielo azzurro. Non sapeva ancora domandare: che cosa è questo, né ammirare; aveva solo una sensa-

zione di cose inconsuete. La terra, sulla quale finora aveva camminato era scomparsa: dove volgeva lo sguardo incontrava il cielo. Gli sembrava di volare, di annegare in una immensità, che non sapeva ancora chiamare lo spazio. La sua anima si colmava di un'indistinta serenità.

Egli era come un cherubino, che ha soltanto la testa e le ali; librandosi nell'immensità, non ricordava il passato, non pensava all'avvenire, ma in ogni istante sentiva l'infinito. Così forse si vive la vita eterna.

Ad un tratto l'orizzonte fu oscurato da un intrico di rami, e sul carrettino calò l'ombra. Erano entrati nel bosco e si avvicinavano alla collinetta più alta.

La caldura, il peso del carrettino, e la rabbia contro l'organista ebbero una certa influenza sulla moglie del fabbro. Sentì la stanchezza. Voleva sedersi per riposare sotto gli alberi, ma temeva di far tardi, e per giunta... nel bosco... se fosse stata sola, non importava, ma la presenza di Stas la rendeva circospetta, senza sapere contro chi. Nessuno qui aveva mai sentito dire di lupi o di briganti, la donna però si sarebbe spaventata anche di una lepre che avesse attraversata la strada.

Ah! quel bosco... Lungo una diecina di *Paternoster* e di *Avemaria* col *Credo*... Se almeno avesse preso Kurta con sé, sarebbe stato più allegro... lui invece era rimasto rinchiuso a guaire, e in quel momento perfino il torto fatto al cane cadde sull'anima della moglie del fabbro come un greve fardello.

Ah, se potesse uscire presto da quel bosco! Almeno arrivare sulla sommità della collinetta!... Essa si tolse il fazzoletto e lo depose sul carrettino. Piccolo sollievo! Il sudore colava già a rigagnoli e con esso scemavano le forze. Le sembrava di non poter giungere fino alla collinetta; come mai sarebbe poi arrivata sulla cima?

Prima di raggiungere la collinetta, a destra dalla viandante, veniva un'altra strada dal bosco e appunto in quel momento su quella echeggiò il rumore di una leggera vettura. Malgoscia si rinfrancò; ora almeno non si sentiva più sola!... S'affrettò e tosto vide la vettura, una specie di biroccino su molle, incappucciato di un elegante mantice di cuoio. Era tirato da un bel cavallo baio; dentro vi stava un signore che Malgoscia, non poté vedere, perché in quel momento la vettura svoltò sulla strada maestra.

— Oh! se mi facesse fare un tratto di strada!... — pensò la moglie del fabbro, e non osando però rivolgersi al padrone del biroccino, lo seguì da presso.

Su quel biroccino costrutto con tanta arte, stava il signor Loski, proprietario di terre e giudice del comune. Tornava a casa dal suo

ufficio. Senza dubbio avrebbe preso con sé la bella donna stanca, se l'avesse scorta. Disgraziatamente, il signor giudice era sprofondato nei suoi pensieri e non solo non la vide allo svolto della strada, ma non sentì neppure il suo respiro affannato.

I viaggiatori arrivarono ai piedi della collinetta. Il biroccino andava al passo, la moglie del fabbro gli teneva dietro da presso, trascinando il suo fardello.

C'erano duecento passi fino alla cima della collinetta piuttosto erta. Così alla Sciarak venne l'idea di riposarsi a spese del cavallo, e senza riflettere a lungo, attaccò il timone del carrettino all'asse del biroccio.

L'idea era meravigliosa; il timone stava ben saldo, il carrettino con Stas procedeva meglio ancora, e la donnetta poteva ormai respirare a suo agio. Almeno fino alla cima!...

Ed anche lei, cedendo alla stanchezza, si appoggiò fortemente al biroccino. Si sentiva assai più leggera, così leggera che avrebbe fatto volentieri una strada due volte più lunga. Però, ahimé, in questo mondo le soddisfazioni umane durano ben poco! Avevano già oltrepassato la metà della collinetta... non mancava che una cinquantina di passi per arrivare alla cima... Iddio ti compensi, cavallino, per averci trascinati fin qua!... è giunto il momento buono per staccare il carrettino dal biroccio...

Ma ad un tratto il cavallo si mise al trotto e il biroccino, il carrettino con dentro Stas, scesero giù!...

Malgoscia rimase di sasso. Prima di aver potuto esclamare « ferma! » il biroccino del giudice e il carrettino di Stas erano giunti in fondo alla discesa.

— Aiuto! — gemette la donna, slanciandosi giù con le braccia aperte.

Come un fulmine le balenò il pensiero, che un sasso qualunque avrebbe potuto rovesciare il carrettino...

Ma il carrettino scorreva sulla sabbia come nelle piume. Le rotine giravano e vacillavano come impazzite. Quel viaggio veloce procurava a Stas un grande piacere... Il giudice pur non sospettando di nulla, era allegro e il suo cavallo alleggerito sbruffava dalla gioia, slanciandosi al galoppo. Per un momento a Malgoscia sembrò di poterli raggiungere e farsi udire. Macché! Si fermò, volendo gridare con tutta la forza, a costo di rompersi il petto. Ma appena aprì la bocca, la voce le si spense, vedendo cadere qualche cosa dal carrettino. Accorse tosto; non era che il suo fazzoletto. Il cavallo rallentò... ed essa poté avvicinarsi alquanto. Già vedeva distintamente la testolina di Stas e le sue manine disposte leggiadramente lungo i fianchi...

— Stascek mio!... aiuto!

Il carrettino vacillò e rotolò più presto ancora. Ormai le manine del bimbo sono scomparse, la testolina quasi non si distingue e il carrettino si fa sempre più piccolo...

Malgoscia non poteva capire come non sorgesse innanzi al cavallo un terrapieno, come il cielo non gli tagliasse la via, come gli alberi non scendessero sulla strada per mettere un ostacolo ai viaggiatori. Tanti uccelli dai loro nidi vedono la sua disperazione materna eppure nessuno di loro accorre in suo aiuto. Se almeno qualche uccellino dicesse al signore: Fermati!... Se almeno qualche sasso si svegliasse dal suo sonno... Invano! Tutto tace...

Guardò il cielo. Sopra la sua testa uno scoiattolo stava rosicchiando tranquillamente le pigne. Le nuvole rimanevano immobili e il sole scottava come prima... Guardò la strada, il biroccino non vi si vedeva quasi più e il carrettino appena appena si distingueva come un barbaglio giallo. Le sembrava che in quel carrettino giacesse il suo cuore, strappato violentemente dal suo petto, trascinato senza misericordia chissà dove, legato con essa da un filo che si assottigliava sempre di più. Un momento ancora, e quel filo si romperà e con esso il cuore e la vita della povera madre!

Il biroccino a mano a mano si impiccioliva, annegando nel verde degli alberi. Era già come un uccello: per un momento scomparve per ricomparire nuovamente: infine non si vide più...

Malgoscia si stropicciò gli occhi pieni di polvere e di lagrime. Non vide nulla!... Corse in mezzo alla strada. Nulla... Passò dall'altra parte... Qualche cosa apparve per un attimo.. Esausta, schiantata dal dolore, cadde in terra bocconi, e rannicchiatasi cominciò ad urlare come una cagna a cui abbiano strappato il cucciolo dal petto turgido di latte.

Allora sulla collina dove le era capitata una sì grande sciagura, apparve un cavalluccio fra le due stanghe e dietro di lui la faccia santamente rasata di un tale che stava seduto in un piccolo, ma rumoroso carrozzino. Malgoscia non sentì lo strepito, né vide il passeggero, e fu questi invece a scorgere sulla strada quella figura umana rannicchiata. Egli fermò il cavallo.

— È ubriaca o morta?... — pensava il viaggiatore solennemente rasato. — Ha il colèra o l'hanno ammazzata?... Andare avanti o tornare indietro?...

Colui che stava guardando dall'alto del suo sedile su questa valle di lagrime temeva i briganti, il colèra e i tribunali, e stava già tirando le redini per voltare, quando d'un tratto gli venne in mente il Vangelo per la dodicesima domenica dopo le Pentecoste, secondo S. Luca,

nel capitolo decimo, del Ferito e del Buon Samaritano. « E accostatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra dell'olio e del vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, e lo menò nell'albergo e si prese cura di lui ».

Questo ricordo fece sì che il carrozzino proseguisse, ma molto adagio e cautamente, per arrivare fino alla donna. Infine si fermò, e il samaritano che vi stava dentro, chinatosi, punzecchiò leggermente la moglie del fabbro con l'impugnatura della frusta.

— Ehi! Ehi!... — esclamò. — *In nomine Patris et...*

Malgoscia sorse in piedi in un lampo, guardando con gli occhi smarriti la faccia rasa del viaggiatore, mormorò:

— Il signor organista?...

— Proprio io! — rispose. — Ma che cosa è accaduto?

— Stas mi si è sperso!... Oh, Dio mio! — gemette, appoggiandosi sulla sponda del carrozzino.

— Come mai, è stato rapito dagli zingari?... Santo Dio!...

Malgoscia gli raccontò brevemente l'accaduto.

— Mah! non ci pensi a tutto questo!... — esclamò l'organista. — Evidentemente è passato di qui un nobile signore... Santo Dio!... Ebbene, quelli non rubano i bambini. Salga nel carrozzino!... *Et cum Spirito tuo.*

— Perché?...

— Come perché?... Santo Dio!... Dobbiamo cercare il ragazzo e *Amen!...*

— Ma forse lui è già...?

— Che cosa? Forse lui è già? Lei crede che non viva più!... Ma a chi farei lezione io? Se sono io che debbo istruirlo, quando avrà, Santo Dio, sei anni, si capisce che il ragazzo non può morire a due anni. *In saecula saeculorum...*

Il ragionamento dell'organista e soprattutto il suo latino erano così invincibili che la moglie del fabbro salì silenziosa nel carrozzino e si sedette modestamente a cassetta, voltando la faccia verso l'organista. Ma il fedele, per quanto ruvido servo della Chiesa non permise una cosa simile.

— La prego... Santo Dio!... — esclamò — s'accomodi sul sedile, ed io mi metterò a cassetta!... *Introibo ad altare Dei...*

— Signor organista, ma che cosa fa?

— Già!... Sarei forse, Santo Dio, un uomo senza educazione, da permettere che lei, moglie e figlia di miei amici, si ponga a cassetta... Io guido il cavallo ed io debbo stare a cassetta... *Sicut erat in principio...*

Malgoscia eseguì l'ordine dell'organista, non osando guardarlo negli occhi. Proprio oggi stava andando a procurargli delle noie. Ma il Signore, misericordioso, che veglia sui suoi servi, ha scompigliato i piani della vendetta e ha fatto che proprio l'organista dovrà trarla dalla disgrazia.

— Vede, signora Sciarak — diceva il magnanimo protettore. — Io, Santo Dio, avrei un affare dal signor Loski, quello che è il giudice comunale, ma prima la porterò al paese dove ci informeremo dagli ebrei quale dei signori nobili da queste parti possiede un biroccino col mantice. Poi ritroveremo Stascek, lo prenderemo e lo porteremo al mulino. *Indulgentia absolutione et remissione peccatorum nostrum...*

Malgoscia però non ascoltava il suo programma, esposto in un tono da predicatore, e nascondendo la testa fra le mani, piangeva dirottamente. Questo servì un poco a calmarla.

Mezz'ora dopo, il carrozzino, con l'accompagnamento dello schioccare della frusta e del latino che l'organista commosso prodigava più largamente del solito, entrò nella piazza del mercato.

* * *

Il signor Loski era un uomo di mezza età, onesto e per bene; possedeva inoltre molta prudenza, un discreto patrimonio, e due basette all'inglese. Una piccola calvizie testimoniava che quel buon cittadino ai tempi della sua gioventù doveva non di rado spaccare i muri con la testa e condurre, di solito, una vita non troppo timorata. Circostanza però che non aveva menomato il rispetto che egli godeva fra i suoi amici; e lo rendeva anche più caro alla moglie, aggiungendo alla felicità presente un'ombra di gelosia per il passato e di inquietudine per il domani.

Eletto giudice comunale, il signor Loski disimpegnava il suo ufficio con generale soddisfazione. Egli non voleva distrarre la gente dal lavoro, e fatto costrurre un elegante biroccino soleva andare da solo al tribunale distante due miglia. Così, tutte le volte che ritornava troppo tardi dalle sedute, la signora aveva l'abitudine di domandargli con noncuranza:

— Ti sei fermato dai conoscenti?

— Oh, no!.. — faceva. — Torno dall'ufficio direttamente.

— Ah!... — terminava la signora, rammaricandosi in cuor suo che per andare all'ufficio il marito non fosse accompagnato dal cocchiere, o almeno da un ragazzino.

Non ci scosteremo dalla verità, aggiungendo, che i conoscenti del giudice, specialmente le dame, condividevano in parte i dubbi

della signora Loski sulla condotta irreprensibile del marito. Una fama una volta fatta, dura sempre!

Nel giorno in cui accadde l'avvenimento che raccontiamo, il signor Loski tornava a casa che erano circa le due del pomeriggio. Di cause al tribunale ne aveva poche, a casa l'aspettavano parecchi ospiti dei dintorni; e perciò aveva ragione di affrettarsi. Nel momento in cui la moglie di Sciarak aveva attaccato il carrozzino al suo biroccio, egli stava pensando al processo di due contadini per una gallina; poi al modo con cui avrebbe rallegrato i suoi ospiti, e non gli passò neppure pel capo di poter essere la causa innocente del grave dolore della moglie del fabbro... e l'oggetto del divertimento dei vicini.

Uscendo dal bosco, la via che conduceva al possedimento del giudice, si staccava a sinistra dalla strada maestra. Loski vi entrò senza alcun incidente e si trovò fra i campi. In un posto parecchi uomini stavano scavando dei fossi e il giudice s'accorse che essi indicavano con grande vivacità il suo biroccino.

Poi incontrò una donna con un ragazzino; essi si fermarono al suo passaggio e fecero una bocca così larga come se volessero inghiottire il suo cavallo baio insieme con la vettura. Quei segni di ammirazione lusingavano assai il giudice, il quale si convinse con soddisfazione che il suo prediletto biroccino cominciava a destare l'attenzione generale.

Stas, dapprincipio fu entusiasmato dalla corsa veloce e dai salti del carrettino, poi si stancò e finì con l'addormentarsi, sognando probabilmente i giuochi di Kurta e i baci della madre. Poco dopo il biroccino entrò nel cortile.

Innanzi alla casa, fra i fiori, sotto la tenda della veranda, la moglie del giudice con una brigata di signore e di signori, aspettava il marito. Il giudice, scorta quella bella compagnia, e volendo fare un'entrata di bravura, decise di girare intorno alla grande aiuola. Il cavallo cominciò ad alzare la bella testa e muovere le zampe ritmicamente. Il giudice, non volendo essere da meno di lui, irrigidì le gambe, si impettì con grazia, prendendo l'atteggiamento di un vero *gentleman*.

Ed invero, l'effetto che contava di produrre non mancò per nulla. Quando nel giro si trovò davanti alla veranda, tutta la società si mise ad applaudire, ed esclamare: Bravo! E ad esprimere altri svariati segni di soddisfazione.

Loski tirò le redini più forte ancora, il cavallo alzò la testa con maggiore grazia e il biroccino col carrettino attaccato, e il bimbo dentro procedé più solennemente ancora, mentre gli applausi degli

spettatori prendevano il carattere di una irrefrenabile allegria. Questo stupì veramente il giudice, tanto più, quando s'accorse che anche il suo vecchio servitore si mordeva le labbra per non scoppiare dalle risa.

— Bravo!... bravo!... i nostri complimenti!... Ah! ah! ah! ah! — esclamavano gli uomini.

Loski scese dal carrozzino e rimase di sasso al vedere che le signore mostravano un'aria ambigua, e sua moglie, un vero angelo di bontà, aveva sulle labbra un sorriso indefinibile e delle lagrime molto palesi nei suoi grandi occhi dolci.

— Conduci il cavallo nella stalla! — ordinò al servitore il giudice, confuso per davvero.

— E che cosa ne faremo di questo, eccellenza? — domandò quel vecchio volpone indicando con il tovagliolo il carrettino.

Loski si voltò e allibì alla vista dell'oggetto che entrava così poco con la sua posizione di marito e di vigile della giustizia. Il brutto affare si imbrogliava più ancora, dato che i signori Loski non avevano figli.

— I nostri rallegramenti per il trovatello!... — esclamavano gli uomini.

— Eleggetemi almeno assessore! — gridava un colonnello ottantenne, vecchio scapolo.

Intanto le signore si facevano attorno al carrettino, nel quale Stas ridestatosi si mise a piangere.

— È un bellissimo bambino!... — disse l'una.

— Come è delicato!

— Deve avere almeno un anno... — aggiunse la terza.

— Per l'appunto il giudice è da due anni in funzione per il bene pubblico! — tuonò il colonnello con la sua voce stentorea.

— Ma, signori, qui ci deve essere un errore!... — si scusava con voce alterata il povero giudice.

— Con simile indirizzo non ci può essere errore!... — fece l'incorreggibile colonnello.

— Ma non c'è che dire, il bambino è così bello che pare un dipinto!

Approfittando della confusione la signora Loski si ritirò in casa alla chetichella. Dopo qualche minuto ritornò con gli occhi molto arrossati, ma già più calma e come rassegnata. La seguiva barcollando la vecchia e grossa governante.

Quando la signora, con le mani tremanti, ebbe tolto Stas dal carrozzino il povero marito le chiese con la voce insolitamente commossa:

— Ebbene, che cosa intendi di fare con lui?...

— Certo, non lo voglio mandare in cucina... — rispose piano la moglie, con un'ombra di rimprovero nella voce.

Nell'udire questa risposta, le giovani signore arrossirono, le più anziane si guardarono l'un l'altra, gli uomini divennero più serî, e il colonnello disse:

— Ebbene, cara signora, scherzi a parte, lei farà bene a dar subito da mangiare a quel piccino, perché deve aver fame. Tuttavia però bisogna informare la parrocchia e il podestà, perché tutto ciò deve essere evidentemente un malinteso e i genitori di quel piccino saranno certo in angoscia.

La governante intanto, guardando con attenzione il bimbo, mormorava:

— Come è vero che amo le Stimmate di Cristo, è tutto il ritratto del padrone. Anche lui, quando aveva un anno era tale e quale. Lo ricordo bene: il naso, gli occhi, perfino il neo sul collo... Precisissimo! Oh!... Questo non è un figliuolo di contadini!...

Per troncare le osservazioni spiacevoli, la moglie del giudice spinse leggermente verso il terrazzo la donna ciarliera, ordinandole di lavare il bimbo e dargli da mangiare. La compagnia si era già calmata e tutti cominciarono a deplorare la disattenzione della bambinaia che aveva attaccato il carrettino al biroccio, rammaricandosi per il dolore dei genitori. Il giudice annuiva, cercando di indovinare, in quale villaggio il carrettino era stato attaccato; poi, quando i discorsi passarono ad un altro tema, e la moglie fu calmata, almeno in apparenza, Loski si assentò per un momento, dirigendosi alla guardaroba.

Ivi la governante, allontanata la servitù, teneva il piccino sulle ginocchia, dandogli del pane e del latte. Stas mangiava, ma nello stesso tempo guardava attorno con inquietudine la stanza sconosciuta, come se cercasse la madre. Quando entrò il giudice, il piccino, alla vista d'un uomo, si spinse violentemente innanzi con le braccia tese, esclamando nel suo linguaggio aggraziato:

— Tata!... tata!...

— È la voce del sangue. Come è vero che amo le Stimmate di Cristo!... — esclamò la governante. — Ah, che bimbo intelligente... proprio come Lei...

Il giudice si avvicinò al piccino, lo guardò con attenzione, toccò leggermente la sua faccina abbronzata al sole, e poi, gettando un'occhiata a destra e a sinistra, lo baciò. Fatto ciò, suscitando una grande commozione nella governante, uscì nel corridoio. Nel suo cuore si destava un sentimento strano. Era intenerito, inquieto, ma nello stesso

tempo contento e orgoglioso. Stas gli piacque più di qualsiasi altro bambino.

Nel corridoio s'incontrò con la moglie e non osò guardarla negli occhi. Ma essa gli porse la mano, dicendo a mezzavoce:

— Non sono più in collera.

Loski la strinse forte al petto e uscì rapidamente sul terrazzo, temendo ch'essa scoprisse il suo turbamento.

* * *

Per solito, nelle piccole città, il sabato è il giorno di quiete e di riposo. Approfittando della giornata, il signor sindaco del paese X, la signora sindachessa e il notaio, loro amico, uscirono dopo pranzo a passeggio.

Il sindaco, un signore piccolo e panciuto, camminava in testa. Aveva dietro la schiena il braccio destro col bastone, e tendeva il sinistro col gomito piegato e la mano aperta, come quello che fa la questua in chiesa, tenendo il vassoio...

Una ventina di passi dietro di lui camminava il notaio, uno scapolo anzianotto, alto di statura, a braccetto della sindachessa. Non crediamo che questa maniera di passeggiare meravigliasse alcuno nella cittadina.

In onore di questo trio di celebrità locali, sbadigliavano sotto le loro case di legno parecchi ebrei solennizzanti il sabato, e accanto alla fontana guasta stava, grattandosi pigramente, un cane, le cui costole ben delineate illustravano il benessere generale.

Nel momento in cui la comitiva giungeva alla piazza del mercato, era sbucato con impeto il carrozzino dell'organista, per poco non investendoli. Il signor sindaco si scostò alla svelta e il signor notaio si aggiustò il colletto, probabilmente per la commozione.

Nello stesso istante il carrozzino si fermò innanzi al notaio.

— Siete impazzito per correre così? — domandò il notaio.

— *Laudetur Jesus Christus!...* — fece l'organista, toccando con la frusta il berretto.

Il sindaco scorgendo la Sciarak in lagrime, s'avvicinò alla vettura, sorridendo come sempre:

— Che cosa c'è? — disse. — È accaduta qualche disgrazia? È morto qualcuno? Si è bruciata qualche casa?...

— Che uomo incosciente!... — proseguiva il notaio. — Mancava poco che m'investisse e Ju..., cioè la sindachessa.

— Mi si è sperso un figliuolo... il mio Stascek! — gemé la madre, sciogliendosi nuovamente in lagrime.

— Chi è costei?... — domandò la sindachessa.

— Mi pare che sia la figlia del mugnaio Stawinski — spiegò il notaio.

— Proprio la Stawinska, ora moglie del fabbro. Oh aiutatemi a ritrovarlo, miei signori cari! — diceva la Sciarak, sussultando dal pianto.

— Ih! ih! ih! — rise il sindaco — perché piangi così!... Sei così giovane, il Signore te ne darà ancora una diecina!...

— *André, soyez convenable*!... — lo redarguì la signora sindachessa, che era stata educata in un collegio del capoluogo della provincia.

— Oh! Aiutatemi, miei signori cari! — gemeva la moglie del fabbro e, sporgendosi dal carrozzino, tese le braccia, come se volesse abbracciare prima la sindachessa, poi suo marito. Ma la signora che aveva fatto gli studî nel collegio, indietreggiò con un gesto di sdegno, e suo marito, non meno indignato, esclamò:

— Diavolo, che confidenza è questa!... Non sai chi sono io?

— Per l'appunto so che lei è il sindaco. Mi aiuti dunque a ritrovare il mio figlioletto... Non so più nemmeno da quanto tempo non lo vedo, disgraziata che sono! Forse sarà caduto dal carrettino e rimarrà schiacciato da qualche vettura.

— E a me, che me ne importa di questo? — disse il sindaco. — Rivolgiti alla guardia. Essa crede che io mi metterò in cerca del suo marmocchio!... Avete sentito, notaio?

La parola marmocchio offese la moglie del fabbro. Gli occhi le si asciugarono subito e il sangue affluì alla sua faccia.

— Per che cosa dunque lei è sindaco? — esclamò. — Non è forse per aiutare nelle disgrazie la povera gente?... Allora il mio Stascek è un marmocchio?... Ma anche lei è stato così una volta... e lui forse, quando lo ritroveremo...

A questo punto il pianto le tolse la favella.

— Che donna ingenua!... — mormorò l'organista, pensando probabilmente che il sindaco dalla mano tesa, non ha il compito di aiutare nelle disgrazie la povera gente. Comunque, in seguito all'uscita della moglie del fabbro, la situazione sarebbe diventata molto difficile, senza l'intervento del notaio che aveva degli affari con Stawinski. Egli troncò la discussione, invitando l'organista a raccontare l'accaduto.

Intanto intorno al carrozzino si era venuta radunando una folla di ebrei, come se fossero sbucati da terra, e l'organista con tono da predicatore descrisse a tutta l'assemblea l'incidente di Stas. Per terminare, domandò a tutti, a voce spiegata, se qualcuno non conoscesse per caso un signore, proprietario di un biroccino con le molle e il mantice. Uno degli ebrei esclamò:

— Io lo so, è il signor Loski, il giudice...

— E il Verbo si è fatto carne! — esclamò l'organista. — Io avevo proprio un affare da trattare con lui, e lo sa Iddio perché mi son spinto fin qui!...

Così dicendo fece voltare il cavallo.

— Oh, andate più presto, compare carissimo — disse Malgoscia, tirandogli la falda del palamidone.

Allora un ebreo, appoggiandosi al carrozzino, saltò fuori dicendo:

— Signora Sciarak, si ricordi, che sono stato io a dare l'informazione; domani verrò alla fucina.

— Che furfanteria è questa!... — esclamò l'indignato organista. — Io lo sapevo benissimo che il signor Loski va al tribunale sul biroccino col mantice e tirato da un cavallo baio.

— Perché allora ha domandato se qualcuno lo sapeva?... — esclamò l'ebreo irritato.

— Non ho bisogno di giustificarmi con degli straccioni simili!... — rispose altezzosamente l'organista, sulle mosse per partire.

— Andiamo, sì, andiamo! — implorava Malgoscia.

— Veeh, veeh! che gran signore! — gridò l'ebreo, afferrando le redini. — Signor organista, stia a sentire!... Vorrebbe venire da me alla domenica a suonare l'organetto di Barberia?...

La folla che circondava il carrozzino scoppiò a ridere.

L'altero organista, colpito nel punto più sensibile, divenne pallido, e negli occhi gli lampeggiò il desiderio della vendetta. Si alzò dalla cassetta e, drizzando la sua persona allampanata, esclamò con voce forte e solenne:

— Lejbus!... Io ti battezzo... *In nomine Patris...*

— Veeh! veeh!... Furfantaccio!... Orecchie di porco! — esclamò la folla in coro, sparpagliandosi sulla piazza.

L'organista in quel momento frustò il cavallo e la vettura s'allontanò fra nembi di polvere, le risa e le ingiurie della marmaglia.

Andavano già da dieci minuti di trotto serrato. Malgoscia ad ogni momento si alzava in piedi e, vacillando sul carrozzino traballante, scrutava la strada.

— Signor organista!...

— Che cosa?

— È lontano ancora?...

— È un piccolo miglio ancora e siamo arrivati!

Il cavallino era forte e svelto, ma pure sul suo pelo liscio cominciavano ad apparire grandi macchie di sudore.

— Hop, hop, piccolo! — incitava l'organista.

Talvolta il nembo di polvere che il carrozzino si trascinava dietro come una coda, si spingeva innanzi e la sabbia minuta acciecava tre paia di occhi. Allora il cavallo piegava la testa, sbuffando, l'organista

puliva gli occhi con la manica e soltanto la povera madre, senza socchiudere nemmeno le palpebre, scrutava la strada.

— Signor organista!...

L'organista sapendo già di che cosa si trattasse, senz'altro rispose:

— Eccolo là, fra gli alberi!... Vede?... Un dieci *Pater noster, Ave Maria* e *Credo* e ci saremo.

Voltarono a destra. Nei campi parecchi uomini stavano scavando dei fossi. Il carrozzino si fermò.

— Olà! Olà!... — chiamò l'organista, facendo un gesto di richiamo.

Uno di loro, deposta la zappa, s'avvicinò alla vettura. A Malgoscia le tempie martellavano come le mazze nella fucina ed essa tremava come se il carrozzino fosse ancora in moto, mentre era già fermo.

— È tornato a casa il signore? — domandò l'organista al terrazziere.

— Sì, sì è tornato!

— Non avete veduto per caso un carrettino dietro il biroccio?

— Certo, l'abbiamo visto!

— Con il bambino dentro?

— Probabilmente sì, perché c'era qualche cosa che si agitava dentro.

— Iddio vi rimeriti.

— Andate con Dio!... È il vostro?

— Non è mio... è di questa signora! — rispose l'organista, accennando dietro di sé con la frusta.

— Signor organista! — fece la moglie del fabbro.

— Che cosa?

— Lasciatemi scendere... andrò a piedi, mi sembra di giungere così più presto...

— Eh! non dica corbellerie! Hop! hop, piccolo!

— O Gesù, Gesù!... lo potessi trovare almeno!!... — sussurrava la moglie del fabbro, inginocchiandosi sul fondo mobile del carrozzino.

Il cavallo andò di galoppo.

Forse ad un chilometro dal palazzo, l'organista scorse un oggetto oscuro, che si rotolava da un margine all'altro della strada. Arrivato più vicino, riconobbe il cane, che con la testa bassa precedeva il carrozzino.

— Kurta! — esclamò l'organista. — Guardi, il suo Kurta è qui!

Il cane alla vista della padrona, cominciò ad abbaiare, slanciandosi sul carrozzino, saltare al muso del cavallo, che, sbuffando, si

difendeva come poteva. Il buon cagnolo, lasciato uscire dal porcile, era arrivato sin là, seguendo il solco del carrettino di Stas.

— Tutto va bene, — esclamò l'organista, tirando le redini, e fermandosi innanzi al portone del palazzo.

La moglie del fabbro scese, fece qualche passo, e d'un tratto, sentendosi girare la testa, si appoggiò allo stipite del portone. L'organista la prese per la mano e così andarono al palazzo, preceduti da Kurta che non cessava di abbaiare, di saltellare e fare delle giravolte.

Proprio in quel momento tutta la comitiva stava pranzando sotto la veranda. I viaggiatori si fermarono presso la siepe, guardando timidamente i signori, mentre Kurta con uno scatto si mise a galoppare avanti. Dietro di lui accorse Malgoscia e affannata, con le braccia alzate si inginocchiò ad un'estremità della tavola, dove sulle ginocchia della governante Stas era seduto vivo, riposato e sorridente.

— Via di qua, assassino!... — strillava la governante spaventata a Kurta che voleva saltarle addosso.

— La madre, la madre! — esclamavano i signori, alla vista della donna che, rannicchiata, con delle esclamazioni stava baciando le gambette grasse di Stas.

Interruppero il pranzo; tutti si alzarono, avvicinandosi all'altra estremità della tavola, dove si svolgeva una scenetta curiosa: due donne litigavano per il bambino.

Malgoscia voleva riprendere la sua proprietà, e la governante non voleva cederle il bimbo.

— È il mio figlio! Il mio Stascek! — esclamava la madre.

— E chi è lei? — strillava la governante, lottando con lei. — Proprio... che volgarità!... Afferra il bimbo così delicato come se fosse una fetta di lardo!

— Perché è mio!...

— Come? Suo?... Questo è il figlio del nostro signore, tutti qui possono testimoniare!... così bello!... Ecco, vede?... Il signore è venuto... restituisca il bambino!...

Tutta la comitiva rideva senza ritegno.

— Mah! loro ridono — diceva la governante irritata — e questo è proprio il figlio del signore!... Gli somiglia, tale e quale... Non vuoi andartene di qua, razza d'un cane!... — gridò di nuovo a Kurta.

La Sciarak, che stava ginocchioni, volse la testa e guardò con stupore colui che chiamavano il padre di Stas. Guardatolo bene, disse con l'ingenua semplicità:

— Ma non sarebbe così bello come è, se fosse del vostro padrone! Questo è il figlio del fabbro... Sciarak Jùzef!...

Qui si intromise l'organista e con parole piene d'unzione confermò che il bimbo smarrito, che ha ricevuto al Santo battesimo il nome di Stascek, è figlio legittimo di Jùzef e di Malgoscia, nata Stawinska, coniugi Sciarak.

Questa notizia venuta da una fonte così autorevole fu accolta dalla moglie del giudice con una grande soddisfazione; egli invece sorrise come se avesse ingoiato un quarto di litro di coccole di biancospino non mature.

— Fiii... — fischiò il vecchio colonnello, aggiungendo: — È sfumato!

Il giudice fece la faccia più amara ancora, gestendo con noncuranza.

— Sono molto contento — disse — che questo povero piccino abbia ricuperato così presto la famiglia!...

— Questo mi ricorda la favola intitolata: *La volpe e l'uva* — aggiunse il colonnello.

Le signore si morsero le labbra, il giudice stava come sulle spine, l'organista non capiva e Malgoscia non sentiva nulla, occupata a vezzeggiare Stas.

Sarebbe ozioso di aggiungere che l'organista fu costretto a raccontare per la seconda volta l'avventura di Stas.

Dopo aver compianto la madre, tutti risero dell'accaduto, ad eccezione della governante, molto addolorata del fatto che Stas non fosse figlio del suo padrone.

— È così intelligente!... è così somigliante!... ha perfine un neo sul collo — brontolava la vecchia.

* * *

Per completare dobbiamo aggiungere che l'organista, dopo aver accomodato con il giudice l'affare del parroco, portò la Sciarak da suo padre, e raccontò per la terza volta la nota avventura allo Stawinski, che rimase sbigottito. Partito dal mulino, quello stesso giorno la raccontò per la quarta volta al fabbro e per la quinta al parroco.

La domenica, dopo la messa, Stawinski con la figlia e il nipotino, in compagnia di tutti i garzoni, uscirono sul ponte per guardare la vettura che veniva dalla città, in cui — oh, meraviglia! — il fabbro stava accanto all'organista Zavada, proprio come se fossero buoni fratelli...

Il vecchio mugnaio fece ai due avversari riconciliatisi un lungo e noioso predicozzo sul dovere di perdonarsi reciprocamente delle offese, ciò che in quel momento era assolutamente superfluo. Poi chiamò tutti a pranzo; finito questo, consegnò all'organista la somma

di cinquecento zloty, a titolo di prestito per tre anni senza interessi. Perciò l'organista ripeteva alla gente a guisa d'insegnamento morale, la seguente massima:

— Cari fratelli! quando rievoco la mia vita, vedo chiaramente come il Signore Iddio misericordioso non abbandona mai la gente virtuosa e giusta come me. *In saecula saeculorum*!

Al lunedì seguente l'organista si affaccendava già nella chiesa, e Sciarak nella fucina; Stas giocava con il Kurta nel cortile sotto la sorveglianza di Magda, e la moglie del fabbro lavorava nel giardino.

Verso il mezzogiorno innanzi alla loro casa arrivò un carro, dal quale un uomo, non del villaggio, tolse un bel vitellino castano con una stella bianca in fronte. Siccome il quadrupede giovane temeva il cane che abbaiava e non voleva camminare, il cocchiere lo prese con una mano per il collo, con l'altra per la coda e in questa maniera lo condusse dalla Malgoscia meravigliata.

— Che cos'è?... Da dove viene questo?... — domandò la massaia.

— È la signora Loski che ve lo manda a regalare per vostro figlio — rispose l'uomo.

— Jùzef, Magda!... venite qua un po'!... Stas avrà la mucca!... L'hanno mandata dal palazzo — esclamava la donna estasiata, baciando il vitellino, al quale Kurta, non meno estasiato, stava mangiucchiando la coda.

Con questo epilogo, terminò l'avventura di Stas.

BOLESLAO PRUSS.

(*Traduzione dall'originale polacco di* JANINA GROMSKA).

TALLEYRAND E MURAT

NELLA RESTAURAZIONE LEGITTIMISTA

(SECONDO NUOVI DOCUMENTI) (1)

I.

« Madame de Coigny » — disse un bel giorno con una certa aria di mistero, ma non senza risolutezza, Carlo Maurizio di Talleyrand-Périgord all'ancor giovane e leggiadra « prosélite zélée de l'opinion royale légitime »; — « Madame de Coigny, je veux bien du roi, moi; mais... ».

Il Talleyrand non riuscì lì per lì a manifestare interamente il suo pensiero pieno di riserve e di sottintesi, ché uno scatto improvviso di gioia irrefrenabile ed un abbraccio della gentile inspiratrice della *Jeune Captive* (2) gli troncarono a mezzo il discorso. Tuttavia in quelle parole, da lui dette come a ripigliare una conversa-

(1) I documenti inediti, dei quali mi avvalgo, sono stati da me tratti, in parte dal R. Archivio di Stato di Napoli, in parte dall'Archivio dell'illustre patrizio napoletano marchese Gioacchino Torre di Civitaretenga, pronipote del marchese Donato Tommasi, già ministro di re Ferdinando IV e I. Sciolgo qui il mio debito di gratitudine per la cortese liberalità, onde il marchese Torre ha messo a mia disposizione tutte le carte da lui possedute e gelosamente custodite, e ringrazio anche vivamente l'egregio amico Cesare Giulio Viola, congiunto del Torre, che, segnalatami l'importanza di dette carte, ha reso possibili con una sua gentile commendatizia le mie ricerche. Debbo poi aggiungere che, oltre i documenti di cui ho fatto cenno, molti altri di non lieve interesse storico ho avuto la fortuna di trovare fra quelli appartenenti al medesimo Archivio Torre, e specialmente una corrispondenza del Medici al Tommasi del 1818 e del 1821 e un copioso carteggio di Maria Carolina dal 1808 al 1814: dei quali avrò l'onore di occuparmi fra breve in questa gloriosa Rivista.

(2) Aimée de Coigny, nata a Parigi nel 1776, fu, nel fiore della sua ardente giovinezza, imprigionata per idee antirivoluzionarie durante la dittatura di Robespierre e chiusa entro la prigione di S. Lazzaro, ove André Chénier cantò la sua angosciosa passione per lei nei versi maravigliosi della *Jeune Captive* e in altre opere. La reazione termidoriana la salvò dal patibolo, su cui invece era salito Andrea il 9 termidoro. Ella stessa riporta nelle sue *Memorie* il dialogo tra lei e il Talleyrand, indi aggiunge: «Je ne puis encore me rappeler sans émotion le plaisir que j'éprouvai:... Je me rendis chez moi, où M. de Boisgelin m'attendait, et je lui criai...: — Il est à nous, il veut lire votre lettre au roi! ».

zione troppe volte interrotta — mentre fervevano laboriose ed agitate nei primi mesi del 1814 le Conferenze del Congresso di Châtillon per la pace generale — c'era quanto bastava per rivelare che s'era già maturata nello spirito dell'antico vescovo d'Autun quella evoluzione, a cui egli, fiutando il vento, s'era avviato per una lunga e profonda considerazione del proprio interesse e per quella brama di emergere, che era in lui prepotente quando il suo *particulare* coincidesse con i più impellenti bisogni del paese.

Qual'era in quel momento la necessità vera della Francia e dell'Europa? Più che altro la pace. E certamente solo i Borboni potevano acconsentire alla pace d'Europa *con dignità*, perché essa era tutt'uno col principio da loro rappresentato ed al quale s'era informata la loro politica nell'esilio: principio, che si può ben formulare brevemente così: *pace e legittimità, antica frontiera e antica monarchia.*

Ora, nella poliedrica e intermittente carriera del Talleyrand, « questa concezione della pace — osserva giustamente il Sorel — era la sola che conservasse una specie di conseguenza nella sua condotta », e a cui egli ritornava dopo strane divagazioni, ma sempre ritrovandosi *chez soi*. In sostanza, « la pace era necessaria alla Francia, ed occorreva anche al Talleyrand perché ridiventasse ministro; alla Francia era indispensabile la garanzia delle sue libertà, e nient'altro che una Costituzione era indispensabile al Talleyrand perché ottenesse le lettere di remissione e la sicurezza di sé, dei suoi titoli e dei suoi beni: il suo interesse particolare si confondeva in quel momento con l'interesse pubblico ».

Avvenuta il 31 marzo la capitolazione di Parigi, i vincitori entrarono in superbo corteo nella città tra fitte ale di gente impomatata ed inguantata — non di popolo —, che, libera ormai da una grande costernazione, vedeva in essi, anziché i nemici di ieri, i salvatori della indipendenza nazionale e i restauratori della libertà francese. Oggetto dell'ammirazione di tutti era lo czar Alessandro, a cui la folla rivolgeva i più frenetici applausi intramezzandoli talvolta con *evviva* ai Borboni, e che, installatosi all'hôtel Talleyrand, prima di prendere una decisione sul regime più conveniente alla Francia dopo la caduta di Napoleone, volle sentire il parere degli uomini più illuminati.

« Sire — a lui disse il principe di Benevento —, se uno Stato durevole si vuole, bisogna che esso abbia per base un principio... e l'unico principio è Luigi XVIII, il re legittimo ».

Non fu difficile al Talleyrand dimostrare che quella era proprio la volontà della Francia, ricorrendo agli acrobatici mezzi di seduzione, di cui egli era maestro per ottenere dal Senato ciò che voleva; e il

2 aprile poté presentare all'Imperatore stupefatto quella famosa deliberazione firmata individualmente da tutti i senatori presenti alla seduta del 1° — 64 su 150, e fra essi non pochi di quelli che avevan votato per la morte di Luigi XVI! —: deliberazione, che dichiarava decaduto Napoleone e sulla rovina dell'Impero creava un Governo provvisorio, di cui Talleyrand, naturalmente, faceva parte e doveva per forza di cose essere l'anima.

Napoleone il 4 aprile acconsentiva alla abdicazione, il 6 il Senato votava gli articoli costituzionali, e tre giorni dopo il Corpo legislativo li accettava. Per l'articolo 2, *il popolo francese chiamava liberamente al trono Luigi Stanislao Saverio di Francia, fratello dell'ultimo re*, la cui proclamazione sarebbe avvenuta dopo il giuramento impostogli di osservare e far osservare la Costituzione.

Conclusa la convenzione d'armistizio del 23 aprile, che sospendeva le operazioni di guerra, il 24 — cioè, quattro giorni dopo la partenza di Napoleone per l'isola d'Elba — Luigi passava lo stretto per rientrare nel paese, di cui — secondo il suo pensiero — aveva *ricevuto da Dio il diritto* di esser Re per tutta la sua esistenza.

A Compiègne egli fu visitato da Alessandro, ed anche dal Talleyrand, col quale bastò lo scambio di due sole parole: — « Sire... » — « Cugino... » — perché l'intesa si compisse con sodisfazione reciproca. « Luigi aveva bisogno del Talleyrand; il Talleyrand aveva bisogno di Luigi »: così « il principe rese omaggio al suo Re; il Re gradì l'omaggio del suo ministro degli affari esteri ».

Il 3 maggio 1814 Luigi XVIII fece il suo ingresso solenne a Parigi fra le lacrime di tenerezza dei suoi fedeli e lo scetticismo degli altri non pochi, per i quali quella festa era uno dei tanti spettacoli, a cui avevano assistito e che serviva a mascherare il nulla. Il Metternich però confessa nelle sue *Memorie* che egli provò l'impressione penosa di un contrasto visibile fra l'aria tetra dei soldati della guardia imperiale e l'atteggiamento amabile, che il Re si era sforzato di assumere per l'occasione: contrasto, che sembrava l'immagine fedele di ciò che avveniva nell'anima della popolazione, perché, se è vero che la grande maggioranza di questa voleva il ritorno dei Borboni, è vero altresì che questa maggioranza, formata degli amici dell'ordine e della pace politica, era quella stessa, che in tutt'i tempi e in tutt'i paesi ha posto in prima linea nei proprî calcoli gl'interessi veri della patria.

La pace tra la Francia e gli alleati fu stipulata il 30 maggio. In essa si parlava per l'Italia della Lombardia e del Veneto dati all'Austria e della restaurazione del Re di Sardegna, ma nessuna parola era detta su Napoli e sulle altre parti della penisola, come niente

sulla Germania e sulla Polonia: si stabiliva in ogni modo che entro due mesi tutte le potenze già impegnate, da una parte e dall'altra, nella guerra manderebbero plenipotenziarî a Vienna, ove sarebbero regolate in un congresso le questioni complementari.

II.

« Ceux qui à l'époque de la réunion du Congrès de Vienne avaient bien saisi la nature et les objets de ce Congrès, ne pouvaient guère se méprendre sur sa marche, quelle que fût leur opinion sur ses résultats. Les grandes phrases de " réconstruction de l'ordre social ", de " régénération du système politique de l'Europe ", de " paix durable fondée sur une juste répartition de forces " etc. etc., se débitaient pour tranquilliser les peuples, et pour donner à cette réunion solennelle un air de dignité et de grandeur; mais le véritable but du Congrès était le partage entre les vainqueurs des dépouilles enlevées au vaincu ».

Se con sì scarso candore afferma ciò il Metternich, che fu uno dei principali attori della grande commedia rappresentata in otto lunghi mesi nella capitale dell'impero austriaco dalla diplomazia europea, è lecito pensare che la divisione delle spoglie del vinto fosse la parte meno odiosa e più palesabile dell'opera svolta dai grandi artefici del famoso trattato.

Il 18 settembre, i rappresentanti dei quattro principali alleati — Austria, Prussia, Russia, Inghilterra — in una fra le tante sedute preliminari deliberarono che gli affari della Polonia, dell'Italia e della Germania sarebbero regolati da loro soltanto; il 23 aggiunsero a questa deliberazione la clausola che i loro accordi sarebbero comunicati ai rappresentanti della Francia e della Spagna perché questi facessero conoscere le loro opinioni e i loro voti.

Proprio il 23 settembre — due giorni avanti che giungessero a Vienna l'imperatore Alessandro e il Re di Prussia — vi arrivò con buona e lieta compagnia il principe di Talleyrand, fatto segno in sulle prime alle ostilità ed alla diffidenza dei grandi e dei piccoli. Ma il suo isolamento non fu che di breve durata: egli riuscì ben presto a trionfare su tutte le difficoltà con la sua intelligenza, col suo spirito di opportunità, con la sua amabilità, coi principî da lui sostenuti.

Quando, il 30 settembre, fu tenuta presso il Metternich una riunione preparatoria, nella quale si doveva decidere quale sarebbe stata nel Congresso la parte della Francia, il Talleyrand attirò subito su di sé l'attenzione e il rispetto dei suoi ascoltatori. Egli parlò in nome del « sacro principio di legittimità, dal quale dipendono l'ordine e la stabilità », e, poiché qualcuno pronunziò il nome del Re di Napoli

alludendo al Murat, con audace sfrontatezza egli dichiarò di non conoscere l'uomo di cui s'era fatto cenno, e che, se qualche potenza lo aveva riconosciuto, aveva fatto ciò che non avrebbe né dovuto né potuto.

Il Talleyrand sapeva, per sicure informazioni ricevute, che il Metternich, benché legato col Murat dal trattato di alleanza dell'11 gennaio, non intendeva affatto spogliare il Papa delle Legazioni per fargli cosa gradita, e che pertanto aspettava l'infelice al varco di qualche inevitabile imprudenza per lasciarlo precipitare miseramente. E, conoscendo questo abile gioco d'astuzia, il ministro di Luigi XVIII, che parlava in nome d'un principio — per quanto vivo sentisse il desiderio di veder rimesso sul trono Ferdinando IV, cugino del suo Re —, pensava non essere conveniente accettare come servigio reso a questo ultimo un atto, « al quale il Metternich sarebbe stato costretto dal proprio interesse politico ». Egli voleva imporre la questione dei Borboni di Napoli, non come un affare domestico, ma, a somiglianza di quelle della Sassonia e della Polonia, come una necessità pregiudiziale in omaggio ad un'idea di giustizia, su cui tutti dovevano essere d'accordo.

In base a questi criterî, il Talleyrand dimostrò una incrollabile fermezza nel rifiutarsi a quella specie di mercato, che più d'una volta gli fu proposto dai Russi affinché egli, per ottenere la loro arrendevolezza sull'affare di Napoli, desistesse dall'opporsi all'attribuzione della Sassonia al Re di Prussia e quindi alla occupazione definitiva del Ducato di Varsavia da parte di Alessandro; ed è tipica la risposta che egli diede il 12 novembre su tale proposito allo czar: « Vostra Maestà sa bene che un tal mercato non è effettuabile. È impossibile che Vostra Maestà non voglia rispetto a Napoli quello che vogliamo noi stessi ». Né meno recisa è la dichiarazione da lui fatta ad uno dei ministri moscoviti: « J'ai le bonheur de ne pas être si à mon aise que vous: c'est votre volonté, votre interêt qui vous déterminent, et moi, je suis obligé de suivre des principes, et les principes ne transigent pas ».

III.

Ma era solo una questione di principî quella che rendeva il Talleyrand irremovibile nel sostenere la imprescindibilità del ritorno dei Borboni sul trono di Napoli senza patteggiamenti indecorosi, o era la volontà e l'interesse di questo ritorno ciò che l'induceva a premere sulla questione dei principî e ad attirare la simpatia ed il rispetto dei più al disinteresse della Francia?

Pochi mesi prima di morire, Maria Carolina, che pure nel suo forzato rifugio a Vienna continuava a dirigere la politica del Regno siciliano, scriveva di là al principe di Talleyrand una lettera, notevolissima, non solo per ciò che in essa era detto, ma anche per la data che reca (27 giugno 1814), posteriore di appena 55 giorni all'ingresso di Luigi XVIII a Parigi. Dopo avergli fatto le più ampie assicurazioni di stima e di considerazione per gli eminenti servigi da lui già resi alla famiglia dei Borboni, alla cui restaurazione e grandezza egli aveva contribuito « avec autant de gloire que de zèle », la regina univa la sua riconoscenza a quella di suo marito e di tutta la sua famiglia, lieta di farsene interprete. Lamentava che la sorte dei Borboni di Napoli non fosse stata ancora pari a quella dei rami francese e spagnuolo, ma era sicura che, mercé l'influenza ormai ripresa dalla Francia in Europa, i diritti della sua Casa sarebbero da essa sostenuti con quella nobiltà e fermezza che erano proprî della nazione, del suo Re e *del ministro che questi aveva saputo saggiamente scegliere*. In loro ella confidava e sperava per la felicità e la gloria della sua famiglia, e affermava che la sventura comune e la triste esperienza del passato insegnavano la necessità di una stretta unione di tutta la dinastia attorno al suo capo per il bene proprio e dei popoli da essa retti. E, mentre assicurava che questi sentimenti, conformi a quelli del suo consorte, sarebbero la base della condotta politica del suo Governo, rinnovava il suo « tribut d'admiration et de reconnaissance... avec une véritable satisfaction » all'alto ingegno e ai servigî del Talleyrand, anche a nome di tutta la sua famiglia (3).

L'ammirazione e la riconoscenza di Maria Carolina potevano ben essere una lusinga dell'amor proprio del ministro francese, e l'idea d'un rinnovamento del vecchio patto di famiglia certo costituiva per lui un suggerimento politico di grande valore nell'interesse della Francia; ma non è da escludersi che nella fiducia e nella speranza, che la Regina riponeva specialmente nell'opera efficacissima di lui, egli vedesse per sé un tacito accenno a riconoscimenti futuri assai più consistenti che di parole. E tanto più questa sua fondata supposizione poté e dovette essere rafforzata quando, morta la Regina, l'espressione della riconoscenza per il già fatto e della fiducia sulla sua imminente azione al Congresso gli venne direttamente, sotto la data del 1° ottobre, da re Ferdinando, che gli dichiarava per giunta quanto *dolce* sarebbe per lui dovere la sua fortuna a un Périgord (4).

(3) Questa lettera è riportata in *Mémoires de Talleyrand*, Paris, Lévy, 1891, vol. II, pag. 294.

(4) La lettera di Ferdinando IV al Talleyrand, di cui qui parlo, si trova pure inserita nelle *Memorie* di quest'ultimo (loc. cit.), ma la minuta di essa fu da me trovata nel R. Archivio di Stato di Napoli, vol. 411 di *Casa Reale*.

Si può osservare che Ferdinando in quel momento si rivolgeva a tutt'i santi che potessero aiutarlo e trovava *dolce* l'appoggio di chiunque vi fosse disposto. E ciò è anche vero; infatti nella stessa data del 1° ottobre egli chiedeva al Metternich, quasi con identiche parole, che sostenesse al Congresso i suoi plenipotenziarî, fra i quali era in prima linea il Ruffo, e « quoique ma cause soit bien juste — gli scriveva — appuyez-les de votre influence; il me sera *doux* de devoir à la parte active, que vous prendrez dans cette occasion, la restauration de mon Royaume de Naples » (5). Ma le sue speranze poggiavano segnatamente sul Talleyrand, e questi lo rassicurava da Vienna il 3 novembre, nella fase cioè più acuta del dissidio con la Russia e la Prussia, quando tutti parlavano di guerra.

« La lettre dont Votre Majesté a daigné m'honorer en date du premier octobre — gli diceva il Talleyrand — m'a été remise par M.r le Commandeur Ruffo. Je l'ai reçu avec una profonde sensibilité. Je supplie Votre Majesté d'agréer mes sincères remerciements et l'expression de ma reconnaissance pour tout ce que cette lettre contient d'honorable et de flatteur pour moi. C'est une circonstance que je regarderai toujours comme une des plus heureuses de ma vie, que d'avoir eu à défendre, en remplissant les intentions de mon auguste maître, les interêts de Votre Majesté. Tous mes efforts, qu'il me serait bien précieux de voir couronner d'un heureux succès, tendent ici vers ce but. Après avoir vu le chef de votre illustre maison retabli, pour le bonheur de la France, sur le Trône de vos ancêtres, je n'ai plus d'autre desir à former que de voir aussi Votre Mejesté rendue aux vœux de ses sujets » (6).

Se un uomo quale il Talleyrand considerava una delle più grandi gioie della sua vita l'aver patrocinato gl'interessi di Ferdinando e *non aveva altro desiderio che di vederlo restituito dove* i sudditi lo invocavano, ciò doveva essere per quel sovrano motivo ragionevole di compiacimento ed auspicio di lieto successo in un avvenire non lontano. Ma la posizione di combattimento mantenuta in quei frangenti dal tenace ministro, la conclusione per opera di lui della triplice alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Inghilterra (3 gennaio 1815) e l'incertezza della situazione generale consigliavano a Ferdinando una certa prudenza e riservatezza o per lo meno una paziente attesa di risultati più tangibili. Così solo possiamo spiegarci — a mio giudizio — perché mai dopo cinque lunghi mesi egli abbia sentito il bisogno di manifestargli tutto l'animo suo riconoscente. E si badi che, quando egli lo fece, era già universalmente nota la ricomparsa fulminea di Napoleone in

(5) Archivio di Stato di Napoli, vol. cit.
(6) Ibidem.

Francia ed era già avvenuto e, per quanto ancora non conosciuto a Palermo, vi doveva essere almeno temuto l'ingresso di lui a Parigi, che fu preceduto dalla fuga di Luigi XVIII e che capovolse la situazione politica del Talleyrand. Ma insieme con tutto ciò erano anche avvenuti due fatti di capitale importanza: la dichiarazione unanime delle potenze, che poneva il Bonaparte e i suoi aderenti fuori della legge delle nazioni (13 marzo) e il rinnovamento dell'alleanza di Chaumont (25 marzo), alla quale il Talleyrand aderì a nome del suo sovrano.

Di questi due fatti per lo meno il primo poteva essere a conoscenza di Ferdinando IV e bastava da solo a renderlo in certo modo tranquillo sull'esito finale della incresciosa avventura. Il certo è però che nessun chiaro accenno se ne ricava nella sua lettera del 31 marzo al Talleyrand, che credo utile riportare testualmente:

« Je ne saurais me refuser plus long temps — egli scrive — la satisfaction de vous donner *vn foible témoignage* de ma vive reconnaissance, pour tout ce que vous avez fait, et continuez à faire toujours pour soutenir mes droits sur le Royaume de Naples, et m'en assurer la restitution avec un zèle qui me rend Votre Personne infiniment estimable, *auec la fermeté qui vous distingue*, et qui m'est un sur garant, non seulement de la continuation de Votre, je dirai, vnique Cooperation, mai *de l'heureux succès de ma juste cause*, la plus importante pour ma famille et mes peuples. Elle est entre vos mains, et mon cœur s'y repose avec confiance. Ma main peu sure m'oblige d'en employer une étrangère pour tracer ces lignes, elles vous seront remises par mon Plénipotentiaire le Commandeur Ruffo, qui m'informe exactement *de tout ce que je dois à votre efficace appui, et à votre constance à soutenir mes droits* » (7).

Di che cosa lo aveva informato il suo plenipotenziario Ruffo? E che significa quel « foible témoignage » di riconoscenza che sentiva di non poter più oltre rifiutarsi di dare al Talleyrand? Son questi due quesiti, ai quali converrà dare sodisfacente risposta.

IV.

Il Metternich diceva, quanto alla forma, una verità, ma mentiva deliberatamente per la sostanza quando, per dimostrare quale fosse il vero motivo delle sue divergenze dalla politica del Talleyrand sull'affare di Napoli, scriveva nelle sue *Memorie* che, dopo il trattato d'amicizia e d'alleanza dell'11 gennaio 1814 con Gioacchino Murat, l'Austria aveva regolato la sua condotta relativamente al Regno di Napoli in conformità dei nuovi rapporti stabiliti dal trattato mede-

(7) R. Arch. di Stato di Napoli, vol. cit.

simo, e lo stesso Imperatore aveva sempre dichiarato « qu'il n'abandonnerait jamais le Roi de Naples ».

Egli mentiva nella sostanza, perché il trattato dell'11 gennaio — non del 10 aprile, come per equivoco dice il Metternich — fu concluso dall'Austria slealmente, col proposito di romperlo alla prima occasione che le permettesse « di sbarazzarsi del Murat non appena questi l'avesse aiutata a sbarazzarsi di Napoleone in Italia ». Che così fosse, lo dichiarò francamente il Neipperg a Lord Graham: :« Commençons par chasser les Français d'Italie; nous pourrons battre Murat ensuite ».

La caduta di Napoleone rendeva inutile, anzi pericolosa per l'Austria, la condizione d'alleata, di cui Murat credeva di potersi avvalere; ed è sintomatica la risposta data da Francesco II al San Marzano su Gioacchino: « Io spero che egli si farà da se stesso lo strumento della sua rovina ». Ma più significativa è la dichiarazione fatta dal Metternich il 12 settembre al medesimo inviato del Re di Sardegna: « Io darei il mondo per ricevere la notizia del ritorno di Ferdinando sul suo trono. Ma *pur troppo* noi non possiamo *in questo momento* fare a ciò uso delle nostre armi ». Il piano dell'Austria era già bell'e formato: appena Murat suscitasse qualche torbido in Italia, essa interverrebbe per rimettere l'ordine e si assiderebbe da arbitra. Assicurandosi del Piemonte per mezzo d'un matrimonio, formerebbe una lega tra questo e gli altri Stati retti da principi o principesse austriache, e di questa lega — di cui il Consalvi sapeva già qualche cosa nel settembre 1814 — l'imperatore Francesco sarebbe protettore, tenendo sotto il suo potere tutta l'Italia.

Con tale disegno nella mente, il Metternich non aspettava che il momento propizio per far cadere nel trabocchetto l'irrequieto Murat, già predestinato alla sua fine, e sostituirlo col Borbone, « che sarebbe stato sempre docile e non avrebbe desiderato che di esser protetto ». Ma egli non osava parlarne al Talleyrand, di cui temeva le punte ironiche, e cercò quindi « di farsi un merito col Re di Francia dell'abbandono del suo alleato occasionale ». Trattative diplomatiche a tal riguardo furon fatte, e il risultato di esse fu quello che il Wellington disse arrivando a Vienna sui primi di febbraio: che, cioè, la Francia sarebbe stata pronta a cacciare il Murat da Napoli. Dopo ciò, il Talleyrand, che fin dal suo arrivo al Congresso non aveva tralasciato mai di chiedere la restituzione di Napoli al « suo sovrano legittimo » così a viva voce come per iscritto, così confidenzialmente come ufficialmente; il Talleyrand, che lamentava di vedere arrestate le faccende d'Italia nel Gabinetto del Metternich, e che scriveva al suo Re — dopo la soluzione dell'affare di Sassonia — di volere mettersi d'impegno

a risolvere quello di Napoli adoperando tutta la sua attività e capacità; non ebbe più alcun ritegno di proclamare che la Francia, sostenuta dalla Spagna, avrebbe fatto da sola l'operazione qualora ripugnasse all'Austria di prendervi parte (8).

L'abile mossa provocatrice del Talleyrand venne avvantaggiata da una baldanzosa richiesta di spiegazioni, fatta da Gioacchino per mezzo del duca di Campochiaro al Metternich sui veri motivi della condotta della Francia a suo riguardo: richiesta accompagnata dalla minaccia di entrare in campo e di attraversare parecchi degli Stati italiani di nuova formazione, ma a cui il Metternich rispose considerando come infondate le preoccupazioni del Murat e facendo osservare che ogni movimento dell'esercito napoletano oltre la frontiera equivarrebbe alla rottura dell'alleanza.

Il Talleyrand, informato di ciò dal Wellington, colse la palla al balzo per indurre il Metternich a dichiarare contemporaneamente per iscritto e a lui ed al Campochiaro che « l'Autriche ne souffrira point qu'aucune armée étrangère passe par son territoire » e ad appoggiare la dichiarazione col richiamare gli eserciti dalla Polonia e mandarli in Italia: dopo di che fu dato subito ordine che 150.000 uomini passassero in Italia ed altri 50.000 stessero in riserva in Carinzia, mentre le due note venivano rimesse al loro destino. Si parlava in queste della tensione fra le Corti di Francia e di Napoli, dei concentramenti militari alla frontiera del Regno di Napoli e di quelli ugualmente forti nel mezzogiorno della Francia, e si dichiarava che ogni movimento di milizie straniere in Italia verrebbe considerato da Sua Maestà Imperiale come atto ostile ai suoi interessi ed alla sua persona.

Naturalmente, il Talleyrand si affrettò a rispondere che, qualora, per la difesa dei principî da lui sostenuti su Napoli al Congresso di Vienna, milizie francesi dovessero avanzare, queste non passerebbero affatto per le provincie austriache in Italia o per quelle dei principi della Casa d'Austria. Ma la stessa dichiarazione non era possibile al duca di Campochiaro.

Risultato di tutte queste mene fu che l'Austria, la quale aveva trovato sempre opportuno rimandare l'affare di Napoli col pretesto di non essere *en mesure* per tenere a freno il Murat, non aveva ormai ragione alcuna per continuare questa politica temporeggiatrice, perché avrebbe avuto ben presto forze considerevoli onde far fronte ad ogni evenienza; e non solo il Talleyrand, ma tutti quei ministri che so-

(8) Cfr. per tutti questi maneggi: TALLEYRAND, *Mémoires*, III, pag. 10-45; PALLAIN, *Correspondance du Pr. de Tall. et du Roi Louis XVIII*, Paris, Plon, 1881, pag. 296-364; SOREL, *L'Eur. et la Rév. franç.*, VIII, pag. 411-412.

stenevano la causa di Ferdinando IV al Congresso di Vienna potevano ritenere l'atto spavaldo del Murat come un incidente provvidenziale per la sollecita soluzione di una questione così spinosa.

Si può bene intuire quale senso d'ammirazione abbia destato a Vienna negli amici dei Borboni la sagacia, la fermezza, lo zelo e la genialità di cui il Talleyrand aveva dato prova in questa mossa strategica della sua arte diplomatica, e con quale entusiasmo ne abbia riferito alla Corte di Palermo il plenipotenziario Ruffo: a ciò allude senza alcun dubbio l'ultima parte della lettera del 31 marzo sopra riportata, che è riboccante di quegli elogi, di cui il Ruffo non deve essere stato avaro per l'insigne collega francese nelle lettere al suo sovrano.

Ma è forse temerità sospettare che con quel « foible témoignage » della sua riconoscenza Ferdinando volesse adombrare l'invio di un cospicuo dono pecuniario al ministro che tanto aveva fatto per lui?

D'un premio di « un milione di franchi » parla il Colletta come di cosa che il Talleyrand « sentisse cupidigia di ricevere da Ferdinando », e di 60.000 onze — pari a lire 750.000 — fa cenno un manoscritto inedito; ma, se fosse vero che il Murat gli aveva promesso sei milioni, o l'una o l'altra di quelle somme sarebbe veramente qualche cosa di meno che un « foible témoignage ». Io voglio anche ammettere che codeste dicerie siano in gran parte maldicenza; ma in tal caso come si dovrebbero interpretare quelle due parole così suggestive? Al lettore l'ardua sentenza.

V.

Gioacchino, a cui l'alleanza austriaca, senza lo sperato vantaggio d'ingrandire il suo regno a detrimento del Papa, era diventata un peso mortale, credette che, riacquistando la sua libertà d'azione, avrebbe facilmente conseguito ciò che aveva sperato invano dal suo tradimento al cognato, e, riannodando con questo — che s'accingeva a fuggire dall'Elba — i rapporti già rotti, s'illuse di poter diventare il re liberatore d'Italia; ma la sua corrispondenza col grande esule, sorpresa dai nemici, diventava il suo principale capo d'accusa e segnava per lui il principio della fine.

Venti giorni dopo la scomparsa di Napoleone dall'Elba, Murat, che ne era stato informato subito, senza ascoltare i consigli di prudenza dei ministri e della moglie, uscì da Napoli col suo esercito e mosse verso Ancona, donde si spinse su Bologna. A Rimini lanciò il 30 marzo il famoso proclama, che chiamava gl'Italiani alla indipendenza, ma che illuse soltanto pochi idealisti, fra cui il Manzoni,

e lasciò indifferente quasi tutta la Nazione; poi entrò a Bologna, indi a Modena (9). A Occhiobello sul Po fu respinto, mentre due sue divisioni, entrate in Toscana, erano sconfitte dal Nugent. Retrocedendo, cercò di salvar la corona e chiese di trattare con l'Austria quando già a questa collegavano le loro forze, rompendo l'armistizio del 26 gennaio 1814, gl'Inglesi. Non ascoltato dai nemici ed inseguito, fu disfatto a Tolentino (2 e 3 maggio), e, viste decimate le sue milizie, corse alla volta di Napoli, ove fece pubblicare la Costituzione già promessa, invano augurandosi di riguadagnare, ormai tardi, gli animi sfiduciati dei sudditi. Si avviò quindi a Gaeta credendo di poter resistere ancora, ma la comparsa di navi britanniche gl'impedì l'entrata in quel porto; sicché, dato ordine che fosse conclusa la pace, che fu detta di Casa Lanza, fece vela per la Francia. Approdato a Cannes (25 maggio), informò del suo arrivo l'imperiale cognato mettendosi a disposizione di lui; ma Napoleone respinse le sue offerte, ed ebbe poi a pentirsene.

Intanto gli Austriaci, con a capo il principe reale Leopoldo di Borbone, entravano in Napoli (23 maggio), e Ferdinando IV ridiventava così Re delle Due Sicilie, subito riconosciuto dal Congresso di Vienna.

« La restitution du Royaume de Naples à Ferdinand IV — scrive il Talleyrand — consacrait de nouveau, par un grand exemple, le principe de la légitimité, et de plus, elle était utile à la France, parce

(9) È curiosa ed interessante la spiegazione ufficiosa, che dell'azione politico-militare di Gioacchino dà il « Monitore » di Napoli in data del 22 aprile 1815: « L'Austria non aveva mai fatto un passo presso alcuno dei Sovrani alleati, non aveva trasmessa menoma nota per farli accedere al trattato [dell'11 gennaio 1814]. Aveva trattato coi Borboni senza far menzione del Re di Napoli, ed essendosi i Borboni ostinati ad agire da nemici contro del Re, l'Austria non aveva messo il menomo interesse a favore di questo principe. Avea tollerato che nel Congresso *il ministro Francese proponesse una crociata contro il Re di Napoli*, ed aveva consentito ad accomodi che non lasciavano ai ministri Napoletani alcuna parte nelle deliberazioni del Congresso. Non aveva cessato di insistere perché Sua Maestà evacuasse le Marche... avea abbandonato il suo alleato... e lasciava ai Borboni tutta la facoltà di attaccare il Re per mare, e per gli Stati del Papa. Mentre lasciava tutta la libertà ai nemici di Sua Maestà d'agire contro di essa, faceva dichiarare con nota ufficiale, che ogni movimento delle sue truppe fuori le sue frontiere sarebbe considerato come un'ostilità. Sua Maestà fece domandare spiegazione... ed ebbe per risposta, che sarebbero stati inviati centomila uomini, da oltrepassare le sue frontiere dalla parte di Terracina. Tale era lo stato delle cose allorché il ritorno di Napoleone in Francia diede luogo ad atti pei quali tutte le Potenze mostravano di rinnovare l'antica coalizione contro la Francia. *In tali circostanze il Re si credette autorizzato a ripigliare le posizioni che occupava nell'ultima guerra*, e si risolvette di far avanzare le sue truppe e portarsi alla testa di tre divisioni ad occupare le Legazioni. *E si lusingava ricevere da Vienna nuove assicurazioni di amicizia e buona intelligenza*... Gli Austriaci cominciarono le ostilità sotto Cesena. Allora ogni illusione cessò, ogni speranza di conservare la pace disparve; l'Austria aveva lacerato il trattato di alleanza. Il Re continuò la sua marcia, entrò il 2 aprile in Bologna ».

qu'elle donnoit en Italie, pour allié, le plus puissant Etat de cette contrée »: parole, che, mentre sembrano la sodisfazione del patriota, il quale ha visto compiersi un atto di così grande vantaggio per il proprio paese, denotano più che altro il compiacimento dell'artefice, che ha saputo trionfare di tutte le difficoltà per rendere perfetta l'opera sua. E non era opera sua la vittoria degli Austriaci contro Gioacchino Murat? Chi può dire quale sarebbe stato l'esito della campagna, se il Talleyrand non avesse approfittato con abile prontezza delle rodomontate di Gioacchino per costringere il Metternich a mandare 150.000 uomini sul confine italiano? E quale influenza avrebbe potuto esercitare la riuscita dell'ardimentoso piano del Murat sullo svolgimento della lotta finale impegnata fra Napoleone e la coalizione europea?

Il 18 giugno 1815 l'Imperatore dei Francesi giocò l'ultima carta a Waterloo; ma la sorte gli fu avversa; il 3 luglio Parigi capitolò, e il grande prigioniero veniva poco dopo tradotto sullo squallido scoglio battuto dall'oceano, « segno d'immensa invidia e di pietà profonda ». Luigi XVIII ritornava alle Tuileries senza la pompa della prima volta, ma in mezzo a un « empressement plus général, qui ça et là pris la forme de l'enthousiasme » (9 luglio), e il Talleyrand, nominato presidente del Consiglio mentre la Francia era occupata, si vedeva ridotto alla condizione umiliante di dover subire le ingiunzioni imperiose di quella specie di Governo provvisorio detto *Conferenza*, formato dai rappresentanti degli alleati di Chaumont.

Perduto ogni prestigio, senza godere la benevolenza del Re — che a malincuore aveva tollerato la sua aria di tutela durante il Congresso di Vienna e che troppe cose in fondo al cuore sentiva di dovergli rimproverare, specialmente la nomina del Fouché a ministro di Polizia —; fatto segno all'avversione e alla diffidenza di Alessandro, da cui in gran parte dipendevano le sorti della Francia, e che si ricusava di trattare con lui; il Talleyrand pensò di ritirarsi dal Governo nel modo più dignitoso ed onorevole, che rendesse un giorno possibile e desiderato il suo ritorno. Opponendosi recisamente alle gravi condizioni imposte dagli alleati nell'*ultimatum* del 20 settembre, senza speranza che Alessandro si mostrasse magnanimo per suo mezzo, egli rese impossibile la sua permanenza al potere e preparò la successione al duca di Richelieu, dal quale il trattato di pace — che obbligava la Francia a dolorose rinunzie territoriali, alla occupazione militare per 5 anni e ad un'indennità di 700 milioni — fu firmato il 20 novembre 1815.

L'astro del Talleyrand tramontava (23 settembre); ma non era detto che non potesse prima o poi risorgere. Non così avvenne dell'*uomo*, che il Talleyrand aveva tanto combattuto in omaggio alla *legittimità* ed al volere del suo Re, e la cui misera caduta egli aveva diabolicamente preparata.

VI.

Gioacchino Murat, caduto dal trono mentre Napoleone si accingeva all'ultimo disperato cimento, ramingo, lontano dalla famiglia, respinto con disprezzo dal cognato, si disponeva a rifugiarsi in una casa di campagna presso Lyon quando apprese l'irreparabile disastro di Waterloo. Salvatosi a stento dalle furie reazionarie della plebaglia, si ritirò in vicinanza di Tolone, e di là, dopo mille romanzesche vicende, dopo aver sofferto la fame ed essere stato più volte in pericolo di trovare la morte inghiottito dalle onde tempestose del mare, la notte del 24 agosto sbarcava sconosciuto a Bastia, donde, prima di passare ad Ajaccio, si recò e rimase qualche tempo a Vescovado, accolto affettuosamente dal generale Franceschetti, suo antico ufficiale.

Anche in quel romito rifugio accorsero a lui da ogni parte emissarî francesi ed italiani, che, lusingandolo nella sua ambizione — causa prima delle sue colpe e dei suoi errori — gli raffigurarono facile e sicuro il ritorno a Napoli facendogli credere che egli fosse invocato dalle popolazioni memori ed aspettanti. Sedotto da codesti furfanti e preso dal delirio della perduta corona, cominciò a edificare castelli in aria per ritentare la fortuna, che lo aveva abbandonato.

È di quei giorni d'indescrivibile scompiglio della sua anima una lettera da lui mandata al generale Dalesme, comandante di Portoferraio, lettera rimasta finora sconosciuta, che ci dà la misura di quel che fosse il suo stato psichico in seguito a mille peripezie, ambascie e pericoli.

« Monsieur le Général! — egli scrive — j'ai du m'éloigner de la France, et chercher un asyle en pays étranger. J'avais d'abord porté mes regards vers l'Ile d'Elbe, mais contrarié par le vent, j'ai trouvé protection et sureté contre les projets des Autorités Royales. Tous les Corses sont en armes et ralliés autour de moi: ayant appris que Vous pouviez Vous déterminer à remettre Portoferrajo au pouvoir de la Toscane, j'ai cru devoir vous écrire pour Vous à différer encore cette remise et Vous envoyer quelqu'un pour Vous faire connaître ce qui se passe en France, le sort de l'Armée, son licentiement, les persécutions, les assassinats, la guerre civile, la proscription de tous les Généraux, de tous les Français qui ont servi l'Empereur. Déja Labédoyère a été condamné à mort: Ney a été arrêté et mis en jugement: et le cadavre de Brunes jetté dans le Rhône. Cependant notre cause n'est pas désespérée: Tous les Départemens du Nord sont en arme. Le Dauphiné se bat, ainsi que les Cevennes, et presque tous les Généraux sont à la tête des nombreux partis. L'Autriche a décidemment changé de système, et d'accord avec la Russie, semble se décider pour Napoléon II. Je dé-

sire, M.r le Général, que tous ces avis vous arrivent à temps, et qu'ils soyent pris en considération. Vous devez savoir de quelle importance peut devenir l'Ile d'Elbe dans nos mains. Si Vous différez, si Vous éludez la remise de Portoferrajo comptez sur tous les secours de la Corse: disposez d'Elle et de moi. Je suis prêt à me rendre auprès de Vous, avec autant de troupes que Vous désirez. Maître de la Corse, et de l'Ile d'Elbe, notre influence en Italie est immense et je puis disposer de toutes les ressources de Naples. J'ai d'ailleur un droit sur l'Ile d'Elbe, en vertu d'un traité fait avec Napoléon à l'époque de son départ pour la France. M.r Lapie doit en être instruit. M.r le Général, Vous me connaissez. Vescovado. 28 Août 1815 (signé) J. Nap. » (10).

Notizia importante, ricavata da questa lettera, è quella che si riferisce alla intenzione del Murat, profugo dalla Francia, di riparare nell'isola d'Elba, e alla mutata direzione per il caso fortuito dei venti contrarî.

Quanto alla dipintura, che egli vi fa con rapidi tratti, dello stato della Francia, è forza riconoscere che essa è una pallida immagine della sfrenata reazione imperversante, nella seconda Restaurazione, contro gli uomini direttamente o indirettamente compromessi nei Cento giorni. A malgrado dei consigli di moderazione del Talleyrand, prevalse allora nel Governo il parere del famigerato Fouché, regicida e terrorista passato « dal Governo provvisorio, fatto contro i Borboni, al ministero dei Borboni, fatto contro il Governo provvisorio »; e Fouché, che, pure essendo alieno da ogni misura violenta, nella sua condizione sentiva il bisogno di « dar sicurezza ai realisti ed ai Gabinetti esteri », dopo lunghi dibattiti fra i ministri, fece approvare una lista di proscrizione comprendente cinquantasette nomi, fra i quali il colonnello Labédoyère e il maresciallo Ney, che, come è noto, furono condannati a morte. Non vi figurava però il maresciallo Brune, di cui pensò la plebaglia a sbarazzarsi gettandone il cadavere nel Rodano (2 agosto).

« On peut tout dire — osserva il Sainte-Beuve nei *Nouveaux Lundis* —, on ne peut exagérer les sentiments de fureur et de frénésie qui transportèrent les hautes classes de la société blanche à l'occasion des procès de La Bédoyère, de Ney, de celui de M. de Lavalette avant

(10) R. Arc. di St. di Napoli, vol. cit. Questa lettera fu fatta pervenire *in copia* a Ferdinando IV dal Principe di Jablonisky, a cui quel Re inviò l'espressione della sua gratitudine da Portici l'11 settembre 1815. Come poi sia stata conosciuta dal Jablonisky è rivelato da quest'ultimo, il quale, scrivendone al Re in un foglio senza data (Arch. di St. di Napoli, ibidem), gli fa sapere di averla ricevuta da « S. A. Imp. l'Arciduca Granduca di Toscana ».

et aprés son évasion; on n'a pas exagéré non plus les horreurs qui sillonèrent le Midi et qui y firent comme un long cordon d'assassinats depuis Avignon, Nîmes, Uzès, Montpellier, Toulouse, toutes villes en proie à l'emeute et où l'on suit à la trace le sang de Brune, des généraux La Garde, Ramel, et de tant d'autres, jusqu'à Bordeaux, où l'on immolait les frères Faucher ».

Che l'esercito fosse stato licenziato, per volere d'Alessandro, è verissimo, come pur troppo vero è che la nazione fosse in preda alla guerra civile; ma che la proscrizione abbia colpito *tutti* i generali e *tutti* i Francesi che avevan servito l'Imperatore, è invece falso: colpì invece di quelli dei Cento giorni i più esposti e i meno furbi. Menzogna è pure che fossero in armi i Dipartimenti del nord, che anzi un rapporto del Fouché a Luigi XVIII dice « aver mostrato moderazione » e dato « prove di affezione al Re ». In quanto al Delfinato, come ad altre regioni dell'est, il pericolo era soltanto di « una opposizione morale al Governo della dinastia reale », e nelle Cevenne « disarmate » la lotta aveva carattere semplicemente religioso al pari che in Linguadoca. Esatto è però che i generali fossero alla testa dei numerosi partiti, ma effetto di completa allucinazione che l'Austria e la Russia pensassero a Napoleone II. Fra tutte le visioni chimeriche quella che più risalta è il diritto, che Gioacchino vantava, sull'isola in virtù d'un trattato concluso con Napoleone all'epoca della sua partenza dall'Elba. Quale trattato? Se fosse vero, perché mai il Lapi, che qui è chiamato quale testimonio e a cui Napoleone, partendo, aveva affidato il comando militare dell'isola, si sarebbe rifiutato al tentativo d'occupazione fatto precedentemente dal maresciallo Pepe, venutovi con 300 uomini al comando del vascello napoletano *Capri*? E per qual motivo il Governo napoleonico vi avrebbe mandato nel giugno guarnigioni da Bastia e da Tolone? Comunque ciò sia, la lettera del Murat al generale Dalesme è un documento psicologico di grande importanza, che attesta l'esquilibrio mentale da cui era sconvolto più che mai il povero fuggiasco, e che gli faceva sognare di poter « disporre *di tutte le risorse* di Napoli »! Quali fossero codeste risorse, chiaramente si vide nella folle impresa, da lui tentata un mese dopo quella lettera partendo da Ajaccio (28 settembre) col disegno di uno sbarco a Salerno, effettuata con l'infelice approdo a Pizzo (8 ottobre), tragicamente conclusa con la sua fucilazione (13 ottobre).

Certamente le cose avrebbero assunto una piega molto diversa, qualora il generale Dalesme avesse risposto favorevolmente all'appello rivoltogli da Gioacchino; ma la risposta del generale, riportata in calce alla copia di lettera fu secca e recisa: « Six jours plustôt l'affaire était terminée, aujourd'hui il est impossible de différer ». Ed infatti,

dopo la firma del trattato di Vienna, che all'articolo 100 assegnava l'isola al Granduca di Tocana, il Governatore Dalesme non poté più opporsi alla presa di possesso dell'Elba da parte di questo principe, le cui milizie entrarono a Portoferraio quattro giorni dopo la convenzione di Senno conclusa il 2 settembre tra Commissarî francesi e toscani.

Così era svanita per Gioacchino Murat l'ultima speranza di rimetter piede pacificamente su di una terra italiana, che potesse diventare base d'operazioni per la riconquista del regno: ultimo effetto dell'azione deleteria spiegata contro lui al Congresso di Vienna dal Talleyrand, suo implacabile nemico. Il quale però — perduta, come si è visto, ogni influenza politica in Francia e diventato semplice ed innocuo Gran Ciambellano mal digerito da Luigi XVIII — non solo continuò a godere in laute pensioni ed in cospicue rendite (11) il frutto dei servigi al Re « legittimo » da lui posto sul trono ed imposto all'Europa, ma ancor oltre un anno dalla sua caduta riceveva da Ferdinando IV un nuovo attestato di riconoscenza con la nomina a duca di Dino fatta in occasione del matrimonio fra la Principessa di Napoli e il Duca di Berry: nomina destinata a compensarlo della svalutazione del Principato di Benevento assegnatogli a suo tempo da Napoleone.

Le lettere, che dal 1° al 9 novembre 1816 scrisse per quella occasione il Talleyrand al Re delle Due Sicilie ed al marchese Tommasi, ministro di grazia e giustizia in quel Regno (12), dimostrano con quale

(11) Alla carica di Gran Ciambellano, conferita al Talleyrand quando lasciò il potere, era congiunto un annuo assegno di centomila franchi.

(12) Le lettere inedite di cui parlo, e che si trovano nell'Arch. del marchese Torre, son tre: le prime due indirizzate al Tommasi, la terza al Re. Interamente autografa è la seconda, autografa nella sola firma è la prima, copia è la terza, il cui originale fu inviato al Re, ma nell'Archivio di Stato di Napoli non si trova fra le carte reali. Eccole integralmente:

I. Monsieur le Marquis,

S. E. le P.ce de Castelcicala a eu la bonté de me faire remettre la lettre que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'écrire en me transmettant l'honorable Diplôme par lequel Sa Majesté le Roi des Deux Siciles daigne me conférer la Dignité de Duc dans ses États. Je trasmettrai avec orgueil à mes descendants les titres précieux qui attestent le zèle dont je suis animé pour le service de la Maison de Bourbon, et les droits qu'ils me donnent de confondre dans les sentiments de respect, de reconnaissance et de dévouement dont je suis pénétré, tous les membres de cette Auguste Race. Veuillez en protéger l'hommage auprès du Roi avec la même bienveillance que vous avez mise dans l'expression des bontés dont Sa Majesté m'a honoré. J'en suis touché comme je le dois et vous prie d'en agréer mes plus sincères remerciements. Un des avantages de mon nouveau titre est l'espoir qu'il me donne que vous voudrez bien accueillir le désir que j'ai de me rappeller quelquefois au souvenir de Votre Excellence et d'entretenir avec Elle des rélations, auxquelles j'attacherai toujours tout le prix qu'elles méritent. J'ai l'honneur d'être etc. etc.

Paris ce 1er novembre 1816. le p.ce de Talleyrand.

gradimento e con quanta gratitudine egli abbia accolto quel titolo (13), che non soltanto era per lui attestazione onorevole di una delle sue migliori vittorie diplomatiche e dello zelo riconosciuto « ond'egli era animato per il servizio della Casa di Borbone », ma gli dava financo il *diritto* — si noti: non il dovere — « di confondere nei sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di devozione, di cui egli era penetrato, tutt'i membri di quella augusta dinastia ».

Che cosa vuol dire questo apparente gioco pirotecnico di parole untuose rivolte a tutt'i Borboni, nessuno escluso, da colui, che, avendo esercitato autorevolmente la più alta funzione dello Stato francese, occupava adesso, mal visto dal Re, la prima dignità della Corte, ed era ridotto — com'egli stesso diceva sorridendo — a porgere la camicia al Re e a non cedere « questo onore se non ai principi del sangue o a

II. Monsieur le Marquis,

Votre Excellence trouvera bien naturel le besoin que j'éprouve d'employer tous les moyens de faire connaitre à Sa Majesté toute la reconnaissance dont me penetrent ses bienfaits. Je me suis flatté que Sa Majesté deigneroit permettre que j'eusse l'honneur d'en mettre à ses pieds l'hommage. En remplissant ce precieux devoir, je satisfais aux vœux de ma famille entière qui ressent tout l'honneur que repandent sur elle les expressions de haute bienveillance de Sa Majesté. Je reclame donc de nouveau votre obligeance en vous priant de presenter au roi ma lettre dont je joins ici copie. J'ai l'honneur de renouveller à votre excellence l'assurance de la tres haute consideration avec laquelle je suis

Paris, 8 novembre 1816.

Monsieur le Marquis...
le p.ce de Talleyrand.

III. Sire,

C'est de vos bontés mêmes dont je m'autorise pour mettre aux pieds de Votre Majesté l'hommage de la profonde et respectueuse reconnaissance dont je suis pénétré ainsy que tous les miens. Les expressions de haute bienveillance, qui ajoutent encore au bienfait dont Votre Majesté m'honore, forment le plus beau titre de gloire pour ma famille entière. J'espère que dans la posterité la plus reculée, mes descendants verront dans l'approbation que Votre Majesté daigne donner a mon zèle pour son service, une obligation de plus de consacrer à jamais à l'auguste race des Bourbons les sentiments de respect et de dévouement que je m'enorgueillis d'avoir été assez heureux de pouvoir manifester. Je suis avec un très profond respect, Sire, de Votre Majesté

Le très humble et très obéissant serviteur.

Paris ce 9 novembre 1816.

(13) Che il titolo sia il ducato di Dino si apprende, non solo dal Colletta, ma dalle stesse *Memorie* del TALLEYRAND (vol. II, pag. 294). Qui occorre osservare che anche il Metternich fu creato da Ferdinando duca di Portella; ma è notevole il fatto che, mentre il titolo al Talleyrand fu conferito nel 1816, quello al Metternich nel maggio 1819: effetto diverso di una diversa valutazione dei servigi resi da questi due uomini politici. Né al Metternich erano mancati dopo il Congresso di Vienna ringraziamenti e lodi dal Re delle Due Sicilie così per l'*interesse dimostrato nel sostenerne i diritti*, come per « il sentimento di giustizia e la sana politica » che avevano prodotto in suo favore il più felice successo, come ancora per aver contribuito « au renouvellement des liens » tra lui e l'Imperatore d'Austria (Lettera del Re al Metternich del 24 novembre 1815, nell'Arch. di Stato di Napoli, vol. cit.).

quelli legittimati ». e a calzare, nella consacrazione dei sovrani, i loro piedi con gli stivaletti e ad indossar loro la tunica?

Talleyrand aspettava ancora una volta la sua ora, convinto che suonerebbe; ed ostentava la più grande sicurezza di essere amato da Luigi XVIII. pur non ignorando l'avversione sorda che questi nutriva per lui. Egli parlava senza ritegni dei servigi da lui « resi alla Restaurazione nella sua prima fase », fingendo di non accorgersi che il Re non voleva esser debitore ad alcuno della sua corona; e sopportava con olimpica imperturbabilità « le disgrazie della aggrondata fisonomia reale, nonché tutti gli sgarbi a cui Luigi XVIII sapeva assoggettare quegli ufficiali che avevano la sventura di non andargli a genio ». E, sottoponendosi a questo ingrato esercizio di pazienza, cui aveva dovuto sottostare anche in altri tempi con ben altro padrone, egli calcolava di acquistarsi un nuovo titolo di benemerenza, che avrebbe cancellato nel Re l'odioso ricordo della sua passata invadenza.

La nuova ora non suonò per Talleyrand sotto Luigi XVIII, neanche quando l'assassinio del Duca di Berry e la precipitosa caduta del Ministero Decaze parvero rendere inevitabile il ritorno del principe-duca al potere.

« Non voglio Talleyrand » — disse allora Luigi —, e Talleyrand non rientrò nella vita politica finché, avvenuta la rivoluzione del luglio 1830, facendosi interprete della volontà popolare, sollecitò Luigi Filippo d'Orléans a salire sul trono di Francia. Fu fortuna o destino? Il fatto è che s'avverò pienamente per i Borboni di Francia quello che egli un giorno — mentre il suo astro declinava — disse a Luigi XVIII guardandolo fissamente negli occhi: « Vi è in me qualche cosa d'inesplicabile, che porta disgrazia ai Governi che mi trascurano! ».

LUIGI AREZIO.

IMPRESSIONI D'ITALIA
NELLA POESIA DI ROBERTO BROWNING

Roberto Browning è certamente il più italiano dei poeti inglesi, quando per *italiano* voglia intendersi sentimento, non nazionalità. Nessun scrittore straniero ha amato l'Italia con l'intensità di passione che rivive nell'opera d'arte di Roberto Browning, non il Milton, Shelley o Byron, non Dante Gabriele Rossetti, malgrado l'italianità della stirpe, e neppure Charles Algernon Swinburne o Wolfango Goethe. Un solo cuore ha palpitato e sofferto per noi Italiani come quello del Browning: quello di Elisabetta Barrett, sua moglie. Per la maggior parte degli stranieri, l'Italia fu e permane la meravigliosa terra dove la primavera s'indugia fino alla tarda estate, l'incomparabile museo di civiltà lontane, la pinacoteca di quadri immortali, la galleria di marmi che sfida secoli di gloria.

Il viaggio in Italia fu sempre considerato il corollario indispensabile all'educazione di un gentiluomo inglese, e il nome della patria nostra occorre, sovente, nella letteratura d'oltre Manica, come ispirazione, ricordo, desiderio, informazione. La spinta iniziale che mosse i letterati inglesi, all'inizio del diciannovesimo secolo, a interessarsi di quanto avveniva al di là dei confini dell'isola madre è dovuta, sopra tutto, ai poeti romantici quali, specialmente, Wordsworth, Coleridge, Shelley, i quali tutti aderirono al movimento della Rivoluzione francese, in quanto esso propugnava i principii della fratellanza umana, e questa idealità tradussero in verso e poesia. All'amore del cittadino per la terra nativa, all'interesse verso le classi disagiate, nato dal grido di dolore che si sprigiona dalla poesia del Crabbe e del Burns, si è aggiunto, a poco a poco, un sentimento di sollecitudine operosa per l'umanità in genere, concepita come unità di nazione. A questo interesse si deve la protezione accordata ai nostri primi esuli in terra anglica, e la simpatia per il nostro magnifico movimento d'insurrezione contro lo straniero dominatore di nostre terre, simpatia che freme nella poesia vigorosa di Lord Byron, diviene canto appassionato nei *Songs before Sunrise* dello Swinburne,

azione deliberata in Margherita Fuller, documentazione storica nel Trevelyan, voce di protesta alla Camera dei Comuni nella parola di Guglielmo Gladstone.

* * *

Roberto Browning, nato a Londra nel 1812, educato da padre elettissimo per integrità di carattere, larghezza di studi, umanità di visione, e da madre egualmente colta, religiosa, amorosissima dei figli e del marito, non partecipa del sentimento insulare così gelosamente coltivato dalla generalità degli Inglesi. L'amore per l'Inghilterra non impedisce al Browning di comprendere e giudicare equamente del carattere e della passione di un popolo che non sia il suo, e di scrivere con affettuosa sincerità di genti e regioni a lui straniere. *Paracelso* (1835), il dramma del sapere, appartiene alla Germania medievale; *Sordello*, pubblicato nel 1840, è di argomento strettamente italiano. Delle sette liriche drammatiche che vanno sotto il titolo *Campane e Melograni* (vale a dire *armonia e pensiero*), solamente tre sono di argomento inglese. Nell'ispirazione della poesia del Browning domina l'Italia, che egli comincia ad amare fino dal 1834, quando, giunto a Venezia per mare, procedette per la Marca Trevigiana, e ritornò in patria per le valli dell'Adige e del Reno. L'amore del Browning per l'Italia, la sua sola università, com'egli soleva chiamarla, andò sempre aumentando e radicandosi in lui, nei quindici anni di soggiorno in Toscana.

Nel 1863, nella lirica *De Gustibus*, diretta a un amico inglese, egli scrive:

> Se le nostre simpatie terrene sopravviveranno, il tuo spirito andrà vagando un giorno, o tu, amatore delle foreste, in qualche solitario viottolo in terra inglese, lungo campi di grano, ravvivati da papaveri.... Quello che io amo più di tutto al mondo è un castello eretto sul ciglio di un precipizio, in una forra dell'Appennino, battuto dai venti... oppure, se mi sarà dato liberare lo spirito dai ceppi del corpo e ritornare alla terra di tutte le terre, l'Italia, cercami, vecchio amico, in una casa in riva al mare, nel Mezzogiorno.

La breve lirica si chiude con le notissime parole:

> Italia, Italia mia... Apri il mio cuore, e vi troverai scolpito *Italia!* tanto vecchi innamorati siamo lei ed io; così fu sempre, così sarà *sempre!*

Il paesaggio dello Shelley, anche quando è posto in Italia, tranne poche eccezioni, ha carattere prettamente inglese, quasicché quella sua terra nordica non fosse lontana mai dal suo pensiero, e, sola, gli

servisse a rispecchiare la propria visione interiore. Il paesaggio del Browning, invece, appartiene alle regioni da lui visitate, raramente è inglese, molto sovente è italiano. Virgilio stesso potrebbe godere della descrizione di

> Quel territorio di Mantova, mezzo palude, mezzo pineta, dove aceri e faggi crescono nell'alveo dei fiumi.

I paesaggi del Browning hanno l'ampiezza, la luminosità, il colore che sono proprii del paesaggio italiano. Firenze, Roma, Padova, Verona, Mantova, Goito, Fano, le piccole città dell'Appennino toscano e umbro, il Piano di Sorrento, i Colli Lerici, sono descritti senza soverchia sentimentalità, ma con la gioia minuziosa del particolare. Il mondo naturale del Browning non riflette le passioni umane, né il suo pensiero filosofico. Egli pensa che la natura conduce all'uomo, ma esiste indipendentemente da noi, e ci sorprende con la percezione di un infinito che noi non possediamo, ma che potremo possedere un giorno, quando lo spirito abbia acquistato la libertà assoluta, al di là dei confini della vita materiale.

> Ho sete di verità, ma non potrò dissetarmene finché non abbia raggiunto la Fonte.

Sono parole di Caponsacchi, uno dei più nobili caratteri del poema drammatico *L'Anello e il Libro*, e rappresentano l'idea centrale della poesia browninghiana. L'universo visibile è per il Browning parte della gioia creativa di Dio, gli uomini sono un'altra forma di questa medesima gioia; ciò che è divino nella natura parla al Dio che è dentro di noi, e, piegando l'animo nostro a contemplazione, lo solleva verso la Sorgente Viva di ogni Bellezza.

In *Sordello* abbiamo un passo nel quale il trovatore mantovano, salutato precursore di Dante, è identificato coll'esuberanza delle terre italiche:

> Sordello, primo della stirpe sovrana, la Natura ha totalmente staccato dalla massa degli uomini, e lo ha foggiato per la gioia, così come essa crea qualche terra felice, dal nome lussureggiante per larga fecondità, dove il calpestare di un piede è sufficiente per sprigionare nell'aria tepida aromi germogliati a mezzo; dove, anche la sola putredine è causa di vita più ricca, dove, giorno per giorno, nuovo polline si accumula sui petali del giglio, e più labirintea sboccia la rosa.

Nella lirica intitolata: *L'Inglese in Italia*, il pensiero del Browning appare chiaramente. L'uomo, un inglese, è arrivato in vetta al monte Galgano, che domina il Piano di Sorrento. Egli si guarda intorno, estasiato, e gode di quel panorama inarrivabile per magnifi-

cenza, nel quale luce, colore, ombra divengono elementi sostanziali della bellezza illimitata e visibile del creato:

La profondità istessa di Dio era sopra il mio capo — intorno a me le montagne — il mare al disotto — e, dentro di me, il cuore, testimonio di quello che fui e di quello che diverrò.

La sofferenza è degli uomini; la Natura possiede una vita tutta sua, permeata di gioia, e i paesaggi italiani sono i soli che, per Browning, traducano, in visione concreta, il gaudio interiore che si sprigiona dalla divina bellezza del mondo, sebbene egli avverta, a traverso l'acuta sensibilità che gli è propria, l'elemento tragico che in essi permane, per virtù della rapida, continua trasmutazione nel circolo della materia, procedimento che ha piena affinità col dolore umano. Non ha forse anche la Natura crimini, sofferenze, decadimento, morte? Quella Campagna Romana, che adesso diviene feconda per l'energico volere del Duce, è così descritta dal Nostro:

Ecco la Campagna con l'interminabile suo vello di erbe, che porta ciuffi di piume da per tutto! Silenzio e passione, — gioia e pace — il frusciare incessante della brezza, e giù, nel fondo, il fantasma di Roma, dopo la sua morte... Io discerno solo una passione infinita e il dolore di cuori circoscritti, pieni di desiderio.

La vita della creazione è concepita dal Browning come moto e vigore, in perfetta armonia con la giovinezza dell'uomo; ma, quando giovinezza e calore sono spenti, anche le cose che hanno riempito di letizia l'animo nostro appaiono scialbe all'occhio istesso che soleva rallegrarsene. *Asolando* è del 1889, l'anno della morte del Poeta, e riflette nel titolo il nome del paese diletto, dove il Browning possedeva una villa, e dove passò gli anni che seguirono la morte della moglie, avvenuta in Firenze nel 1861.

Asolando rispecchia la tristezza che era nell'animo del Poeta, fatto vecchio, più per il travaglio interiore che per gli anni. Lo spirito di lui si affina maggiormente e si eleva verso Dio, ma gli occhi umani si velano dinanzi alla bellezza che perisce, e più non ne avvertono lo splendore:

Asolo, mio Asolo, quand'ero giovane, tutti gli oggetti naturali erano rivestiti di fiamma viva. Essi mi padroneggiavano, non io li dominavo. C'era terrore nella loro bellezza. Ero come Mosè dinanzi al Roveto Ardente. Adoravo lo splendore che vedevo. Fui quasi in pericolo di accontentarmene, e di scambiare la bellezza limitata con la bellezza infinita. L'accontentarmene rappresenta il pericolo. Ora vedo il mondo naturale quale è in verità, senza l'iridescenza prodigatagli dall'anima mia. È bene questo? In un certo senso, credo di sì... E adesso? La fiamma lambente è... dove?

Sperduta nel mondo brullo; terra, cielo, collina, valle, albero, fiore,... la esuberante bellezza d'Italia riempie l'occhio mio — ma la fiamma? — Il Roveto è spento!

Ai dodici del dicembre del 1889, proprio nel giorno della pubblicazione di *Asolando*, il grande Poeta moriva nel palazzo Rezzonico, a Venezia, assistito dal figlio dilettissimo. I marinai d'Italia ne recarono la salma fino alla nave da guerra che doveva trasportarla in Inghilterra, dove riposa nell'Abbazia di Westminster, insieme agli Eroi della sua stirpe, malgrado il desiderio da lui deliberatamente espresso, di essere sepolto vicino alla moglie, nel cimitero evangelico di Porta Pinti, a Firenze. Casa Guidi, in via Mazzini, la dimora fiorentina dei Browning, reca infissa una lapide con una epigrafe dettata da Nicolò Tommaseo, nel 1861:

Qui scrisse e morì Elisabetta Barrett Browning che, in cuore di donna, conciliava scienza di dotto e spirito di poeta — e fece del suo verso aureo — anello fra Italia e Inghilterra.

Elisabetta e Roberto furono tra i più fervidi amici della patria nostra, ed è giusto che questa nuovissima Italia, la quale poggia sulla storia, per guadagnare l'avvenire, ami e ricordi.

* * *

Sordello, pubblicato nel 1840, offre la prima sensazione di quello che il Browning sentiva per l'Italia. La trama del poema segue la tradizione riguardante la vita irrequieta e coraggiosa del trovatore mantovano, la sua connessione coi Salinguerra, gli amori con Cunizza (qui chiamata Palma) figlia di Ezzelino II da Romano, detto il Monaco, la morte violenta del Poeta. Ma, se gli avvenimenti seguono, in massima, l'incerta documentazione storica, lo sfondo del quadro sul quale i personaggi si muovono e agiscono è uno studio ponderato e minuzioso delle lotte partigiane che infierivano nell'Italia del XIII secolo, e che giustificano la terribile invettiva dantesca:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta
. . . . . .

e ancora la constatazione dolorosa:

Ed ora non stanno senza guerra,
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un mare ed una fossa serra!

Sordello è una pittura di tempi turbolenti, ma è anche illustrazione del fatto che, dal tumulto delle passioni può sprigionarsi l'anima

poetica di un popolo; e qui l'anima poetica è rappresentata dal trovatore mantovano, considerato come precursore di Dante e di quella medesima poesia delle origini che trova la sua massima espressione nella *Divina Commedia.* Si è scritto che in *Sordello* debba vedersi il travaglio spirituale dell'Inghilterra dei Giorgi, l'anelito verso una poesia più larga e umana, e che, in un certo senso, il Poeta qui si identifica con la propria creazione. Questo può essere, se pensiamo, come scrive il Cesareo, che: « è di tutta l'anima sua, cioè del suo spirito potenziato nella fantasia, che il poeta anima le sue creature »; l'argomento è stato trattato dai critici inglesi, primo fra essi dal rev. Stopford-Brooke, senza però che egli arrivasse a conclusioni definitive.

Sordello è concepito dal Browning nel mezzo del Medioevo, e la tragedia nasce appunto dal conflitto fra il Poeta e l'età che fu sua; Sordello, come Amleto, non possiede la forza di volontà che, sola, crea i trionfatori; — è travolto dagli avvenimenti, soccombe, — ma la fiamma che da lui si sprigiona è vita che non si spegne, e che accenderà più tardi una più grande face: Dante.

Sordello non è il maggior lavoro del Nostro. Vedremo più avanti come Roberto Browning si muova più liberamente nell'ambito della Rinascenza. In *Sordello* egli realizza la vita e il tumulto del XIII secolo, nel dramma *Luria* tratta delle contese fra i Guelfi e i Ghibellini di Toscana; ma, per lo speciale atteggiamento del Browning nei riguardi dell'arte, il periodo del Rinascimento è il più vicino al suo spirito. Della Rinascenza il Browning percepisce lo spirito di emozione, il senso di lotta, la rapidità dei mutamenti, la reazione della Chiesa contro la immoralità del costume, l'intensità della vita sociale e intellettuale, ma celebra sopra tutto, la potenza dell'arte, gloria sovrana di nostra stirpe, e tanto avvicina lo spirito dei Grandi Maestri di questa arte medesima, da fornirci, direi quasi, una interpretazione nuova di questo movimento creativo. Nessun altro poeta mai ha messo in relazione, con tanta sensibilità di comprensione, l'arte e la vita, l'uomo e la propria creazione artistica. È caratteristico del Browning l'essere preparato alla sua opera di poesia con l'amore per l'Italia e con lo studio attento di quelle arti istesse di cui celebrò i Maestri. Infatti, non solo conobbe e studiò, in ogni menomo particolare, i capolavori dell'arte italiana, ma cercò di penetrare il segreto per cui ogni creazione dello spirito è realtà interiore, prima di rivestire forma sensibile. Egli fa, persino, rivivere e soffrire i pittori il cui nome è rimasto sconosciuto, e che hanno decorato le pareti delle numerose chiese, dei chiostri e dei palazzi d'Italia. Lamentando la trascuratezza nella quale erano allora tenute le opere d'arte, immagina che le ombre dei Grandi Ignoti assistano, trepidanti, allo sgretolarsi dei

muri, alle devastazioni prodotte dalla umidità e dall'abbandono e afferma che « dovunque un affresco si scrosta, o un muro si sgretola, o impallidiscono le linee e sbiadiscono i colori, ivi, finché l'estrema vita della pittura si spegne, è qualcuno che soffre, e del quale si affievolisce il battito del polso ».

Non sarebbe possibile qui richiamare tutte le liriche del Browning che trattano di arte, pittura, musica e poesia italiana, e che vanno dal Pacchiarotto al Guercino e Artemisia Gentileschi, da Sordello al Goldoni, da Baldassarre Galuppi, veneziano, agli stornellatori toscani. Ricorderemo, fra le molte, *Fra Lippo Lippi* e *Andrea del Sarto*, le quali servono, meglio di ogni altra, a lumeggiare questo speciale atteggiamento del Poeta, che è un'altra forma del suo interesse affettuoso verso l'Italia.

Fra Lippo Lippi è un tuffo nella primavera dell'arte nostra, quando gli elementi di vita si tramutavano nelle figurazioni dell'arte pittorica. È nota l'esistenza stravagante menata dal Lippi, spirito bizzarro e giocondo, frate per caso, cui pesavano saio e cocolla. Figlio di un macellaio fiorentino, rimane orfano a otto anni, e una zia di lui, Monna Lapaccia, lo colloca presso la comunità dei Carmelitani. Divenuto pittore, Filippo conduce vita errabonda, e muore a Spoleto nel 1469. Il poema del Browning si apre con la narrazione di un'avventura piccante. Il Lippi, occupato da mesi alla decorazione del Palazzo de' Medici, comincia a stancarsi della segregazione in cui è tenuto, e, in una sera d'estate lo punge il desiderio di affiancarsi a una compagnia di gente allegra, che passa stornellando sotto le sue finestre. Filippo annoda coperte e lenzuola, e si lascia calare giù nella via. La faccenda procede bene per un poco, se non che la comitiva, fatta garrula e rumorosa troppo, incappa nella scolta che vigila nelle strade, e il giocondo frate viene arrestato. Costui comincia a difendersi, chiedendo di essere lasciato libero e, per impietosire le guardie, narra, quasi celiando, ma con fervore di passione, la sua infanzia desolata, la fame, il convento, le penitenze troppo gravi per un fanciullo, l'improvviso desiderio di dipingere, l'incoraggiamento del Priore, che sarebbe felice di avere sottomano chi gli decorasse le pareti del chiostro, e ancora, e qui la risata scoppia irrefrenabile, lo sgomento dell'ottimo Superiore dinanzi a certi nudi arditi e a certi ritratti de' suoi frati, che parlano di festini e di gioia, e non di privazioni, e l'ordine di cancellare, cancellare, rifare con maggiore sobrietà, ricercando l'anima nei soggetti presi a modello, per non lasciarsi ingannare dalle apparenze esteriori. A questo punto, frate Filippo capisce di avere incatenato l'attenzione delle guardie, e supplica che lo si lasci libero, che non gli cerchino il viso con le torce, ma gli per-

mettano di andar via, nel buio, ed egli, in penitenza per lo scandalo provocato, promette di dipingere per le monache dello Scalzo, tale nimbo glorioso di angeli belli che, essi medesimi, compiaciuti, lo copriranno con le ali candide, e imploreranno per lui il perdono del Cielo. Le guardie consentono, e noi sappiamo come, da questa avventura, sia nata la meravigliosa, calma bellezza delle figure nel quadro l'*Incoronazione della Vergine* (Galleria degli Uffizi), e gli affreschi che illustrano le vite dei santi Ambrogio e Giovanni, nel monastero dello Scalzo.

L'arte che è passione, e alla quale si arriva a traverso il sacrificio diuturno, l'amore che dà vita all'arte e crea il capolavoro, sono elementi in rispondenza alle teorie filosofiche del Browning, il quale considerava l'arte come il riflesso dell'anima perfettibile, la quale tanto più si purifica, quanto più avvicina la Fonte Viva di ogni perfezione.

Andrea del Sarto è il disegnatore impeccabile: Michelangelo stesso lo ha definito il pittore *senza errori*, ma l'opera di lui manca dello speciale ritmo interiore che determina l'artefice sovrano. Raffaello non possiede la perfezione tecnica di Andrea, ma questi riconosce in lui il maestro. Browning, prende lo spunto da questo particolare, narrato dal Vasari, e ci presenta l'artista in contemplazione dinanzi a un dipinto accuratamente copiato da Raffaello, e ci ridice il tormento interiore e la profonda umiltà di Andrea:

> Guardate quell'opera dell'Urbinate, morto or sono cinque anni; io posso immaginare come egli l'abbia eseguita, riversandovi tutta l'anima sua, e raggiungendo quel cielo che lo soddisfa adesso, e al quale è giunto per virtù della propria arte. Quel braccio è messo male, vi sono errori nel tracciato del disegno, nelle linee esteriori, ma l'anima di lui è piena e giusta... *egli sa...* io potrei migliorare quel braccio, ma la ispirazione che lo ha creato, *no, non è in me!*

Tutta la poesia del Browning ha per oggetto *l'uomo*, le sue meditazioni, il conflitto fra la sua natura divina e quanto è, in lui, caduco e transiente. L'anima italiana multiforme, generosa, quasi primitiva nell'irrompere della passione, ma capace di perfezionamento, offre al Poeta materia di studio. In *Andrea del Sarto* il Browning riprende in esame il giudizio pronunciato da Michelangelo, e dimostra che il segreto della manchevolezza di Andrea deriva dall'asservimento dello spirito di lui all'ebbrezza dei sensi, che lo teneva a discrezione di una donna crudele e cattiva qual'era Lucrezia Fede, moglie e modella del pittore. Per lei tradì la fede di Francesco I, re di Francia, che gli aveva affidato una somma per l'acquisto di alcuni quadri, e che Andrea, invece, adoperò a comprare un villino, e fu per lei che lasciò

morire nell'indigenza i vecchi genitori; a sua volta, egli morì solo, di peste, nel 1531, a quarantatre anni.

Roberto Browning studiò con acutezza di psicologo le vicende della vita di Andrea, e ne ricreò la figura con tanta intensità di passione, che, dopo la lettura del poema, sentiamo una grande pietà per colui che, potendolo, non seppe rivaleggiare coi grandi maestri del suo sogno. Il poema si apre col tentativo del pittore di ottenere che Lucrezia, abituata ad uscire e divertirsi con amici, si trattenga con lui, per una sera, almeno:

Non bisticciamo, no, mia Lucrezia, supplica Andrea, sopportami per una volta tanto, siedi vicino a me, lascia che io riposi la mia mano nella tua, e che possa deliziare il mio occhio su questo paesaggio di Fiesole, così luminoso, nella luce del tramonto: è tanto bello! e sarei così felice di sedere vicino a te, mano in mano, come uno sposo amante e riamato; domani ti prometto di tornare fresco al mio lavoro, come sempre.

Nell'aria passa un fischio di richiamo; la donna s'impazienta — un amico l'aspetta fuori — il marito sa, e cerca di trattenerla ancora un istante, prorompendo nel lamento:

Ah!, se tu m'avessi dato un'anima, *noi* (quanta fierezza in quel *noi*) avremmo potuto ascendere, ed io avrei saputo essere puro come Raffaello. *Io e te!*

Qui ci sembra vedere il corruccio sdegnoso dello sguardo di Lucrezia, poiché Andrea riprende sommesso:

No, amore, capisco che mi hai concesso quanto chiedevo, e, forse, non merito di più... perdona il mio folle lamento: eppure... (e qui l'artista ha il sopravvento sull'uomo)... se tu, con la perfezione della voce, che l'anima ascolta, come l'uccello va, attratto dal richiamo dell'uccellatore, diritto a impaniarsi... se tu avessi avuto un'anima, avrei potuto prendere posto vicino a Michelangelo e a Raffaello.

Il cipiglio di Lucrezia aumenta, e il marito continua:

Io sono il pipistrello, dai deboli occhi, che non può riguardare il sole.

Ancora un richiamo al di fuori, un fischio lungo e insistente. La donna si leva... la voce del pittore si fa roca:

Mi hai amato abbastanza per stasera; va, amor mio, io resto solo.

Dinanzi al nostro spirito turbato da tanta miseria morale, compagna al genio, si leva il ricordo della donna i cui tratti rivivono nelle impeccabili figure della *Madonna del Sacco*, nella *Nascita della Vergine*, nella *Madonna delle Arpìe*, nella *Erodiade* dei chiostri dello Scalzo, ma, sopra tutto, rivediamo il ritratto di Andrea (ritenuto per molto tempo autoritratto) e di Lucrezia, nella Galleria dei Pitti, quadro

che ispirò al Browning il suo poema, e nelle cui linee nessuno mai lesse con maggiore pietà e comprensione. Alfredo De Musset allargò le linee del dramma famigliare, concernente Andrea del Sarto, e creò la tragedia; ma la figura di Andrea, quale vive nel poema del Browning, è, e rimane insuperata.

* * *

La chiarezza di percezione mostrata dal Browning nell'intendere il temperamento italiano ha del meraviglioso, e si connette con quel suo specialissimo potere di adattamento psicologico, che gli permetteva di sostituire al proprio temperamento quello delle creature della sua fantasia. Se consideriamo che nessun vincolo di razza lo legava a noi Italiani, tranne, forse, l'elemento celtico che era in lui, e che poteva trovare analogie e consensi, venendo a contatto dell'elemento celtico che permea, qua e là, nelle terre d'Italia, sentiamo raddoppiare la nostra ammirazione per questo cantore delle genti nostre, superbo descrittore dei nostri paesaggi, comprensore amoroso delle nostre idealità. La musica italiana, in quanto è vaghezza, chiara melodia, che si rinnova in Palestrina, e trova espressioni delicate in Baldassarre Galuppi, è più volte richiamata nelle liriche del Browning, come lo sono le figure dei nostri maestri minori del pennello e del bulino. La Rinascenza, intesa come rinnovamento spirituale, svolgentesi in ambiente mosso da passioni oscure, criminali, a volte, gli detterà il capolavoro: *L'Anello e il Libro.*

Questo poema di lunga mole si svolge in una serie di monologhi, che, per l'ampiezza della trattazione, e per la somma di idee filosofiche in esso compendiate, per la maestria dell'interpretazione dei caratteri e l'indagine psicologica, è l'opera maggiore di Roberto Browning, la maggiore espressione del suo pensiero umano.

La figura di Pompilia Comparini, protagonista del cupo dramma famigliare di ambiente italiano, è ritenuta la più nobile figurazione dell'ideale femminile, e la sola degna di rivaleggiare con le eroine del teatro shakespeariano. Se è lecito pensare che il poeta abbia potuto ispirarsi alla propria moglie, Elisabetta Barrett, poetessa squisita e insieme moglie e madre impareggiabile, è certamente grande onore per l'Italia che Pompilia, creatura semplice, illetterata, e pur dolcissima incarnazione del più eletto tipo femminile, sia italiana.

Il Poeta ci narra di aver trovato per caso, presso un venditore di libri usati, un libercolo, nel quale era narrata una vicenda giudiziaria: *Storia e documenti del processo del conte Guido Franceschini, decapitato in Roma nel 1698.* Browning designa l'opuscolo col nome di *Yellow Book*, a causa dell'ingiallimento dei fogli, scoloriti dal

tempo; il poema sviluppante l'argomento designa sotto il titolo originale e tanto discusso un tempo: *L'Anello e il Libro*. Questo titolo risponde pienamente al concetto del Poeta: oro grezzo, da cui l'orafo foggia l'anello perfetto, nella lucida rotondità del cerchietto — piccolo libro ingiallito, ritrovato in un negozio da rigattiere, dal quale l'artiere maestro trae materia per un poema di glorificazione e redenzione.

Il soggetto, fosca cronaca giudiziaria, tratta dell'uccisione di Pompilia Contarini, diciassettenne, e dei presunti genitori di lei, ad opera del conte Guido Franceschini di Arezzo, marito di Pompilia. Questi, defraudato di un'eredità, per essere stato ingannato da Pietro e Violante Comparini, sui veri natali di Pompilia, vorrebbe disfarsi di lei, perché odia l'innocente causa del suo disappunto, e accumula, ad arte, circostanze atte a farla apparire colpevole di adulterio. Il marito uccide: è processato e condannato a morte, insieme agli scherani che lo hanno aiutato nella trista bisogna.

Se in *Sordello* abbiamo una pittura dettagliata ed efficace dello stato politico dell'Italia nel Trecento, se nelle liriche che hanno riferimento all'arte italiana ci troviamo alla ricerca del segreto che ha creato i capolavori della Rinascenza, se nel dramma *Luria* sono deprecate le guerre fratricide tra Firenze e Pisa, ne *L'Anello e il Libro* è l'anima stessa del Cinquecento che ci viene svelata, nella discussione di un avvenimento che interessa diversi strati sociali e li impressiona in modo differente, a seconda del costume, dell'educazione, del temperamento, dei pregiudizi di casta: è un pauroso discendere nella coscienza umana, fino al limite dell'irraggiungibile. Nello svolgimento del processo, per uxoricidio e assassinio, a carico del conte Franceschini e de' suoi scherani, la situazione è discussa e giudicata sotto dodici differenti aspetti.

Abbiamo dapprima l'esposizione semplice dei fatti, quale risulta dal *Libro Giallo*. 2° Si conoscono gli umori delle classi popolari, in simpatia con la povera Pompilia. 3° È discussa la impertinente sicurezza della società aristocratica, parteggiante per il Franceschini e per la borghesia agiata. 4° Ci si rivela il *tertium quid*, gli indecisi. 5° La difesa del conte Guido. 6° Le spiegazioni del canonico Caponsacchi accusato di complicità, in adulterio, con Pompilia. 7° La storia dell'infelice Pompilia, quale è da lei medesima narrata, sul letto di morte, alle suore che l'assistono. 8° Gli argomenti opposti da Dominus Hyacinthus de Archangeli, in difesa del conte. 9° L'accusa sostenuta dal Juris Doctor Johannes Baptista Bottinius. 10° Il riassunto definitivo dei fatti ad opera del Papa, che respinge l'appello del conte Guido, e ordina l'esecuzione della condanna. 11° Il commento agli avveni-

menti, nella parola dello stesso condannato e dei sacerdoti, venuti a confortarne gli ultimi momenti. 12° L'esecuzione del conte Franceschini e de' suoi scherani, avvenuta in Roma, sulla Piazza del Popolo, il 22 febbraio 1698, e il giudizio ultimo della folla che assiste allo spettacolo ferale.

Nello svolgimento del processo veniamo così a conoscere gli umori della folla, la sicurezza dell'aristocrazia nei proprî privilegi, la sottile acutezza dei legulei, la pusillanimità di un arcivescovo, la leggerezza di una parte del clero, la vigile saggezza di un Papa, che rappresenta la bellezza dell'età matura, come Pompilia incarna la sublime bellezza della maternità. Pompilia è innocente di tutte le accuse accumulate ad arte sopra di lei e sul canonico Caponsacchi, « il mio soldato santo » com'ella lo chiama. Questi si difende nobilmente dall'accusa, da uomo, da sacerdote, da soldato di un esercito che, come tutti gli eserciti, può avere i pusillanimi, ma crea gli eroi e i martiri. Di Pompilia egli dice con venerazione:

> Solo a mezzo di tali anime Dio si piega verso di noi, e ci mostra abbastanza della Sua Luce, perché ci si possa levare dalla tenebra, e salire.

Browning aveva fede nella supremazia della passione che redime e conduce alla gioia illimitata e eterna, al di là dei confini della vita umana. Pompilia è creatura di elezione, che purifica quanto avvicina. Ferita da ventitre pugnalate, di cui cinque mortali, si leva sulla soglia della morte alta, luminosa concezione dell'amor materno, piena di tenerezza per la creatura nata da lei, e che ella non vedrà crescere. A difesa del proprio onore ella non ha che un argomento da opporre: la propria maternità: « Può forse una mamma tradire? ».

Browning è il solo poeta, dopo lo Shakespeare, che abbia trattato l'amore dal punto di vista femminile. Egli riconosce che, nel progresso del mondo, l'individualità è forza, e la donna non può essere esclusa dal movimento filosofico, conducente alla rivendicazione della personalità. L'analisi del pensiero femminile supera, nel Browning, l'attenzione che egli portava alla soluzione dei molti altri problemi che interessano la sua filosofia. Lo sforzo dell'analisi tanto si acuisce in lui da divenire creazione, quando immagina i pensieri, inespressi, della donna collocata di fronte alla propria passione. Il peccato, la sofferenza, il disinganno sono contemplati e interpretati in quanto sono necessari al raggiungimento della perfezione spirituale, rappresentata in Pompilia, la cui azione purificatrice, anche nella pienezza del dolore, traduce per Caponsacchi la dottrina centrale della vita, vale a dire la divinità della sofferenza umana, come mezzo di redenzione. *L'Anello e il Libro*, questo meraviglioso dramma psicologico, nato dal-

l'avverarsi di un truce misfatto, che ha per teatro l'Italia, per attori caratteri strettamente italiani, si potrebbe riassumere con una triade che, delle triadi driudiche, ha la profonda saggezza:

— Il Dolore è transiente e limitato;
— Il Progresso dello spirito umano mira alla perfezione;
— La Morte, conduce alla immortalità.

Cosicché, l'incompleto e transiente, conduce l'uomo, a traverso il dolore, verso il completo e immortale.

* * *

Sono a tutti note le vicende romantiche del matrimonio di Roberto Browning con la più forte poetessa del suo tempo, Elisabetta Barrett. Gli sposi, non più giovanissimi, soggiornarono per alcun tempo a Pisa, poi si stabilirono a Firenze. La vita dei coniugi Browning nella città del Giglio, non presenta casi di particolare interesse. Fu ben detto dal Chesterton, che l'opera d'arte del Browning « ha il mistero che appartiene alle cose complesse, e la vita di lui il maggior mistero che appartiene alle cose semplici ». Eppure, se si dovesse narrare la storia degli anni di vita fiorentina di Elisabetta e di Roberto, ci vorrebbero molte pagine per dar notizia degli amici eletti, inglesi e italiani, che ne frequentavano la casa, dal Landor, al Ruskin, allo Swinburne, ai Villari, ai Peruzzi e alla signora Mario, degli artisti che vivevano nella loro intimità, delle chiese che formavano oggetto del loro studio attento, della delizia con la quale partecipavano alla vita patriarcale dei contadini di Toscana, ma, sopra tutto, dovremmo ricordare come i Browning, entrati in contatto coi liberali italiani, abbiano partecipato al movimento dei Carbonari, e diviso con essi l'odio per l'oppressore, e operato con la penna e con l'attività personale, a mantenere viva la fiamma della italianità; la vita dei Browning è strettamente connessa alle congiure dei Carbonari, alle gesta dei garibaldini, all'azione di Giuseppe Mazzini. Come già abbiamo detto, l'amore dei Browning per l'Italia non fu romanticismo intellettuale, ma realtà spirituale. Essi non amarono l'Italia per avere trovato nella storia e nella vita del suo popolo, una miniera inesauribile di ispirazione. Roberto Browning, scrive ancora il Chesterton, « era incapace d'insultare l'anima di una nobile nazione », egli amò la vita delle cose che si tramuta in arte, e anche in politica. Dinanzi agli occhi di Elisabetta e Roberto Browning si svolsero le agitazioni per la Unità d'Italia, con la fantastica audacia dell'epopea garibaldina, la diplomazia romantica di Camillo Benso di Cavour, e tutto il gigantesco dramma che si chiamò Risorgimento, e che dimostra la profonda virilità della stirpe italica. Elisabetta e Roberto Browning

vissero in Italia quando le circostanze della vita pubblica e privata avevano la raffinata bellezza di un'opera d'arte, mossa dal ritmo interiore dell'amor di patria, quando politica e poesia erano accomunate, e, così ampia bellezza avevano le azioni degli uomini d'arme e uomini di Stato, da dominare la storia e ricreare il mito. Erano i tempi in cui i giovinetti fuggivano la casa paterna per andare a combattere tra le fila dei garibaldini, e, quanto duratura fosse la fiamma d'amore che li spingeva, è provato dal fatto che moltissimi fra essi, risparmiati sul campo di battaglia, tornarono, vecchi, a vivere nei luoghi dove, primieramente, avevano posto piede, fuggendo le città sottomesse allo straniero. Anche il Browning ebbe questa idealità. e, dopo la morte della moglie, tornò in Asolo, primo lembo di terra italica da lui visitato negli anni, ormai lontani, della sua giovinezza. Il Browning ebbe fede nel popolo italiano, nella sua energia, nella santità della sua causa, e quella poesia che egli vedeva in azione intorno a sé, tradusse in ritmi, ascrivendo a somma gloria che il Mazzini li leggesse ai compagni di esilio, per confortarli, quando l'occhio cercava, invano, la luminosità del cielo d'Italia, e l'orecchio si tendeva, inutilmente, a cogliere l'armoniosa fluidità del linguaggio della patria.

Il poemetto: *L'Italiano in Inghilterra*, che ha più volte inumidito il ciglio ai nostri esuli, appartiene a questa serie, ed è del 1845. Il tema della narrazione è un incidente, comune a quei tempi: un giovane patriota, di nobile famiglia lombarda, fugge gli sgherri austriaci, e riesce a nascondersi in un acquedotto abbandonato. Una umile contadinella scopre a caso il rifugio del giovane, lo aiuta fedelmente, senza speranza di mercede, recandogli cibo e bevanda, e poi, a rischio della sua stessa vita, lo trae a salvamento, conducendolo per sentieri a lei noti, fino alla spiaggia, dove potrà imbarcarsi e mettersi in salvo.

Al momento di separarsi da lei, il giovane patrizio le bacia la mano, come a una dama, dicendole: « Questa fede hai mostrata all'Italia, madre nostra, ed essa ti benedice per mia mano ». Di questi episodi, di una semplicità gloriosa, ne conobbero molti i soldati della prima Italia, e, certamente, ne conobbero molti coloro che hanno vissuto le giornate della Grande Guerra.

Per completare, almeno nelle grandi linee, questa rassegna del debito di gratitudine dell'Italia verso Roberto Browning, è necessario ricordare la raccolta intitolata *Campane e Melograni*, nella quale troviamo il poemetto: *Pippa passa!* Pippa è una giovane filatrice di seta di Asolo. È capodanno, e la giovinetta, una creatura semplice e pura, vorrebbe celebrare l'unica sua giornata di riposo e di festa,

apportando letizia col suo canto, e avvicinando, per quanto sia possibile, le creature privilegiate per censo e posizione sociale, che essa immagina le più liete e felici del villaggio. Dal contrasto fra la realtà dei fatti e le apparenze, nasce il dramma, al quale la fanciulla, ignara, partecipa inconsciamente. Il canto di Pippa, l'umile operaia, è redenzione per tutti quelli che ne odono le parole di grazia, e precisamente per l'adultera omicida, la superba Ottima; per Luigi, il patriota che medita l'assassinio; per lo scultore Giulio, chiuso alla eterna bellezza dello spirito; e persino per monsignore il Vescovo, presso a lasciarsi tentare dalla concupiscenza dell'oro. Il canto di Pippa è, volta a volta, la voce della coscienza, la parola che ammonisce, la luce che illumina, la parola stessa di Dio, a mezzo di una delle sue più semplici creature; perché

> Ogni servizio compiuto ha lo stesso valore dinanzi a Dio, per il quale non vi sono né primi né ultimi.

Fede e coraggio spirano da tutta la poesia del Browning, e costituiscono il messaggio del Poeta all'umanità. Queste virtù erano in lui, onde la loro sincerità; egli fu di quelli che non indietreggiano e non volgono il dorso:

> Temere la Morte?... Fui combattente, sempre. Così, una battaglia ancora, la migliore e l'ultima! Odierei che Morte mi bendasse gli occhi, m'impedisse l'andare, e mi costringesse a *strisciare* fuori dalla vita. No! lasciate ch'io la gusti per intero, nella stessa porzione de' miei pari, gli Eroi del vecchio tempo, ch'io sopporti l'attacco e, in un minuto, ripaghi lietamente gli arretrati della vita di pene, di oscurità, di vecchiezza.

Così il Browning in *Prospice*, nell'autunno del 1864.

L'Italia di oggi, rinata per la volontà di un Eroe, per il consenso delle migliori sue energie, sente che la vita non è tutta nel palpito che oggi la anima, ma rivive nel lontano passato di gloria e richiama la passione animatrice dei tempi del Risorgimento, per trarne elementi di rinnovata tenacia. Roberto ed Elisabetta Browning non sono fra quelli che si dimenticano, perché hanno vissuto dei *nostri* ideali, e della fiamma *nostra* hanno fatto face animatrice di poesia e umanità.

ANNA BENEDETTI.

GUERRA DEL '15

DAL TACCUINO D'UN VOLONTARIO

IV.

25 giugno. Monfalcone. Abbiamo passato la notte sdraiati sulla terra, lungo le casette di via San Michele. Appena col sole della mattina, che si annuncia calda e senza vento, ci s'accorge della terra sporca e polverosa sulla quale abbiamo dormito. Io mi trovo sotto una pergola, che non mi dà più l'impressione di freschezza di ier l'altro, ma con le sue foglie bianchicce e coi suoi grappolini rachitici aumenta quel senso di disagio e d'arsura che provo in tutto il corpo. Nairotti è uscito da una cucina con un bicchiere di limonata e l'esempio vien subito imitato da molti. A Visi, che va in cerca di limoni, raccomando di portarne due anche a me. Limonata, galletta, cioccolata, biscotti: ci s'impinza fin che c'è occasione e fin che si può. Questa vita animale è necessaria, ma immalinconisce. L'azione sembra interrotta; i colpi dei cannoni nemici sono abbastanza frequenti ma, in confronto del ritmo furibondo dei giorni scorsi, sono niente, servono a punteggiare la monotonia. Noi non rispondiamo che a intervalli lunghissimi; per risparmiar munizioni o perché le abbiamo esaurite nel cannoneggiamento di ieri?

Nel pomeriggio si ritorna al « Caffé Carducci » con grande gioia della nostra compagnia, perché è il migliore alloggio di Monfalcone. Ma che delusione nell'entrarvi; non sembra più neppure quello stesso di prima; è ridotto a una stalla; un puzzo da turarsi il naso; tutto quello che stava ancora in piedi, è rotto o sconquassato. Bestemmie, imprecazioni contro i « fantaccini » che ci sono stati dopo di noi. Ma non è passata mezz'ora che il caffé ha tutt'un altro aspetto. Si son messi a spazzare, a lavare, a disinfettare con accanimento; abbiamo aiutato anche noi, Carlo ed io, Carlo con la granata ed io con la bottiglia del disinfettante; un livornese della compagnia gettava secchiate d'acqua sull'assito, che pareva d'essere sopra un bastimento. E ora,

benché l'aria abbia sentore di polvere e il caldo sia grande, il caffé ci sembra un locale delizioso e la soddisfazione si manifesta sul viso di tutti. Anzi c'è qualcuno che sta cercando il modo di festeggiare l'avvenimento; si formano i gruppi della bevuta e stanno saltando fuori i fiaschi da riempir di vino; fiaschi impagliati e vino non si sa bene donde provengano, ma qui a Monfalcone, almeno finora, la loro comparsa non è mancata mai, non appena eravamo accantonati. Improvvisamente la voce sgangherata d'uno strumento si spande da un angolo per il caffé. Sorpresa, meraviglia, battimani. Un pianoforte? Ma sì, è un pianino che è stato scoperto. Chi ce l'ha portato? L'altra volta non c'era. L'altra volta doveva esserci, ma nascosto dietro le quinte e gli scenari del teatro; nessuno se n'era accorto. Nairotti e Lanfranco ballano; Brambilla è rimasto cinque minuti come estasiato e poi s'è buttato fra le braccia di Goffanti e si son messi a ballare anche loro. Piemontesi e lombardi che ballano. Questa musica strimpellata tra il fracasso delle corde allentate o spezzate che l'accompagnano, questi contadini, questa gente del popolo, che ha dimenticato la febbre di ieri e di tutti i giorni di guerra passati e che domani potrebbe morire nell'assalto o sotto i ricoveri, tutto il contrasto fra quest'interno, fra questa scena di villaggio in festa, e la paurosa tragedia che continua a svolgersi fuori di queste case; gli stessi abiti dei danzatori, segnati dall'impronta caratteristica della trincea, e le loro facce idilliache e la grazia della loro danza — non so, mi pesano sul cuore e insieme me lo inteneriscono. Perché, d'un tratto, mi ricordo, nitidamente come se fosse oggi, di Santa Lucia? Quale contatto hanno le due scene? Santa Lucia di Tolmino, 1908; sette anni fa; ero ancora un ragazzo. Vi eravamo in villeggiatura, tutta la famiglia. Un giorno il villaggio si riempie di soldati, di cavalli, di carrette militari: un gruppo di *honved* ungheresi, nelle grandi manovre sul confine; noi, ragazzi triestini, siamo sulla piazza, dove quei militari vengono ad abbeverare i cavalli o sostano a conversare; li osserviamo con fredda curiosità e con disprezzo misto ad astio: sono i soldati dell'Impero. La sera, nella grande sala dell'albergo « Vuga », gli ufficiali ungheresi fanno baldoria, una signora tedesca s'è messa al pianoforte e quelli ballano selvaggiamente; una signorina triestina s'è rifiutata di ballare con un ufficiale che le si è inchinato davanti; ora ella esce dalla sala fra un mormorio di disapprovazione per il suo atto coraggioso; noi ragazzi le corriamo dietro e sulla piazza le battiamo le mani: « brava, brava! ». Domando a Carlo se si ricorda di Santa Lucia; mi guarda meravigliato e mi dice: « Come, anche tu hai pensato a Santa Lucia? ».

La sera distribuiscono la posta. Ce n'è anche per noi. Prezzolini mi ringrazia d'avergli dedicato il mio libro sulla « Nazione czeca »; non gli avevo detto nulla ed egli ne è rimasto gratamente sorpreso. Poi ci scrive: « Voglio rivedervi qui fra noi e intanto v'auguro di trovare i vostri e che abbiano meno sofferto di quanto è pensabile ». Noi, qua vicini, ci sentiamo più lontani da Trieste che i nostri amici a Firenze. Leggendo la cartolina di Prezzolini tenevo in mano una busta vergata da una scrittura ignota; la mostro a Carlo, neanche Carlo sa di chi sia. Nella lettera c'è un biglietto che appena scorto mi fa battere il cuore: caratteri non più visti da tanto! Mamma mia. I caratteri sono di nostra sorella, di Bianca. Con le teste che si toccano, Carlo ed io, leggiamo il biglietto. Sono poche righe, ma nella commozione ogni parola ci suscita mille immagini: « Cari, noi stiamo bene e siamo abbastanza calmi, e voi come state? ». Ma è proprio vero che stanno bene? La signorina de' Giovanni ha ricevuto attraverso la Svizzera, il 20 giugno, una lettera di Nerina con dentro questo biglietto di Bianca. 20 giugno; quanto avrà impiegato quella lettera a fare il giro da Trieste? Mettiamo otto, dieci giorni; dunque il 10 giugno mamma e Bianca erano ancora vive, a Trieste, nella nostra casa? E noi eravamo qui, a trenta chilometri di distanza! Oh, bisogna rassicurarle, in qualunque modo, forse con l'aiuto della stessa buona signorina de' Giovanni, che stiamo bene, che non s'impensieriscano per noi. Se mamma ci sapesse qua, non dormirebbe nessuna notte; ma forse non dorme lo stesso e trema per noi.

26 giugno. Caffé Carducci. Giornata di calma e di lavoro. Ho lavato la poca biancheria che m'è rimasta, nella cucina buia del caffé, sotto il rubinetto dell'acquaio; ho dovuto aspettar molto prima d'arrivarci, ora c'è una fila dietro a me che attende il suo turno. L'interno del caffé s'è trasformato in varia officina; sarti, sellai, calzolai e barbieri lavorano per la compagnia; Vaizero ha posto il suo deschetto in un angolo e, con la scarpa tra i ginocchi, batte e lavora di lesina con noncurante abilità, come se non avesse mai lasciato il suo mestiere né mai scambiato il trincetto col fucile; io credo che gli par d'essere a casa sua e pagherei tanto per sapere quali dolci imagini son venute a visitarlo. Granatieri in camicia aspettano d'esser sbarbati e s'affollano intorno al barbiere che ogni tanto si fa largo e, insaponando con larghi gesti la faccia di colui che gli sta sotto, fa volare fiocchi di schiuma sul pavimento. Improvvisamente entra il capitano e tutti, calzolai sarti barbiere, interrompendo di scatto il lavoro, con gli arnesi ancora nelle mani, balzano sull'attenti: un poco impacciato, s'è levato dalla seggiola anche il granatiere che stava facendosi fare la barba,

con l'asciugamani intorno al collo e il sapone sulla faccia. Il capitano dà un'occhiata in giro, pare soddisfatto ed esce salutando col suo bastone.

Pomeriggio carico di malinconia interiore, per me. Pensando al biglietto di Bianca, ricevuto ieri, mi sono abbandonato ai più nostalgici ricordi e ai più cari sogni. Non bisognerebbe aver mai la debolezza di cascarci. Quando ci si abbandona così ai sentimenti, ci si pente di tutto e si vorrebbe esser lontani, liberati da una situazione che ci pesa addosso come un incubo; si vorrebbe sottrarsi a questa vita di sacrifizi, a questa tensione continua che non cessa neppure nel sonno, rinunciare a ogni sforzo, alla stessa volontà, per lasciarci cullare, accarezzare, baciare da labbra delicate, da mani affettuose.

La sera usciamo sulla porta, a respirare; facciamo circolo intorno al tenente Sampietro che ci racconta episodi della vita di guarnigione; dal tono con cui li racconta, si capisce che quella « dura » vita di guarnigione è ora, in guerra, un dolce ricordo per lui: come desidererebbe che ritornassero quei tempi. Si parla anche della guerra europea, delle battaglie in Francia e dei pronostici per l'avvenire. Quanto durerà ancora questa guerra? Il tenente Sampietro è convinto che non può durare ancora molto a lungo. Chiacchierando oziosamente passa il tempo e ci par d'esser tornati alle facili conversazioni dei giorni della nostra neutralità. Nel buio della strada, non ci siamo accorti che s'avvicinava il colonnello Coppi e ora, impalati sull'attenti, vergognosi della nostra colpa, accogliamo la sua sfuriata come una giusta espiazione.

La squadra soprannumero ha anche questa volta il suo posto sul palco; ma c'è una novità: i fanti, venuti dopo di noi, vi hanno lasciato, trascinate chi sa da che casa, tre materasse; per quanto, nella pulizia della mattina, siano state comprese anche queste, anzi se ne sia incaricato personalmente Lanfranco come degli oggetti più preziosi del nostro alloggiamento, tuttavia esse sono tanto imbrattate e sudice e lorde che sto un momento in forse se non mettermi a dormire sull'assito in un angolo. Ma poi l'idea di poter riposare sul morbido una notte, vince ogni riguardo. I miei compagni sono beati; si voltano su un fianco e sull'altro, provano la morbidezza dell'inusitato giaciglio col petto e con la schiena. Formigli osserva, in tono scherzoso, che non potrà chiuder occhio stanotte e descrive, con una serie di scenette buffe, il modo ch'egli dovrà tenere per riabituarsi gradatamente al letto soffice di casa sua, dopo tanti mesi di nuda terra.

27 giugno. Monfalcone e Rocca. C'è un insolito, pacifico movimento per le vie di Monfalcone e tranquillità perfetta in tutto il

nostro settore. Si guarda in aria meravigliati di non udire né un colpo di cannone né un colpo di fucile. È il primo giorno, ch'io mi ricordi, d'una quiete simile. È domenica e tutto ha veramente un'aria domenicale. Non mi meraviglierei se in questo istante passasse la banda del nostro reggimento per la via. Che ci siamo messi d'accordo, noi e quelli di là, di festeggiar la domenica?

Noia. Si leggerebbe, ma non abbiamo nulla da leggere; ora ci starebbero bene i libri che abbiamo abbandonato sul campo a Papariano, per alleggerire gli zaini. Ma forse è soltanto un desiderio platonico; la vera voglia e la lena ci mancherebbero. Si sonnecchia. Poi, con Carlo, ci sediamo in un angolo a parlare dei nostri ricordi comuni: riandiamo la nostra vita in famiglia, le varie epoche, le liete e le tristi, passate insieme; c'interessano d'allora le cose più insignificanti, un mobile, il colore d'una parete; i più piccoli particolari risuscitano in noi il ricordo vivo dell'insieme: quella camera, quel cantuccio, quel terrazzino vogliono dire ore vissute, sentimenti complessi. Le pause del nostro conversare si fanno sempre più lunghe e pensierose, finché rimaniamo in silenzio uno accanto all'altro.

Le prime ore del pomeriggio saliamo sulla Rocca, ai soliti avamposti. I ricoveri son sempre quelli: tronchi, sassi, terra; buche ombrose come tane. Le prime volte odoravano di pino tagliato di fresco, ora sanno, ogni volta più, di marciume. Il silenzio dell'artiglieria fa un effetto ancora più strano quassù, sembra innaturale e ci mette una sottile inquietudine nei nervi. L'ora della sera, con le ombre che salgono, è molto malinconica. Non resta che sdraiarsi e approfittare della tregua per dormire. Non so se sia per la fatica fisica o per la stanchezza dei nervi, o forse per le due ragioni assieme, che si dormirebbe sempre, a tutte le ore.

La posta che arriva su ci sveglia, ci travolge con gli altri in un'ondata di contentezza, perché nessuno se l'aspettava; anche noi ne riceviamo tanta: tutte « Le Voci » arretrate che abbiamo chieste, giornali, lettere d'amici. C'è ancora un po' di luce nell'aria, tanta da permetterci di decifrare gli scritti che più ci stanno a cuore. Una notizia che viene indirettamente da Trieste, per quanto dubbia nella forma e trasmessa da più persone, desiderose di farci piacere, ci consola tuttavia con la speranza che anche papà sia vivo. Abbiamo notizie di Scipio che è a Roma e sta guarendo delle sue ferite. Mi riaddormento più tranquillo. Goffanti mi sveglia per il mio turno di guardia. Esce una nostra pattuglia. Quando sarà rientrata, parte della nostra compagnia dovrà mettersi al lavoro per migliorare le trincee e parte farà fuoco a comando per coprire il rumore dei picconi e dei badili. Intanto il silenzio non è stato rotto neppure da una fucilata.

Immagino il cauto avanzare della nostra pattuglia giù per il pendìo, verso il valloncello e le trincee nemiche; e misuro il tempo, nell'ansietà che non sia scoperta. Questo perdurare del silenzio è sospetto. Improvvisamente si sgranano nella notte tranquilla dei colpi secchi, precipitosi e ritmici: una mitragliatrice; nostra o del nemico? Sembrerebbe del nemico. Che la pattuglia sia stata scoperta? La mitragliatrice ha svegliato la fucileria, che interviene fitta ed estesa. Ma dura pochi secondi, s'affievolisce e tace. Ora riprende la mitragliatrice, con sgranamenti sempre più lunghi dopo ogni breve intervallo; dev'esser un'arma nuova, piazzata di fresco, perché il timbro della sua voce l'odo stanotte per la prima volta. La fucileria si riaccende, poi si spegne di nuovo. Un rombo di là, come uno sbadiglio rumoroso; un sibilo e, vicino, lo scoppio d'una granata: il primo colpo di cannone tirato quest'oggi. Un altro colpo lo segue, un terzo; qua e là per la linea altri pezzi si svegliano, nella notte balenano i colpi di partenza, scoppiano con fiamme sanguigne i proiettili in arrivo. Il fuoco è ormai vivo dappertutto e anche questa notte di domenica somiglia alle altre notti.

28 giugno. Monfalcone. La mattina presto, inaspettata, viene la fanteria a darci il cambio. Ritorniamo al Caffè Carducci. Lite tra il primo plotone e la squadra soprannumero per le materasse. Il furiere Senesi interviene con la sua autorità di caporalmaggiore e le materasse restano alla squadra soprannumero. Gli altri ci lanciano improperi, ci chiamano « scansafatiche », « lustrascarpe del capitano », « imboscati ». Rileggo le lettere ricevute ieri sera e scrivo sulla carta di color rosa che ho comperato dal vivandiere.

L'aiutante maggiore del battaglione, quel tenente col braccio al collo che a Pieris ci ha parlato il primo linguaggio di guerra, ha fatto radunare la compagnia. Domanda chi s'annuncia volontario per porre i tubi di gelatina sotto i reticolati nemici; un premio di sei giorni di licenza a chi li avrà fatti brillare. Sospensione muta tra le file. Ho vicino a me Carlo; gli bisbiglio all'orecchio, in tono deciso perché non possa ribattermi: « Tu no, non voglio; m'annuncio io ». Vedo il suo volto arrossarsi d'una fiamma cupa, come se le mie parole gli avessero rimescolato il sangue. Intanto uno s'è già annunciato: Novelli; « se mi danno sei giorni di licenza... » ha aggiunto, come con l'aria di dire: be', per sei giorni di licenza si può anche andar incontro alla morte, tanto la ci aspetta così e così per tutti i cantoni. Dico il mio nome, con voce che non sa nascondere il tremito interno; e vorrei impedire che Carlo parlasse, ma egli ha già pronunciato, subito dopo il mio, il suo nome, con voce ferma e decisa. Mi si

volge con un'espressione timida sulla faccia, quasi a chiedermi di perdonargli. Perché non posso essergli mamma e stringerlo al mio petto e proteggerlo? Carlo ha sul viso e nel cuore l'ingenuità d'un bambino, ma è più forte e più nobile di me.

Siamo in sette e c'invitano subito a raggrupparci con i volontari delle altre compagnie, per andare all'istruzione. Per la strada penso ai motivi che m'hanno spinto ad annunciarmi. Non è stato semplice per me: istintivamente mi sarei ritratto da un'azione che presenta dei rischi ignoti e richiede forse delle qualità che non ho; e poi giungere indifeso e impacciato sotto i reticolati nemici, è un pericolo, assai più grave della morte, per me triestino irredento; prima di dire il mio nome, ho dovuto vincere molte titubanze e la paura che viene non tanto dalla grande probabilità di morire quanto dal pensiero atroce di restar, malamente ferito, fra una linea e l'altra, sotto le trincee nemiche. Ma non potevo non farlo. Siamo in questa guerra perché l'abbiamo voluta; come potrei farmi piccolo, celarmi dietro il silenzio, quando si richiede un atto di sacrifizio e di coraggio? E gli altri allora, i più, che ci sono perché obbligati, non avrebbero forse diritto di rifiutarsi a ogni azione? C'è una coscienza del proprio dovere che sfugge a ogni controllo e a ogni giudizio del mondo, ma non può sfuggire a sé stessa. Sì, così sono più tranquillo. Avrei voluto risparmiar Carlo; ma anche lui deve aver sentito, forse con maggiore certezza della mia, quello che ho sentito io; e allora come impedirgli d'annunciarsi? Carlo mi cammina accanto; un sorriso luminoso gli rende ancora più bello il volto d'adolescente.

Il luogo aperto, dove un simpatico ufficiale del genio ci istruisce, è un vastissimo cortile di non so che fabbrica; lontano, in un angolo, c'è un mucchio di rottami di ferro e lungo il muro una fila di botti. Nel mezzo del cortile è stato rizzato un piccolo reticolato, che rappresenta il reticolato nemico; sul terreno, davanti a noi, ci sono due lunghi tubi, sottili e lucidi; il tenente ne solleva uno per un capo e ci spiega ch'esso contiene dei pacchetti di gelatina esplosiva; all'estremità c'è la miccia; bisogna portarlo in due e andar cauti per non batterlo contro qualche sasso, infilarlo tutto nel reticolato nemico, accender con uno zolfanello la miccia, accertarsi che questa arda e, se non arde, riaccenderla un'altra volta; poi, se ne ha tutto il tempo perché la miccia si consuma lentamente, ritirarsi dietro un riparo: un albero, un sasso, una piega del terreno. A questo punto una granata nemica cade proprio sul mucchio dei rottami e scoppia; per fortuna è piccola, le schegge picchiano intorno a noi, ma nessuno ne vien ferito. Sospendiamo l'istruzione e ci ritiriamo sotto una larga tettoia. Dopo un quarto d'ora usciamo di nuovo. Si fa la prova. Il tenente

chiama due di noi e li fa procedere col tubo, prima in piedi, poi carponi; giunti al reticolato, mostra loro come devono infilare il tubo, non troppo in alto, non facendolo scivolare sul terreno, ma sull'incrocio più basso dei fili. Il tubo è piuttosto pesante, ma l'operazione, anche perché spiegata con molta chiarezza, appare semplice e facile; basta un po' di prudenza. Tutti, ora che sappiamo come si fa, ci sentiamo sollevati di spirito, e il ritorno è quasi allegro; Novelli si vede già in treno, verso casa, coi suoi sei giorni di licenza; l'idea della licenza brilla negli occhi di tutti. Dico a Carlo: « E noi? ». Mi risponde: « Se potessimo andare a Trieste... ». Chi sa quando saremo chiamati all'opera; potrebbe darsi anche domani. A questo pensiero il mio cuore trema.

29 giugno. Monfalcone. Carlo ha la febbre e forti crampi allo stomaco. Mi meraviglio com'egli possa sopportare questa vita, col suo stomaco delicato, con quella sua otite cronica che richiederebbe tanti riguardi; col suo organismo così facile preda delle malattie. Mi sforzo di non darmene pensiero, ma quanto più tranquillo sarei, se egli fosse a Firenze, al sicuro, e potesse almeno lui esser certo di riveder mamma: come sorprendo alle volte nei suoi occhi il muto pianto doloroso con cui egli la rimpiange e la desidera!

Stasera ci sarà l'avanzata: questa è la voce che circola; ma troppe volte s'è parlato d'avanzata che poi non è avvenuta. Tuttavia questa volta la notizia parrebbe vera; se ne fanno tutti i preparativi; gli ufficiali hanno mandato con gli attendenti le loro cassette al bagaglio, alle compagnie vengono distribuiti dei quadrati di tela bianca, da stendersi sul suolo, segnando così l'avanzata ai nostri aeroplani e all'artiglieria. Chiamano i « posa-tubi ». Ci presentiamo al capitano; le nostre facce sono pallide, tranne quella di Carlo infocata dalla febbre. Il capitano sceglie tre di noi sette: Carlo ed io non vi siamo compresi. Non so allontanarmi, rimango, un poco sconcertato davanti al capitano; egli mi guarda, capisce ciò che ho nel cuore, e mi dice: « Loro, sono già volontari. Non dubitino, so di poter contare su di loro per ogni più grave eventualità e, quando sarà il momento, li chiamerò ». L'affettuosità paterna del nostro capitano ci commuove e ci compensa dell'umiliazione che abbiamo provato. Tuttavia una parte di me si sente come alleggerita e sono contento sopra tutto per Carlo, che non so come avrebbe fatto con la febbre addosso; anzi vorrei che passasse la visita medica, ma egli è ostinato; come farà a far l'avanzata con lo zaino?

Sera. Arriva la posta. Se saremo feriti avremo una casa; Prezzolino ci offre la sua; ciò ci conforta. Si parte: zaino in spalla! Dunque

la voce era vera. Carlo può deporre il suo sulla carretta della compagnia; meno male. Si marcia nell'oscurità, ci si arresta ogni dieci passi; la colonna è inceppata nel movimento per l'affluire di nuove compagnie da ogni via traversa; camminando rasentiamo i petti di altri soldati, che stanno lungo i muri delle case; voci s'incrociano, saluti di compaesani che si ritrovano nel buio o si riconoscono alla voce; scambio di frasi ingiuriose o ironiche fra compagnia e compagnia, fra granatieri d'una regione e quelli d'un'altra. L'oscurità è fittissima; vedo soltanto la schiena, sformata dallo zaino, del compagno che mi precede. Brontola un temporale nell'aria e il brontolio si confonde con quello dei cannoni lontani. Entriamo per un grande portone di legno in un cortile. Coi tuoni fragorosi si mescolano gli schianti delle granate. La pioggia dirompe improvvisa e violenta. Ci rifugiamo sotto un cornicione pigiandoci e litigando. Si prepara una brutta notte. Penso a coloro che sono andati a porre i tubi di gelatina sotto i reticolati nemici.

La squadra soprannumero è chiamata agli ordini del capitano. Che sensazione di sollievo nell'entrare in un grande stanzone chiuso. Piace l'odor del legno asciutto, della polvere. Il capitano è seduto, s'appoggia col gomito destro a un tavolo e si regge la testa con la palma della mano; davanti a lui arde una candela, infilata nel collo d'una bottiglia; è solo, pensieroso, e tutto il suo atteggiamento spira un'inconsolabile tristezza; non si è neppur mosso quando siamo entrati, non ha sollevato neppure lo sguardo. Per non disturbarlo, andiamo in punta di piedi a un angolo dello stanzone. I lunghi tavoli, i banchi, le litografie che s'intravvedono sulle pareti, l'odore che queste e il pavimento e tutti i mobili emanano, è quello caratteristico delle osterie. Senesi tira fuori dal suo scatolone di furiere una candela; noi ci sdraiamo sull'assito. Il temporale, l'avanzata, il combattimento sembrano realtà d'un mondo lontano; i rumori di fuori ci giungono attenuati, come se fossimo nella bambagia. Dormo.

30 giugno. Monfalcone. Mattina. Nessun chiarore penetra dal di fuori. Arde un mozzicone di candela e la luce illumina il nostro angolo, scivola sulle faccie gialle, attonite dei miei compagni. Forse anch'essi provano la mia stessa sensazione. Sono come disorientato, non so più inserirmi nella catena degli avvenimenti. Ma, ieri sera non dovevamo fare l'avanzata? Come mai siamo ancora qua, in questo luogo chiuso, in quest'osteria di Monfalcone? Che siamo rimasti indietro, noi soli, dimenticati? Abituata la vista alla mezza oscurità, alzando il collo, intravvedo al tavolo di ieri sera la massa scura del capitano; pare che dorma, è coperto dalla mantellina ed

ha il capo appoggiato su un braccio. La presenza del capitano mi rassicura. Ascolto. Il rumore dell'artiglieria e delle fucilate non s'è allontanato; è, come sempre, intorno a noi. Purtroppo tutto fa credere che anche questa volta i nostri preparativi d'avanzata sono stati inutili. Carlo è ancora sdraiato ma non dorme, gli tocco la fronte: brucia di febbre; ma egli dice di sentirsi meglio. Portano il caffè in un grande pentolone smaltato che mi ricorda le pentole di casa nostra.

Ritorna Assorati, uno dei tre della nostra compagnia chiamati a far brillare i tubi. Riferisce al capitano l'azione. Per quanto tendiamo le orecchie, non riusciamo ad afferrare tutte le sue parole. Il capitano lo manda a riposare nel nostro angolo. Gli siamo tutti intorno e lo tempestiamo di domande. Arrivarono sì, senz'essere scoperti, ai reticolati nemici, v'infilarono proprio bene i tubi, ma accendere le micce fu un affar serio per via dell'umidità; pure alcuni tubi scoppiarono e apersero un varco. L'ottava compagnia si lanciò all'assalto, ma gli austriaci erano pronti e cominciarono a sparare da indemoniati; le file si scompigliarono e andarono man mano diradandosi; Assorati e il capitano ch'erano in testa, si trovarono soli, seguiti da pochissimi altri; l'assalto fallì. Assorati è stanco, affranto; gli zigomi gli saltano fuori dalla pelle, gli occhi gli si sono ingranditi; è tutto inzuppato dalla pioggia. Si stende, ma non può dormire; si rimette a parlare; spera nella licenza e descrive casa sua, si propone di spendere un giorno solo all'osteria del paese, tutti gli altri li vuol passar tranquillo, sdraiato sul letto e accanto, seduta, la sua vecchia madre.

Carlo ha il compito di tener il collegamento fra il Comando di battaglione e la nostra compagnia. L'ho visto attraversare un poco barcollando lo stanzone e, nel richiudersi l'uscio alle spalle, mandarmi un saluto con la mano. Lo seguo col pensiero. Egli ritorna dopo un'ora; sta sull'attenti davanti al capitano e gli parla. Così a distanza, mi pare che il suo aspetto sia più energico e la sua cera migliore. Mi dispiacerebbe se dovesse tornar fuori senza che ci potessimo scambiare neppure una parola. Ma viene verso di noi. Il suo compito è finito. L'aria, l'attività, l'emozione l'hanno fatto subito star meglio. È stato al sottopassaggio della ferrovia, al Comando del nostro battaglione. La mattina, fuori, è ancora temporalesca, grossi nuvoloni coprono tutto il cielo; qua dentro, dice Carlo, non s'ha un'idea dell'aspetto di battaglia che hanno le strade di Monfalcone; è il primo giorno ch'egli ha avuto l'impressione precisa di ciò che può essere una guerra manovrata; i Comandi visibili, elastici, sempre alle mosse: motociclisti, ciclisti, aiutanti maggiori come spole fra Comando e Co-

mando; le unità individuate, collegate tra di loro: compagnie, battaglioni, reggimento un solo organismo, articolato nelle sue parti, di cui ognuna risente dell'azione dell'altra; l'importanza delle compagnie che sono le più avanzate, le più attive e sensibili: dall'azione di una compagnia può dipendere la manovra d'un reggimento. E si avanza? Purtroppo pare che segnamo soltanto il passo. L'urto c'è stato e tremendo, durante la notte e all'alba; il secondo battaglione ha avuto delle perdite gravissime; i feriti che vengono giù. non si contano; ma alle perdite e ai sacrifici si potrebbe ancora guardare con serenità, se ci servissero ad andare avanti; doloroso invece è questo senso d'ingorgo, di stasi, d'arrenamento di tutti i nostri sforzi. Tuttavia, prosegue Carlo, il colonnello Coppi gli ha detto di sperare, ché siamo aggrappati a quota 85 e a quota 121 e forse questa volta riusciremo a prenderle. Il nostro battaglione è, per ora, di riserva.

La bocca amara e gli occhi di Carlo, ravvivati da una fiamma interna, durante tutto il suo racconto, hanno risvegliato in me quella voglia dolorosa, fatta di sentimenti contrastanti, che ho provato tante volte, di buttarmi nel furore del combattimento e di dimenticarmi tutto nell'azione. Qui e in trincea si è in una tensione snervante, in un'aspettativa che par sempre risolversi e invece si rinnova continuamente; e tranne quei movimenti in cui la fatica fisica esaurisce proprio del tutto le forze del cervello, si è sempre sotto l'incubo dei suoi pensieri e delle sue fantasticherie. Ma forse ciò avviene soltanto a me e a pochi altri. Vedo i miei compagni; eccoli, anche in questo momento, essi sono felicemente dimentichi di tutto per una bottiglia di latte che Lanfranco s'è portato dalla cucina dell'osteria, annunciando che ce n'era dell'altro. Formigli ha proposto subito di fare un buon caffè e latte per tutta la squadra e dopo un quarto d'ora ritorna con un pentolone di caffè e latte fumante. Eppure, nei cuori di questa gente semplice non c'è forse la stessa ansia nostra, ma soltanto non travasata nel cervello? Anche Carlo ed io gustiamo il caffè e latte; dalla nostra partenza da Roma non ne abbiamo più bevuto. Assorati, non è stato possibile svegliarlo, dorme come un morto.

La casa dove siamo ha tre piani; dalla soffitta si vede quota 121; gli ufficiali della nostra compagnia ci sono stati e, coi binocoli, hanno potuto seguire le fasi del combattimento. Il mio desiderio di salir lassù è inquietante e non ho pace finché non riesco ad approfittare della distrazione degli altri, per uscir dalla porticina inosservato e infilar le scale. Salgo gli scalini a due, a tre; il cuore mi batte; arrivo; non è una soffitta, è un piano sotto il tetto, con piccole finestrelle; le persiane, verdi, sono chiuse, attraverso le stecche penetra la luce livida del giorno. Come v'accosto la faccia, la vicinanza im-

pressionante della collina quasi mi respinge, mi pare d'essere scoperto. Grige nuvole immobili riflettono nell'aria il loro colore spettrale. Sotto questo cielo quota 121 appare ancora più brulla del solito: sassi, cespugli, pochi pini schiantati; è veramente truce. Così dall'alto non l'ho vista mai. Sul suo dorso è un fiorire continuo di nuvolette bianche di shrapnels. Aguzzo gli occhi; mi par di scorgere delle piccole macchie grigioverdi sotto un gruppo di pietre bruciacchiate; sono i nostri? Nessun movimento. Cerco la linea, un segno delle trincee nemiche; non vedo nulla. Vampe, coni di fumo nero, nuvolette bianche: ecco la battaglia; e così, misteriosamente, senza farsi scorgere, soffrono e muoiono gli uomini.

Quando ritorno nello stanzone, trovo Innocenti che legge, anzi sillaba, cantilenando e un poco in falsetto, dei versi; egli ha scovato un librettaccio ingiallito e sporco coi « Sonetti » di Vittorio Cuttin. Gli altri lo ascoltano e ridono. Ma lo piantano appena entra un ciclista del Comando di battaglione, a cercar del capitano. Il capitano dev'esser nel cortile o sulla via; ma che notizie ci sono? Il ciclista, prima d'allontanarsi, butta poche parole con noncuranza: « Tutti gli assalti sono falliti, ora tocca a voi ». La cantilena d'Innocenti sembra quella d'un mortorio. Lanfranco gli grida di smetterla, ma Innocenti, per dispetto, rinforza un poco la voce. Anche gli altri gli gridano: « Smettila, uccello del malaugurio ». Innocenti non la smette; sta per nascere una lite, ma in questo punto entra un granatiere con un ferito sulle spalle; non ne può più e depone il fardello su un banco. Innocenti s'è ficcato il libro dentro la cintura dei calzoni e viene a veder anche lui. Il ferito è bianco in viso come un cencio ed è esanime, le sue gambe, nude fino al ginocchio, sono pietose: non sembrano di carne ma di cera e son tutte rigate e chiazzate di sangue coagulato; sopra il ginocchio, attraverso i calzoni stracciati e a brandelli, si vedono le cosce orribilmente gonfie e livide, quasi nerastre. Bisognerebbe non perder tempo, portarlo subito al posto di medicazione. Ci offriamo in due di farlo. Ma alla nostra offerta quel granatiere che s'è seduto, affranto, vicino al suo ferito e non ha aperto bocca, s'alza di scatto, riprende il ferito sulle spalle e se ne va.

Da poco è rientrato il capitano. Passeggia su e giù con la faccia molto scura. Non si ode, nella grande stanza, che il suo passo e il picchiettìo del suo bastone. Ritorna il ciclista di prima e gli annuncia che il colonnello lo vuole al Comando. « Ora tocca a voi » ha detto quel ciclista. Rivedo con la mente il dorso di quota 121, come l'ho visto tra le stecche della persiana. Tutti ci aspettiamo ormai di muoverci. Il capitano rientra con gli ufficiali della compagnia; li segue un granatiere con una cesta. Costui stende su un

tavolo una piccola tovaglia: la mensa. Triste mensa; nessuno degli ufficiali parla, mangiano in fretta con le teste chine sui piatti; neanche il tenente, arrivato da Roma, ha avuto più il coraggio di far seguire altre frasi alla sua prima, rimasta senz'eco. Il capitano guarda più volte l'orologio. Si alzano. Zaino in spalla; andiamo.

Oltre il sottopassaggio della ferrovia, saliamo la collina a destra della Rocca. Il cielo è nuvoloso, il paesaggio livido. Il sudore si raffredda sulla fronte e sul collo. La via è ripida e sdrucciolevole per il fango, seminata di cartucce, di pagnotte macerate dalla pioggia; qua e là qualche tascapane, qualche zaino. I feriti continuano a venir giù, soli o reggendosi a qualche compagno. A un certo punto ci troviamo del tutto allo scoperto; le palle non fischiano, ma passano come colpi di frusta. Ogni tanto dobbiamo gettarci a terra; non c'è nessun riparo, ma a terra c'è minor probabilità d'esser colpiti dagli shrapnels, che arrivano improvvisi con sibili corti. La testa della nostra fila è presa in pieno da uno shrapnel; tre feriti gravi giacciono a terra gemendo, devono aspettar le barelle che li portino giù. Noi passiamo. Il quarto plotone s'è smarrito per la strada; ho l'incarico di ristabilire il collegamento; ridiscendo di corsa, ma per fortuna lo trovo dopo un centinaio di passi. Giungiamo quasi senza fiato alle trincee; un ciglione deserto, battuto dalle raffiche della fucileria, dagli shrapnels, dalle granate. Vi ci gettiamo sotto come vien viene; a chi diamo il cambio? Nelle trincee ci sono molti zaini, mantelline, gavette; ma gli uomini? Nel nostro tratto troviamo due granatieri; uno, come ci sente, si tira su tutto trasognato e grida: « ah, il cambio », poi si precipita giù per la china, verso Monfalcone, agitando in aria il fucile; un altro rimane quieto al suo posto, non si volta, non chiede nulla, è disteso davanti a una feritoia col fucile spianato; gli son capitato a fianco, gli domando sottovoce a che compagnia appartenga e, poiché non mi risponde, avvicino la mia testa alla sua: è un morto, sembra dormire tranquillamente. Carlo è andato a cercare il Comando della compagnia a cui diamo il cambio; ritornerà? Ogni palmo di terra è colpito, il fuoco spaventevole non ha sosta. Ritorna. Ora la squadra soprannumero, col capitano, si muove; Carlo ci guida; procediamo carponi lungo la trincea e di tanto in tanto, dove possiamo, ci cacciamo sotto. Tonfi, schianti, urli metallici ci accompagnano; la trincea è costruita con assi e rivestita di sacchetti pieni di sassi e di terra; ma solo pochi tratti sono in piedi; dappertutto sacchetti squarciati; qua e là i sacchetti hanno sfondato le assi e queste sporgono, nude e scorticate, dai rottami; di sotto a una di queste frane vengono fuori due scarpe, coi segni della vita così evidentemente impressi in tutte

le loro pieghe, che si pensa con un brivido se quell'uomo là sotto non sia ancora vivo.

Non so quanto tempo abbiamo impiegato ad arrivare al ricovero del Comando di compagnia. Sembra vuoto; ma una voce da un angolo dice: « Buon giorno, capitano ». Con la schiena addossata al parapetto, sporco di fango da confondersi con la terra, sta seduto un tenente. Nella sua faccia smorta splendono due occhi accesi dalla febbre e da un disperato coraggio: sono le uniche cose vive in quel corpo che, si vede, non ha la forza di muoversi, neppure d'alzare un braccio. La sua voce è limpida, ma tenue. « Dov'è il suo capitano? » gli domanda il nostro. Ferito; feriti o morti tutti gli altri ufficiali della settima; egli è rimasto l'unico superstite a comandare, di nome, la settima che non esiste più. Dopo il terzo battaglione, il secondo; ieri notte, fallita l'azione della nona, sono andate all'assalto la quinta e la settima; la fucileria e le mitragliatrici le hanno decimate; il reticolato nemico è ancora intatto, i varchi fatti dai tubi di gelatina vengono ostruiti immediatamente dagli austriaci con pochi cavalli di Frisia; al reticolato sono rimasti aggrappati parecchi dei nostri; dei reparti si trovano ancora giù, nel fondo della valle, e non possono ritirarsi finché non annotta. « E lei? ». « Io sono stato giù fino a un'ora fa; adesso sono qui a ricevere il cambio, a darle notizie della situazione e a mostrarle le trincee che Lei deve occupare, e i piccoli posti avanzati ». Sorride così dicendo e dà uno strappo a tutto il suo corpo. Escono dal ricovero, carponi, lui, il nostro capitano, Visi e Innocenti; ai quali tocca il turno. Noi altri, aspettando il nostro, ci disponiamo nei compartimenti vicini e lasciamo libero il ricovero più ampio per il capitano.

Sono le quattro. Il bombardamento nemico è di molto diminuito e va affievolendosi. Il tempo s'è fatto ancora più nero e minaccia un altro temporale. Ritorna Novelli che ci avevano dato per morto. Viene dal « laghetto della morte »; così egli chiama una pozza d'acqua nel fondo della valle, tra le nostre e le trincee nemiche, piena di cadaveri; vi è stato per sei ore, poi non poteva più ed è salito. Ha la giubba sbottonata sul petto, il collo insanguinato, gli manca un alamaro; è senza fucile, ma mostra la baionetta rotta in due pezzi. La sua faccia è invecchiata di qualche anno ed è più eloquente delle sue parole smozzicate in dialetto milanese. Ha fatto brillare i tubi, è tornato all'assalto, ha dovuto lasciare il fucile tra il reticolato nemico, dopo aver sparato tutte le cartucce, « ma non la baionetta », aggiunge con uno scintillìo negli occhi; l'ha spezzata ora tornando su, non sa se per la rabbia o perché s'aiutava con quella a salire: l'ha ficcata tra due pietre e, appoggiandovisi con tutto il corpo, l'ha rotta

in due pezzi; l'avrebbe voluta rompere piuttosto nella schiena di qualche austriaco, ma quei « vigliacchi » non si fanno vedere, se ne stanno nascosti dietro le loro trincee di cemento: altro che questi « casotti » dove ci tocca star noi; « ma io, ora, me ne vado a casa; se non mi danno la licenza... » e fa un gesto come se volesse ammazzar tutti.

Piove, piove. Siamo tutti rannicchiati nel fango; le fossette sono piene d'acqua. E non la smette. Mi sono coperto col telo da tenda, sono tutto dolorante, rigido, bagnato, in questa mia tomba umida, stanco. M'addormento per la stanchezza, con la testa su una pietra liscia, percorsa da rivoletti d'acqua; fuori, l'acqua viene giù a torrenti.

Verso sera la pioggia cessa; breve tregua, perché il cielo è ancora tutto nuvoloso; il sole, vicino a tramontare, rompe le nubi. Usciamo dalle nostre tane a sgranchirci le membra, ad asciugare almeno un poco la roba, a goderci di questi pochi sprazzi di sole che ci sono concessi. L'artiglieria nemica spara di tanto in tanto qualche colpo, ma anche se fosse più intensa, non si resisteva più a star nelle buche allagate. Qualche granatiere si leva la giubba e si fa asciugare addosso, dai raggi tepidi, la camicia inzuppata. Carlo si mette a sedere vicino a me; è fradicio, il viso sporco di fango e di briciole di pan molle, dalle orecchie gli pendono sfilacciature di cotone bagnato; è pallido e trema dal freddo; intontito e quasi sordo per l'umidità; devo parlar forte perché mi senta.

Torna a piovere. Stanotte andremo all'assalto sotto il temporale, ma meglio che restare nel fango delle trincee, col dubbio e con la morte nel cuore. Dopo quello che sappiamo, la nostra impresa sarà disperata. Il nostro sarà il quinto attacco a quota 121. Ogni due uomini ci daranno una pinza per tagliare i fili; invece di far saltare con la gelatina il reticolato nemico, lo taglieremo con le pinze; sarà più facile sorprendere gli austriaci? Secondo le ultime disposizioni impartite dal colonnello Coppi la seconda e la terza compagnia attaccheranno per prime, la nostra e la prima saranno pronte a seguire e a rincalzare l'attacco; nel tempo che la seconda e la terza impiegheranno a scendere, il plotone dell'estrema sinistra farà fuoco dal ciglio, per ingannare il nemico e distrarre la sua attenzione.

Si fa buio. Piove sempre, ma meno forte. Dal mio buco odo il quarto plotone che si prepara: un sommesso bisbiglio, il rumore secco degli otturatori: li provano perché il fango potrebbe averli inceppati; lo stropiccìo dei piedi, il soffregamento dei tascapani contro le anche, lo scricchiolìo delle assi: il plotone passa oltre la trincea, s'allontana; breve silenzio, l'artiglieria tace; dopo alcuni minuti, un poco più avanti, il rumore di badili e di sassi rotolati: il plo-

tone si fa un riparo provvisorio; altro silenzio, quindi, distintamente, odo il plotone che carica i fucili. La scarica parte ed è come il segnale del fuoco che si ravviva su tutta la linea; pare che gli austriaci l'abbiano proprio aspettata: fucili, mitragliatrici, cannoni sparano insieme. Sto con gli orecchi tesi, trattengo di tanto in tanto il respiro. Le due compagnie dovrebbero esser giunte ai reticolati nemici. Il nostro plotone non spara più; invece il frastuono dei proiettili nemici che scoppiano vicini, è assordante. Impossibile capire quello che avviene di là dalla valle. Lo scrosciar della pioggia, fattasi violenta, s'aggiunge al rumore degli scoppi.

Sento dentro di me un'ansietà che non so placare. Provo e riprovo il fucile, v'inasto la baionetta, sempre sotto il ricovero. Ho la sensazione che tutta la compagnia sia vigile, in attesa d'una parola, d'un ordine. Ho detto a Carlo di non pensare a me, ed egli m'ha raccomandato di non impensierirmi per lui. Ad un tratto tra il frastuono mi par d'udir delle grida: « Italiani! Italiani! ». Esco; una vampa poco lontano da me, non faccio neppur a tempo a gettarmi in terra, sento un violento colpo al ginocchio, non so se è stata una scheggia o un sasso, ma posso ancora camminare. « All'arme! ». Monto sulla trincea. Sono austriaci che s'arrendono o vengono a sorprenderci con l'inganno? « Siamo vostri, della seconda ». Un'ombra davanti a me; la tengo a bada con la baionetta, ma vedo biancheggiare un alamaro: è un granatiere. Che cosa succede? Sono i nostri presi dal panico. Ridiscendo dalla trincea, mi getto accasciato sotto il mio ricovero. Il ginocchio mi duole. Il fuoco d'artiglieria diminuisce. Vado in cerca del capitano. Sì, i nostri sono stati presi dal panico. Notte, in cui si poteva sorprendere il nemico, che forse non s'aspettava il quinto attacco. Per un errore di manovra l'attacco è fallito. Le compagnie giunsero ai reticolati senza che il nemico se n'accorgesse, ma troppo a sinistra, dove non era stato fatto nessun varco e dove il reticolato è molto profondo; per spostare le compagnie a destra, si fa del rumore, un ufficiale adopera il fischietto; gli austriaci sparano e colpiscono nel folto, cadono molti dei nostri; la confusione, i gemiti, il grido d'alcuni vigliacchi: « Scappiamo, siamo circondati! », mettono in fuga tutti gli altri. Ritorno sotto il mio ricovero. La pioggia è torrenziale. Sono tanto abbattuto e stanco, che il sonno mi vince, di colpo.

GIANI STUPARICH.

L'ANIMA DELLA GERMANIA

È noto che, millennii or sono, la nostra Terra era coperta da un enorme crosta di ghiaccio. Ai margini tuttavia di quella desolazione, nelle bassure, forse, più calde, l'uomo, in qualche maniera, sopravviveva. Quivi, invero, secondo pensiamo, tra le nevi e i ghiacci, la razza bianca ebbe la culla. Più tardi, per un mutamento nelle condizioni celesti, seguì un grande disgelo. Rapidamente, la crosta di ghiaccio s'aperse. Da montagne più alte dell'Imalaja l'acque precipitarono in cascate, scaturirono alle formazioni geologiche e scrosciarono verso il mare, che, avidamente, si levò per andar loro incontro. Tra questo liquido terrore, i nostri antenati ancora trovaron modo di sopravvivere. Seguirono gli animali, delle cui carni fecero preda, dirigendosi verso le terre più alte che si elevavano dalle pianure sature di acqua.

Per questo, innanzi l'alba della Storia, in Europa, la razza bianca s'era stabilita come entro cittadelle, intorno alle rocche forti dell'Alpi, dei Carpazî e di quella terra ch'è oggi la Scandinavia.

La razza si divise in diversi gruppi. Può anche essere che lungo quelle vie, seguite da tanti invasori, sia venuta dall'Oriente una gente feroce ed abbia spinto i predecessori a cercar refugio sulle colline. Comunque sia, sta di fatto che il nucleo bianco originario si disseminò fissandosi in luoghi forti, l'un dall'altro distanti. In tali refugi i vari gruppi crebbero di vigore, finché, più tardi, non eruppero di nuovo e rioccuparono le regioni aperte.

Agli inizii della Storia, il vero colonizzatore dell'Europa centrale fu il ramo slavo della razza bianca, il quale s'accentrò sui Carpazî. Le sue famiglie e tribù calarono giù lungo il corso dei torrenti e delle fiumane, verso il mare. Al tempo in cui Cesare marciava attraverso le Gallie in direzione del Reno, gli Slavi, in senso opposto, s'avvicinavano anch'essi al gran fiume. In realtà, pare che lo raggiungessero per la via della vallata del Meno (slavo: Mohan; romano: Mohanus; quindi: Mainz). Senonché, dalla riva sinistra, le legioni di Roma sospettarono appena la presenza, al di là, delle masse slave, poiché, in mezzo, e di fronte ad esse, sulla riva opposta, stava

lo schermo delle tribù germaniche, le quali sopperivano con la fierezza alla deficienza del numero. Pel ponte della penisola dello Jutland essi s'erano aperto il cammino fuor dalle loro nordiche culle. I loro avi, gli atroci Teutoni e Cimbri, avevano, in tempi andati, tagliandosi come con un coltello, una via tra gli Slavi più molli, devastato anche l'Italia; sicché, sul Reno, i Romani riconobbero un fiero nemico, e, temendolo, ne ingrandirono l'importanza, dando il suo nome a un continente.

Questa Germania dei Romani non era però la Germania, che noi conosciamo; poiché, dietro lo schermo del Reno, la contrada era tenuta dagli Slavi. I quali ancora, dopo secoli, raggiunsero verso ovest la linea che, a un di grosso, corre dallo Jutland, pel Weser superiore, dov'ora sono Fulda e Norimberga, e per Innsbruck, all'Adriatico.

Il decadere dell'Impero romano permise ai Franchi, virile tribù germanica, d'insignorirsi della Gallia, di cui accettarono la cultura. I principi franchi, come i re francesi del periodo posteriore, ma con maggior fortuna, risolsero di fissare il loro dominio sulle terre ad oriente del Reno. Essi conquistarono quella ch'ora è la Baviera, e Carlomagno, il più grande di tutti, sottomise quella federazione di tribù germaniche, che va sotto il nome di Sassoni, e che ha stanza tra il Reno e il Weser. Ma le aspirazioni di Carlomagno alla grandezza vanno oltre le brillanti conseguenze della sua decisione di accettare l'alleanza del Papa.

In quell'età oscura, la Chiesa era la custode di ogni cognizione e cultura, e persino della scienza militare. Il Sacro Romano Impero di Carlomagno si fondò sulla combinazione del valore franco con l'energia di una fede ancor giovine, sostenuta dalla scienza di governo di un disciplinato ordine religioso. Si capisce come l'Impero fosse immensamente forte.

Tutte le tribù germaniche della valle del Reno erano ora sotto una sola dominazione. Carlomagno li aveva guidati, sotto il segno della Croce, contro gli Slavi pagani. Egli percorse il paese fino al fiume Elba, dove, ad Amburgo e a Magdeburgo, costruì fortezze di frontiera. Così, per la prima volta nella Storia, la Germania assunse la forma di un'unità geografica. In questa direzione, un passo innanzi fu fatto, dopo la morte di Carlomagno, quando la Francia prese la sua propria via, abbandonando l'idea imperiale alla neonata Germania sul Reno.

Attraverso i secoli, i Tedeschi continuarono la « Drang nach Osten », iniziata dal grande imperatore. Senonché la slava Boemia (i Cechi) era un bastione troppo forte, e la corrente dovette girarvi intorno, e scendere verso il Sud lungo la valle del Danubio, dov'essa fondò l'Austria. Nel Nord essa attraversò l'Elba mediana dove sorse

la Marca di Magdeburgo, foriera della Prussia. Le tribù slave venivano inghiottite l'una dopo l'altra; né la loro resistenza disperata poteva opporsi all'avanzata di un'organizzazione più alta dello Stato. Ancor oggi, proprio vicino a Berlino, nel Lausitz, sopravvive un piccolo popolo, che testimonia del fatto che, pel passato, quella contrada era in possesso degli Slavi.

La corrente fu, alla fine, arginata dalla barriera della Polonia, che aveva, nel frattempo, avuto agio di accettare la guida spirituale dell'idea romana. Così, per generazioni, la « Drang nach Osten » estuò spezzandosi contro quest'ostacolo, e assorbendo nel tempo stesso, a poco a poco, quello che può chiamarsi lo spirito prussiano: una cosa ibrida, altrettanto estranea al popolo del Reno, quanto a quello della Vistola. E oggidì è questo spirito, e non quello della Germania di Goethe, che domina nel Reich. Goethe non ebbe mai nulla a fare con Berlino.

La barriera polacca fu travolta nel XVIII secolo, quando Federico di Prussia s'aggiunse il potente aiuto di Caterina, una principessa tedesca salita sul trono di Russia. Ma lo smembramento della Polonia, il più grande dei delitti politici (per dirla col defunto Lord Phillimore) fu, ai nostri giorni, corretto dalla Guerra. Prima di tutto ciò, tuttavia, accadde che l'Europa assistesse al sorgere del Prussianesimo in Germania e, da ultimo, alla nascita dell'impero bismarckiano. Il Cancelliere di Ferro fu l'incarnazione dello spirito prussiano, e, dopo il 1870, sembrò che l'anima della Germania fosse per cristallizzarsi dentro lo stampo prussiano. Ma questa forma andò infranta nella Guerra, e oggi non sappiamo esattamente che cosa ne ha preso il posto. Sentiamo solo che quella creazione traversa un periodo di sollevamento. I Tedeschi essi stessi lo sentono, e vengono travagliandosi per iscoprire la cagione del loro disagio. Il quale, guardato superficialmente, potrebbe sembrare l'effetto della reazione naturale di una nazione fiera contro l'umiliazione della sconfitta. Ma, se un senso d'orgoglio offeso può spiegare, ad esempio, la violenza dell'attitudine tedesca contro una Polonia risorta, in se stesso non può essere abbastanza forte, per produrre la profonda inquietudine sociale del presente momento. Al pubblico britannico, particolarmente, nell'interesse delle sue buone relazioni coi Tedeschi, sta a cuore di conoscere la verità.

Ora, lo spazio non ci concede qui di spiegare particolareggiatamente le ragioni delle simpatie, che esistono in questo paese a favore della Germania: noteremo soltanto che, in politica estera, il dramma psicologico, nel quale si dibatte l'Inghilterra, è appunto questo: che

« noi amiamo i Tedeschi più dei Francesi, ma coi primi litighiamo, e siamo costretti ad accettare i secondi come compagni ».

Approfondendo il problema, troviamo che la Repubblica è stata imposta ai Tedeschi, non come il resultato della volontà nazionale liberamente espressa, ma come una conseguenza diretta della loro sconfitta. Il principe Max von Baden, l'ultimo cancelliere degli Hohenzollern, dimostra nelle sue *Memorie* che la Repubblica venne alle calcagna del panico, che seguì il collasso morale di Ludendorff. Sicché la Costituzione di Weimar fu introdotta senza gioia tra le gramaglie funebri di una mente depressa. Ma gli Alleati furono ciechi. Essi non videro la necessità di fare alla Repubblica un trattamento preferenziale, e il Trattato di pace non contenne una sola clausola, che agevolasse il cammino al nuovo regime, quantunque questo avesse il potere di trasferire il centro di gravità politico dalla prussiana Berlino al Reno. All'opposto, questo mutamento fu impedito dagli incoraggiamenti dati a uno smidollato separatismo. Conseguenza di tutto questo fu che alla Reazione riescì agevole restare in possesso delle posizioni di comando nello Stato: chiesa, burocrazia, e alta finanza. E gli Junkers prussiani mantennero il loro potere.

Ora, la crisi economica, che affligge il mondo intero, ha reso anche più difficile la vita alla Repubblica. La Germania non ha ritrovato la sua vera anima e lo spirito prussiano è rimasto vivo. Le cose finalmente sono giunte a tal punto, che la parola « democratico » non suona più sincera, a Berlino: i partiti politici l'evitano e la tolgono dalle loro denominazioni.

Il *Memorandum* del signor Briand proclamò il bisogno che l'Europa ha di un'unità economica; ma esso è prematuro, poiché la situazione politica non è ancora chiarita. L'unità non può essere raggiunta, se la Germania se ne sta fuori: ancor meno, se la Germania vi partecipa con l'idea di ottenere soddisfazione alle pretese chauvinistiche dei suoi Junkers. Ma la Repubblica non è morta: essa lotta per salvare la sua anima e le masse nazionali sono per lei. I democratici sinceri possono aiutarla in questa lotta, abbandonando almeno quella loro attitudine di distacco, che, in realtà, è vigliaccheria morale, e dicendo in faccia ai reazionari di Germania che l'Europa intera sostiene la Repubblica.

Gl'interni contrasti della Germania trovano una rispondenza nella sua politica estera. La Repubblica è per la pace ed accetta lo spirito di Locarno: la Reazione vuole la rivincita e se la intende con gli Zar sovietici.

Stresemann tentò di reclutare dei diplomatici di mentalità democratica, ma non poté togliere da Mosca il conte Brockdorff-Rantzau,

l'ambasciatore che si prese gioco della sua autorità e continuò a intrigare coi Sovieti. E sebbene la Germania sia diventata un membro della Società delle Nazioni ed abbia firmato il Patto Kellogg per la messa al bando della guerra, tuttavia la Reichswehr non rinunciò ai suoi legami con l'esercito rosso. La questione, che meglio rivela l'influenza delle forze reazionarie a Berlino, è quella della frontiera con la Polonia. Personalmente, noi siamo certi che tempo verrà, in cui la nazione tedesca capirà che il rumore fatto intorno al così detto Corritojo polacco, intorno alla Slesia e alla minaccia polacca verso la Prussia orientale, fu fatto principalmente perché gli Junkers e un'orda di ufficiali e di propagandisti non volevano essere privati dell'*Osthilfe*, ossia di quell'emendamento di legge che fa fluire nelle loro tasche centinaia di milioni di marchi, togliendole a quelle dei contribuenti. Fino a un certo segno anche un senso d'orgoglio offeso contribuisce a mantenere l'agitazione contro la Polonia: il vedere i Polacchi di nuovo indipendenti può esasperare un popolo avvezzo a considerarli come una razza inferiore. Ma dietro queste considerazioni d'interesse materiale e di razza si cela una ragione di maggior peso, che spiega l'odio dei Tedeschi verso i Polacchi. La quale cercheremo di esporre.

L'uomo forte non odia il debole. In genere, accade il contrario. Ora, se si studiano da vicino le relazioni germano-polacche, non si può non osservare che l'odio viene dai Tedeschi; il che induce nella supposizione che dal loro lato esiste o una debolezza, o, almeno, un senso d'inferiorità. Per ciò che l'odio, più spesso non si creda, è semplicemente l'effetto della paura. Se poi ci chiediamo quale ragione la Repubblica tedesca ha di temere la Polonia, questo solo possiamo dire: che non ne scopriamo veruna, dacché ambo le parti desiderano la pace. Ma se tale questione viene posta in relazione con le forze della reazione, non sarà difficile trovare la ragione di quel timore.

I reazionarî di Berlino sono per la rivincita e per la dominazione sull'Europa. La loro grande paura è di perdere il momento propizio e che, di poi, la realizzazione del loro disegno si renda assolutamente impossibile. E questo, perché sono pienamente consapevoli del fatto, che comincia appena a farsi luce nelle menti degli osservatori politici dell'Europa occidentale: vogliamo dire il fatto della minaccia di spopolamento, che incombe sulla Germania. Per non essere accusati di parzialità, desideriamo dire qui che tutti i nostri argomenti, intorno a questo punto importante, saranno attinti a fonti tedesche, le più favorevoli ai piani e alle idee reazionari.

Gettiamo un'occhiata sulla tavola seguente, che troviamo in « Wirtschaft und Statistik » pel 1929.

Nascite e morti nel Reich.

(1841-1927)

ANNI	Popolazione (1000) media	Nascite totale	Nascite per 1000	Morti totale	Morti per 1000	Eccedenza totale	Eccedenza per 1000
1841-45. . . .	33.622,8	1.232.866	36,7	875.757	26,0	357.109	10,6
1871-75. . . .	41.531,8	1.619.251	39,0	1.175.337	28,3	443.914	10,7
1906-10. . . .	62.863,1	1.988.104	31,6	1.100.977	17,5	887.127	14,1
1913.	66.977,8	1.838.750	27,5	1.004.950	15,0	833.800	12,4
Senza i territorî perduti con la guerra.							
1913.	59.673,3	1.605.954	26,9	884.755	14,8	721.199	12,1
1920.	59.993,6	1.545.890	25,8	904.870	15,1	641.020	10,7
1921.	60.625,8	1.523.589	25,1	840.601	13.9	682.988	11,3
1922.	61.185,4	1.404.215	23,0	880.626	14,4	523.589	8,6
1923.	61.377,3	1.297.449	21,1	857.898	13,9	439.551	7,1
1924.	61.952,4	1.270.820	20,5	759.075	12,3	511.745	8,2
1925.	62.408,7	1.292.499	20,7	744.691	11,9	547.808	8,8
1926.	62.865.9	1.227.900	19,5	734.359	11,7	493.541	7,8
1927.	63.252,3	1.161.719	18,4	757.020	12,0	404,699	6,4

Le cifre sopra riportate mostrano che nel 1927 la popolazione del Reich, dentro i suoi nuovi confini, era praticamente la stessa che nel 1907, con la differenza che vent'anni or sono v'erano 31,6 nascite per 1000 abitanti, e nel 1927 soltanto 18,4. È vero che le morti sono ridotte da 17,5 a 12,0 per 1000, ma pur tuttavia, l'eccedenza totale nel 1927 era solo di 404.699 (6,4 per 1000), in confronto con 887.127 del 1907 (14,1 per 1000).

Il Burgdorfer, nel suo « Der Geburtenruckgang und Senie Bekampfung », ha spiegato che il contrasto tra gli anni 1907 e 1927 ha origine dal fatto che mentre il numero degli adulti è cresciuto di circa il 40 per cento, quello dei bambini e dei giovani è disceso in proporzione. Egli calcola che sulle basi del 1907 mancano oggi più di 8 milioni di bambini. Il che significa che, dopo venti o trent'anni, la mortalità può crescere notevolmente, senza che la perdita sia compensata dalla riserva delle categorie più giovani. Il Burgdorfer stima che ciò significa che in realtà la Germania ha un *deficit* di nascite dell'1,5 per 1000.

Ma rivolgiamoci all'Harmsen e Loesch: « Die Deutsche Bevolkerungsfrage ». Vi troviamo la seguente, interessante tavola comparativa dei movimenti demografici nei vari paesi d'Europa:

Intensità di riproduzione 1926-27.

	PAESE	Per 1000 donne dai 15 ai 45 anni		Prendendo la cifra tedesca come 100	
		Nascite	Bambini da 1 a 2 anni	Nascite	Bambini da 1 a 2 anni
1	Germania	73,0	65,7	100	100
2	Austria	72,1	62,9	99	96
3	Gran Bretagna	70,9	65,8	97	100
4	Estonia	72,7	65,5	100	100
5	Svizzera	70,5	66,5	97	101
6	Svezia	71,3	67,1	98	102
7	Latvia	77,0	70,0	105	107
8	Belgio	78,7	70,8	108	108
9	Francia	80,9	73,6	111	112
10	Danimarca	84,0	76,7	115	117
11	Norvegia	83,3	79,1	114	120
12	Cecoslovacchia	93,2	80,4	130	122
13	Ungheria	104,7	86,4	148	131
14	Grecia	96,3	87,9	132	134
15	Finlandia	95,3	88,2	131	134
16	Lituania (con Memel)	111,2	94,7	152	144
17	Olanda	103,9	97,7	142	149
18	Italia	114,8	100,3	157	153
19	Spagna	123,1	107,3	169	164
20	Polonia	136,0	113,6	186	176
21	Bulgaria	160,0	136,0	219	207

Da questa tavola possiamo dedurre che la più bassa natalità non è offerta dalla Francia, bensì dalla Germania. D'altro canto, la Polonia, culmina, praticamente, la lista con un'intensità di riproduzione del 76 per cento più grande che quella tedesca. Nel 1927, l'eccedenza delle nascite sulle morti è rappresentata, in Polonia, dalla cifra 434.000, che, per una popolazione di 30 milioni, significa ben più che quella tedesca di 404.000, su una popolazione doppia. Ciò vuol

dire che, entro vent'anni, all'incirca, il numero dei giovani in età militare sarà lo stesso in entrambi i paesi.

Ora, nella lista, noi poniamo la Polonia e la Germania alle due estremità; ma, nella realtà, esse sono vicine. Possiamo quindi meglio intendere la paura che domina gli ufficiali della Reichswehr e i diplomatici della Wilhelmstrasse. La loro ossessione è accresciuta dal « Landflucht », e cioè dall'esodo dei lavoratori dalle provincie dell'Est e specialmente dalla Prussia Orientale. Questo fenomeno si manifestò molto prima della guerra, non appena lo sviluppo industriale dell'Ovest offerse salarî migliori ai contadini mal pagati della contrada. Ma colpevoli della persistenza di questo esodo dalle terre sono i proprietari Junkers, ché, ad onta del loro malanimo verso la Polonia, non sanno risolversi a una colonizzazione su vasta scala, e preferiscono l'opera a buon mercato dei mietitori polacchi. Epperò, invece di *Bauernhof an Bauernhof* (contadino vicino a contadino), noi vediamo nella Prussia Orientale vaste tenute vuote di gente, mentre di là dalla frontiera gonfia il flutto della popolazione polacca. Non occorre miglior prova dell'egoismo degli Junkers che la sorprendente mancanza di entusiasmo da loro mostrata l'anno scorso, quando migliaia di fatticci contadini tedeschi sfuggirono alla tirannide degli Zar sovietici. Alla fine quella povera gente venne trasportata in America. In tali circostanze è evidente che quegli elementi, in Germania, che pensano alla rivincita, devono desiderare una rapida soluzione di quel litigio, con la Polonia, che hanno inventato a loro profitto. Essi devono pure, inevitabilmente, restare amici con la Russia sovietica, nel tempo stesso che continuano a menare scalpore intorno alla Corritojo e alla Slesia, allo scopo di mantenere l'Europa in uno stato d'ansietà. E questo durerà fino al giorno che la Repubblica si sarà, in Germania, consolidata.

Il trionfo della Repubblica in Germania è un interesse inglese: poiché è questo l'unico modo di assicurare una pace permanente all'Europa. Le attività reazionarie in Germania sono dirette contro gli interessi fondamentali della Gran Bretagna. Anzi tutto perché il così detto Corritojo polacco, come sbocco indipendente verso il mare, è l'unico mezzo sicuro per impedire il monopolio tedesco dei porti e delle tariffe ferroviarie. Quanto poi alla insistente richiesta di una revisione delle frontiere orientali della Germania, essa non può non avere come conseguenza anche quella dell'annullamento delle clausole del Trattato di Versaglia, che stabiliscono una zona demilitarizzata lungo il Reno. Nella sua qualità di firmataria dei Patti di Locarno, la Gran Bretagna ha un interesse diretto perché quella cintura neutrale sia mantenuta, in quanto essa costituisce, senza alcun dubbio, una garanzia contro un improvviso scoppio di ostilità.

AUGUR.

RASSEGNA POLITICA

LE ELEZIONI TEDESCHE E L'ASSEMBLEA GINEVRINA

Gli avvenimenti politici più importanti del mese di settembre sono stati due: le elezioni al Reichstag in Germania e l'XI Assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra. Le elezioni tedesche, avvenute pochi giorni dopo l'apertura dell'Assemblea, hanno avuto l'effetto d'influire alquanto, col loro risultato, se non forse sui lavori effettivi della Lega, certo sull'atmosfera nella quale i lavori si sono svolti.

L'esito dei comizi elettorali in Germania è noto: 8 milioni e mezzo di voti al partito *social-democratico* (143 mandati al Reichstag); quasi sei milioni e mezzo al partito *social-nazionale*, chiamato anche nella Medio-Europa « fascista », rappresentato da Adolfo Hitler e dai suoi seguaci (107 deputati); oltre 4 milioni e mezzo di voti ai *comunisti* (76 seggi). Il *centro cattolico*, vale a dire il partito del Cancelliere Brüning, ha riportato 4 milioni e 130 mila voti (61 seggi); i *tedesco-nazionali*, cioè il partito di Hugenberg, hanno raccolto 2 milioni e 400 mila voti (41 mandati); il partito di Stresemann, ossia il *tedesco-popolare*, ha avuto poco più di 1.660.000 voti (29 deputati); il *tedesco-repubblicano*, detto anche « partito dello Stato », poco più di 1.320.000 voti (20 seggi). Il partito *economico* si ripresenta al Reichstag con 23 deputati. I *tedesco-nazionali dissidenti* e i *conservatori* rientrano anch'essi con 23 mandati, tolti in gran parte alle forze di Hugenberg nel vecchio Parlamento. Tralasciamo di passare in rassegna i partiti minori, fra i quali non hanno qualche importanza che i *populisti bavaresi* (19 deputati) e i *cristiano-sociali* (14 mandati). Tutti gli altri rappresentano frazioni minime di scarso peso nella distribuzione numerica delle forze.

La fisonomia del nuovo Parlamento, in confronto con quella dell'antico, è la seguente: indebolimento dei partiti medii; accrescimento dei partiti estremi, tanto di destra quanto di sinistra. Infatti i comunisti passano da 53 mandati parlamentari a 76; gli *hitleriani* da 12 a 107. È una crèscita che fa pensare; specialmente considerando che a questi 107 bisognerà, per logica e realtà di cose, aggiungere i 41 hugenberghiani o tedesco-nazionali e qualche conservatore nazionalista rappresentante la casta dei proprietari terrieri: il che porta ad almeno 155 o 160 le forze totali dell'opposizione di destra. Si tratta d'un blocco nazionalista di seria entità. Meno il centro cattolico e il populismo bavarese che — fatta la debita proporzione della maggiore affluenza degli elettori alle urne (1) — hanno resistito sulle loro

(1) In Germania il numero dei mandati al Parlamento è in funzione proporzionale del concorso degli elettori alle urne: elemento di cui bisogna tener conto nel paragonare le forze numeriche del vecchio Reichstag — ch'era composto di 493 deputati — con quelle scaturite dalle elezioni di quest'anno: 575 deputati.

antiche trincee, anzi con qualche lieve vantaggio, tutti gli altri partiti, compreso il socialista, segnano notevoli diminuzioni. I socialisti, per esempio, raccolsero nel 1928 circa 9.150.000 voti ed ebbero al Reichstag 153 deputati; mentre quest'anno subiscono una falcidia d'oltre mezzo milione di suffragi e di 10 seggi, che sono andati naturalmente ad aumentare la legione comunista. Perciò anche il partito numericamente più forte dà segni d'un declino sintomatico.

La conseguenza del mutato equilibrio delle forze parlamentari schierate al Reichstag sarà inevitabilmente questa: nessuna solidità di maggioranza, quindi nessuna stabilità o continuità di governo potranno essere assicurate entro l'àmbito della Costituzione, se i partiti finora al potere non si uniranno in modo duraturo col partito socialista democratico. Senza il concorso dei 143 voti di cui quest'ultimo dispone in Parlamento, ogni coalizione di partiti medii verrebbe a trovarsi costantemente in minoranza. La classica alleanza di Weimar è tramontata.

La situazione, come ognun vede, si presenta ambigua ed incerta per un Governo, come quello Brüning-Curtius, deciso di restare al potere. Su quale maggioranza s'appoggerà? Non potrà essere che una maggioranza di coalizione; ora, i gruppi che possano offrire, colla loro forza numerica, una preponderanza a qualunque eventuale coalizione di governo, non sono che due: i nazionalisti (Hitler e Hugenberg) ed i socialisti, press'a poco equivalenti come numero di deputati al Reichstag. Ma i primi hanno già dichiarato di voler rovesciare ad ogni costo, magari con la violenza, ogni Gabinetto locarnista. Quindi non restano che i siocial-democratici. Questi non hanno escluso la possibilità d'una loro partecipazione al Governo, di fronte alla minaccia del nemico comune: Hitler; ma pretendono il prezzo dell'alleanza.

Quali saranno le condizioni del compromesso? Saranno così dure da costituire col tempo un peso insopportabile per il Cancelliere Brüning e per il suo ministro degli esteri Curtius? La sensazione che i socialisti hanno d'esser divenuti un elemento « indispensabile » per la coalizione al potere non li renderà troppo esigenti ed arroganti, specialmente di fronte ai provvedimenti finanziari e fiscali che il Governo intendeva varare prima della fine dell'anno? Oppure la paura d'un movimento di reazione violenta da parte della destra imbaldanzita dal successo indurrà la social-democrazia alla mitezza, nel porre al potere esecutivo le condizioni del proprio appoggio?

L'avvenire immediato della politica tedesca dipenderà dalla risposta che i fatti daranno a queste domande. La Germania repubblicana si trova ad una svolta importante della sua storia: o potrà schierare di fronte alla offensiva delle forze estreme una coalizione parlamentare di maggioranza abbastanza salda da permetterle di continuare la politica del defunto Stresemann; o attraverserà sconvolgimenti d'incalcolabili conseguenze. Non bisogna dimenticare che l'estrema destra, anche se persegue un programma positivo e ricostruttivo che è agli antipodi di quello comunista, si troverà d'accordo coi rossi nello scalzare, negare, distruggere quelli che sono stati finora i cànoni fondamentali della politica tedesca: osservanza dei Trattati di pace, esecuzione degli accordi di Locarno, pagamento delle riparazioni. Per ragioni opposte e scopi antitetici, nazionalisti e comunisti vogliono la revisione dei Trattati e l'abolizione del Piano Young. Il pagamento delle riparazioni è, per entrambi gli estremisti, la causa principale della cre-

scente disoccupazione; è la ragione determinante dello sconquasso economico-finanziario del Reich.

La caratteristica delle elezioni tedesche è stato dunque il trionfo di Hitler. Il suo grido di battaglia: « Svègliati, Germania! » ha scosso le anime inquiete della gioventù appartenente alle generazioni della guerra e del dopoguerra, facendo loro comprendere che la Germania non può oramai aspettarsi nulla di buono né dalle coalizioni di governo né dalle alchimie parlamentari. Il mancato funzionamento della coalizione governativa provocò lo scioglimento del Reichstag. Le elezioni — astrazion fatta dalla vittoria dei social-nazionali — hanno riportato le cose alla situazione precedente, anzi peggiorata; le democrazie radicaleggianti ne sono uscite stremate di forze; le posizioni medie scosse. Se prima dei comizi le difficoltà di governare parlamentarmente il paese erano apparse enormi, ora s'annunziano quasi insormontabili. La nuova coalizione, alla mercé della social-democrazia, se avrà vita, avrà una vita peggiore di quella del blocco tramontato. Unico cemento che possa tenere insieme il variopinto mosaico della maggioranza è il timore che Hitler dia la scalata al potere con mezzi anticostituzionali. In questo caso, « la paura fa la forza »; ma non si generano imprese storiche con simili vitamine.

Intanto i partiti medii hanno assunto l'atteggiamento di non dare importanza a Hitler. « Nulla sarà mutato nella linea di condotta fin qui tenuta ». Curtius ha fatto a Ginevra due discorsi per convincere le potenze che il programma di Stresemann continua come prima ad essere la chiave di volta della politica tedesca. Ma se le sue dichiarazioni sono apparse eccessivamente ottimiste. I delegati di molti Stati europei, osservavano: Il Governo tedesco, costretto ad appoggiarsi sui socialisti, cercherà di fronte all'estero di restare sulla via tracciata da Stresemann; ma all'interno dovrà fare per forza concessioni importanti alla social-democrazia, anche se questa, resa più conciliante dalla minaccia delle estremità di sinistra e di destra, sarà relativamente mite nell'esigere il prezzo del compromesso. Inoltre, non basta trascurare le forze di Hitler, per presumere di dominarle. È un fatto incontrovertibile che d'ora in avanti al Reichstag ci saranno 107 deputati che ogni giono si scaglieranno contro « le catene di Versailles » e il peso insopportabile delle riparazioni. Hitler, su questo campo, sarà seguìto da Hugenberg, anche se i due capi-partito abbondano oggi nel ripetere la loro reciproca indipendenza. E i comunisti rincareranno la dose. Tali clamori saranno accolti con simpatia da una gran parte del popolo tedesco; e lo stesso partito socialista, se non vorrà perdere ancora terreno fra le masse, dovrà tener conto di cotesta ondata rivendicatrice. C'è dunque da aspettarsi che il Governo di Berlino invocherà spesso, nei negoziati futuri, come argomento di discussione, lo « stato dell'opinione pubblica tedesca ».

Intanto Hitler difficilmente si contenterà d'esercitare soltanto cotesta azione indiretta sulla politica del suo paese; ma finora il capo non ha parlato. I suoi gregari hanno però dichiarato che non si lasceranno « parlamentarizzare ». Ad Amburgo uno dei suoi luogotenenti, Stasser, ha detto che i social-nazionali vogliono una cosa sola: il contrario di quello che oggi è o si fa. « Oggi si vuole essere amati in Francia. La nostra ambizione è invece quella d'essere amati in Germania e detestati in Francia. Miriamo alla dittatura, come ad un regime di transizione. Lo Stato deve fissare una mèta alla nazione. Noi vogliamo introdurre il lavoro obbligatorio. Un milione e mezzo di giovani dovranno servire il paese per un anno, come lo

abbiamo servito noi, al fronte, per oltre quattr'anni. Faremo una propaganda senza quartiere all'estero ed all'interno. Il Trattato di Versailles e il Piano Young dovranno scomparire. Verrà un giorno in cui qualcuno dei nostri antichi nemici troverà più utile il nostro valore e la nostra rinascita che i nostri versamenti. Allora il cerchio di ferro che oggi stringe la Germania sarà spezzato; e la nostra libertà riconquistata ».

* * *

L'undecima Assemblea della Società delle Nazioni s'è trovata di fronte tre problemi principali da discutere: il progetto Briand per un'Unione federale degli Stati d'Europa; l'armonizzazione dell'accordo Kellogg, chiamato anche Patto di Parigi, col *Covenant*, ossia il Patto costitutivo della Lega; il disarmo.

Il progetto di Briand è stato rimandato all'esame della Sesta Commissione della Società delle Nazioni, che ne dovrà poi riferire ulteriormente all'Assemblea. Per chi non è abituato alle sottigliezze ovattate della procedura societaria, spiegheremo che ciò significa: la proposta di Paneuropa è stata messa agli archivi, dove dormirà indisturbata i suoi sonni tranquilli. È necessario aggiungere che Briand ha difeso malissimo il suo progetto; lo ha illustrato il più vagamente possibile, senza specificare con quali mezzi, secondo lui, si sarebbe potuta effettuare nel campo della realtà politica una Federazione europea. Si è contentato di presentarla come un tentativo di « più stretta collaborazione fra gli Stati » del vecchio Continente, affrettandosi a chiarire che ciò non avrebbe assunto nessun carattere di ostilità verso gli Stati Uniti d'America, ai quali, anzi, conviene meglio, se mai, aver che fare con un'Europa solidalmente concorde piuttosto che con un'Europa divisa, sospettosa, discorde.

A questo proposito Briand ha toccato un argomento, se non altro, inopportuno. Spiegando come l'America abbia tutto l'interesse a non veder più nell'Europa « un mercato disorganizzato, con ristrettissime facoltà di assorbimento economico », ha suscitato in molte delegazioni europee l'osservazione elementare che, rovinata dalle condizioni attuali delle tariffe americane, sarà ben difficile che l'Europa abbia a cuore di diventare proprio ora un mercato di sbocco per l'esportazione dei prodotti d'oltre Atlantico...

Insomma il capo della delegazione francese sembrava che non credesse troppo neppur lui alla organizzazione pratica di Paneuropa. Egli stesso, del resto, ha chiamato la sua proposta: un principio ideale. Orazio avrebbe osservato: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* La scarsità di convincimento con cui l'autore ha sostenuto il suo progetto, ha fatto perfino circolare nell'Assemblea la supposizione che la Francia l'abbia buttato là, sul tappeto internazionale, per creare quest'anno un diversivo alla attenzione dei popoli, nel marasma delle difficoltà specialmente economiche e finanziarie che angustiano la vita di tutti. Se tale interpretazione fosse esatta, Paneuropa sarebbe quindi qualche cosa d'intermedio fra una distrazione innocua destinata alla fantasia collettiva delle genti ed una iniezione di sonnifero per l'inquietudine generale.

Ad ogni modo, qualunque sia stata la vera intenzione della Francia nel lanciare l'idea d'una Unione federativa di Stati europei, tre potenze l'hanno più o meno nettamente respinta: l'Inghilterra, l'Italia e la Ger-

mania. Fra le nazioni neutrali, perfino la Svizzera l'ha sottilmente criticata. Metà dell'Assemblea s'è schierata dietro le argomentazioni di queste quattro rappresentanze.

Il colpo di grazia è stato dato dal Ministro degli esteri britannico, Henderson. Questi ha detto quanto il Ministro Grandi aveva già esposto al Senato italiano, nel giugno scorso: Se si vuole una più stretta collaborazione fra gli Stati d'Europa, non c'è bisogno d'inventare nuove istituzioni o di creare nuovi comitati. C'è il Consiglio della Società delle Nazioni, ci sono tutte le organizzazioni tecniche della Lega: serviamocene. Ma è inutile sperare si possano sul serio fondare rapporti di stretta solidarietà fra gli Stati d'Europa finché durerà la gara degli armamenti, col pretesto che non c'è la sicurezza; finché non esisterà un limite comune agli armamenti stessi. La sicurezza, quella compatibile, s'intende, coi provvedimenti e le previsioni umane, c'è. Abbiamo il Patto di Parigi (Kellogg) che abolisce di diritto la « guerra privata »; c'è il Patto della Società delle Nazioni, col quale verrà messo in armonia il Patto Kellogg; c'è una fitta rete di Trattati d'arbitrato che legano ormai quasi tutti gli Stati d'Europa. Il concetto della forza come mezzo legittimo per raggiungere fini nazionali è per essere definitivamente avulso dallo spirito dei Governi e dei popoli. L'Atto generale d'arbitrato accresce la sicurezza nazionale dei popoli del mondo. Perché dunque spingere ancora avanti le spese militari valendosi dell'argomento specioso che nessuna garanzia di sicurezza esiste? Riduciamo gli armamenti; disarmiamo il più possibile. Ed allora si vedrà che anche la sicurezza reale delle nazioni se n'avvantaggerà enormemente. Allora, davvero, col cadere dei sospetti politici, diminuiranno anche gli armamenti economici. Allora si potrà parlare di collaborazione intima fra gli Stati europei! Oggi, mentre la Francia e la Jugoslavia (per citare solo i paesi più vicini) aumentano continuamente i loro bilanci militari e dovunque ferve la guerra delle tariffe, sarebbe un assurdo, un'ipocrisia.

Henderson ha fatto suo il principio mussoliniano: « Prima il disarmo; poi, la sicurezza e tutto il resto ». Naturalmente, la delegazione italiana si è associata, nelle linee generali, al punto di vista britannico. Di più, il senatore Scialoja ha ricordato all'Assemblea ciò che da dieci anni questa sembra aver dimenticato: e cioè che è proprio una disposizione fondamentale del Patto della Società delle Nazioni, quella che prescrive « la riduzione degli armamenti al *minimum* compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'eventuale azione comune ». L'art. 8 del *Covenant* esige esplicitamente l'osservanza di questa clausola testuale; ma quanti se ne rammentano? Aveva pienamente ragione il conte Apponyi, delegato dell'Ungheria, lamentandosi che alcune grandi potenze vincitrici esigano dalle minori, e specialmente dai vinti, la scrupolosa obbedienza ai duri obblighi dei Trattati, mentre qualcuna delle maggiori non si cura né s'è mai curata di eseguire quelli che non le fanno comodo, ma che ha solennemente accettati e firmati...

Vittorio Scialoja, da buon giurista, ha dimostrato che la sicurezza è, sì, un elemento di cui bisogna tener conto nel determinare le misure di disarmo; ma non è e non può essere una condizione preventiva del disarmo. Ed è per questo che il Trattato di Versailles considera, nel suo preambolo, il disarmo come un obbligo assoluto per tutti i firmatari. Il Ministro degli esteri tedesco Curtius, ha colto la palla al balzo per ricordare anch'egli come la Germania, sottoscrivendo la pace ed entrando nella Lega, aspetti

sempre l'esecuzione dell'art. 8 del *Covenant* da parte di tutti coloro che, firmandolo, si sono impegnati dinanzi al mondo a rispettarlo.

Come ogun vede, la discussione intorno a Paneuropa ha finito col diventare un dibàttito intorno alla riduzione degli armamenti. Infatti non si poteva scindere il problema d'una più stretta solidarietà fra gli Stati d'Europa da quello che domina ora tutti i rapporti fra gli Stati stessi: il problema del disarmo. Risolto questo, anche la collaborazione europea sarà in qualche modo traducibile in atto; ma se non vien rimosso l'ostacolo principale ad una sincera intesa reciproca fra i paesi del più inquieto Continente della terra, tutti i più bei progetti del mondo rimarranno per forza aspirazioni astratte od espressioni retoriche.

Intanto la questione veramente grossa, quella appunto di stabilire un limite comune agli armamenti in obbedienza all'art. 8 della Società delle Nazioni, non verrà affrontata dall'Assemblea; ma verrà esaminata in prima istanza da un Comitato speciale di esperti che si riunirà a Ginevra, in un convegno preparatorio, nel prossimo novembre. Questa riunione dovrebbe preparare il lavoro tecnico ed indicare le vie di soluzione pratica alla grande Conferenza generale del disarmo già convocata per l'anno venturo. E qui sorge spontanea una domanda: A che punto saranno arrivate, a novembre, le trattative italo-francesi per quell'accordo navale che non fu possibile raggiungere a Londra? Pur troppo, a tale domanda non è possibile dare per ora alcuna risposta. Su tali negoziati, a Ginevra, non si sono avuti che due vaghi, fuggevoli accenni: uno fatto dal Ministro inglese Henderson alla stampa mondiale, cui si limitò a dire che le trattative continuavano e confidava che s'incamminassero finalmente sulla buona strada; l'altro appena sfiorato da Briand nel suo discorso all'Assemblea, con un'allusione così prudente e circospetta che l'Italia non vi apparve neppure nominata. Si limitò a comunicare che, come Ministro degli affari esteri di Francia, egli «era e sarebbe stato domani in conversazione con un altro paese vicino ed amico, con la volontà di raggiungere un accordo che avrebbe integrato quello generale di Londra». Nonostante questi due accenni, al momento di licenziare la presente nota non s'ha notizia che le conversazioni alle quali si riferivano Henderson e Briand abbiano fatto apprezzabili progressi.

Il lavoro che, invece, sarà portato indubbiamente avanti dalle Commissioni dell'Assemblea sarà quello dell'armonizzazione del Patto Kellogg col Patto della Società delle Nazioni. Per ora i giuristi vi faticano attorno: ma non troveranno difficoltà insormontabili. Il Patto Kellogg proclama la guerra un atto fuori legge, un crimine internazionale; il *Covenant* invece non l'esclude, anzi l'ammette, sia come difesa legittima con cui un popolo, aggredito, reagisca contro l'aggressore, sia come azione comune, estrema sanzione collettiva, degli Stati membri della Società delle Nazioni contro lo Stato responsabile d'aver turbato la pace. I due concetti, a prima vista assai diversi, non sono contraddittorii. Quindi l'abilità del Comitato giuridico saprà escogitare una formula unica che possa servire ugualmente bene al *Covenant* della Lega ed al Patto Kellogg.

Un'altra questione, a prima vista d'ordine interno e di carattere amministrativo, ma in realtà di vasta importanza politica è quella della riforma del Segretariato della Società delle Nazioni. Già ne illustrammo in questa rassegna (2) la natura e la portata. La tesi italiana, cioè quella d'una dire-

(2) Ved. «Nuova Antologia», 15 luglio 1930.

zione collettiva del Segretariato che sottrarrebbe l'organo permanente della Lega al monopolio effettivo anglo-francese, è stata sostenuta con vigore dalla Germania e da altri Stati; ma la maggior parte delle delegazioni, pure essendo convinta della necessità d'una riforma interna del Segretariato, caldeggia soluzioni diverse. Siccome il problema è ancora *sub judice* mentre scriviamo la presente nota, ci riserbiamo riparlarne in una prossima rassegna. Non è improbabile che la soluzione della riforma del Segretariato, viste le difficoltà di raggiungere per ora un accordo fra le potenze, venga all'ultimo momento rinviata all'anno venturo.

Così avremmo finito di tratteggiare il più brevemente possibile la fisonomia dell'XI Assemblea annuale della Lega, se non rimanesse ancora da riferire la preoccupazione che ne ha dominato gli spiriti, quantunque questo disagio generale non abbia dato vita a nessun serio provvedimento per rimediare al male di cui tutti soffrono. L'Assemblea del 1930 s'è svolta in un'atmosfera di pessimismo e di sconforto, determinata dalla crisi economica mondiale. Ogni delegazione ha portato a Ginevra l'eco delle varie preoccupazioni nazionali.

La previsione d'un inverno singolarmente difficile anche per i paesi più ricchi — superproduzione agricola e industriale, chiusura dei consueti mercati di sbocco, crollo dei prezzi delle materie prime, aumento crescente dei disoccupati — avrebbe avuto bisogno di trovare a Ginevra una contropartita di fiducia, di conforto, di solidarietà internazionali. Invece le rappresentanze dei 52 Stati qui convenuti, mentre hanno recato ciascuna alla tribuna dei popoli il quadro piuttosto drammatico della rispettiva situazione interna, non hanno saputo escogitare né indicare nessun mezzo efficace per risolvere la crisi attuale. O meglio: qualche indicazione, per dire il vero, è stata fatta, ma nel senso d'una soluzione liberista. Abbiamo udito parlare di abbattimento di barriere doganali, di smobilitazione della guerra tariffaria, di trasferimenti della sopraproduzione speciale d'un paese ad un altro che n'abbia difetto: tutte bellissime idee ed alcune, anche, ottime proposte; ma come applicarle, se mentre il coro generale invoca la solidarietà doganale e la cooperazione economica, ogni Stato chiude le porte di casa, innalza barriere protettive sempre più alte e tenta di difendere coi denti e colle unghie almeno il suo proprio mercato interno?

Curtius ha lanciato la proposta di una Unione economica doganale europea; ma nel tempo stesso non s'è dissimulato che si tratta d'un progetto molto ardito, di lontana applicazione pratica. Un'Europa costituente un unico territorio economico senza frontiere doganali interne rappresenta certamente un bel sogno. E l'Italia non chiederebbe di meglio che vederlo tradurre un giorno in realtà; ma non è con queste rosee prospettive, a troppo lunga scadenza, che si può provvedere utilmente a mitigare il marasma dell'ora attuale. Il Cancelliere austriaco Schober crede invece nell'attuazione di intese regionali e raccomanda di cominciare con un'unione fra quegli Stati che si trovano in condizioni meno divergenti dal resto dell'Europa. Altri suggeriscono un'intesa progressiva in certi determinati campi della produzione e per un numero limitato di prodotti: la Polonia, la Rumania e qualche altro paese della Piccola Intesa si sono già orientate, per esempio, verso un regolamento reciproco parziale, riflettente alcune categorie di prodotti agricoli. È un metodo che potrebb'essere seguito su più vasta scala.

Le proposte, come ognun vede, non sono mancate. Ma ahimè!... Alla Società delle Nazioni non sono né gli studii né le iniziative né i suggerimenti, che facciano difetto. Se non andiamo errati, fin dal 1927 la Lega ginevrina convocò una Conferenza economica mondiale i cui lavori si risolvettero con la raccomandazione di una « tregua doganale ». Ebbene: tali sani principii, approvati da quasi tutte le potenze, non hanno impedito che il più esasperato protezionismo invadesse d'allora in poi il mondo intiero.

Ciò spiega lo scetticismo ed il pessimismo dell'Assemblea di fronte all'efficacia di una qualsiasi azione collettiva contro la crisi del 1930-1931. Raramente abbiamo assistito ad un dramma psicologico più tipico di quello ora offerto dall'adunata di cinquantadue nazioni della terra. È il dramma della contradizione vivente fra la teoria, da tutti riconosciuta giusta, dell'interdipendenza economica dei paesi europei e la realtà che, sotto l'assillo delle necessità immediate, fa d'ogni paese un sistema economico autonomo e isolato. Avviene insomma nel campo dell'economia quanto avviene in quello della difesa militare: mentre tutti invocano la smobilitazione simultanea degli armamenti, ciascuno, per conto suo, pensa al modo più abile per poterli aumentare. Finché gli Stati non avranno superato tale contradizione, il dramma della Società delle Nazioni — vale a dire l'impotenza a tradurre gli ordini del giorno in azioni concrete della vita dei popoli — non avrà mai fine.

MAFFIO MAFFII.

RASSEGNA LETTERARIA

UN ALBO IN ONORE DI GIOBERTI

Il Municipio di Torino, concludendo felicemente un accordo con la signora Teresa Lamarchia ultima discendente di Vincenzo Gioberti, è di recente venuto in possesso di varii oggetti importanti e preziosi già appartenenti al filosofo, e che ora, esposti e custoditi in vetrine, costituiscono nuovo arricchimento del Museo giobertiano annesso alla Biblioteca civica di Torino. Fra tali cimelii (quadri, fotografie, decorazioni, titoli accademici, un busto del Gioberti, parecchi brevi biglietti della madre di lui ecc.) attira particolarmente l'attenzione un magnifico albo letterario artistico donato nel giugno 1848 dalle donne toscane al grande autore del « Primato », allora al colmo della celebrazione e della popolarità.

Erano trascorsi pochi giorni dal glorioso fatto d'arme di Curtatone e Montanara dove la gioventù universitaria toscana s'era immolata con così puro eroismo alla Patria; s'era da Peschiera il 30 giugno levato il grido a Carlo Alberto, Re d'Italia; erano tesi gli animi nella speranza e nel sogno di giorni, se non radiosi più fortunati; doveva essere intensa in tutta la deliziosa terra di Toscana la gioia per la visita del Gioberti, così com'era fervida e febbrile sui campi di Lombardia l'operazione di guerra. Era proprio, come il Carducci cantò, la superba primavera della Patria. E le donne fiorentine, con a capo Caterina Franceschi Ferrucci, raccolsero nello splendido albo l'omaggio dei loro nobili cuori, innamorati d'Italia, al filosofo patriota ond'era stato lanciato il programma che allora pareva vicino alla realizzazione.

L'albo, che lo scrivente, per cortesia dell'egregio direttore della Biblioteca civica, dott. Madaro, ha potuto esaminare, è in velluto rosso, recante sugli angoli della coperta quattro eleganti fregi in oro con foglioline a smalto dai colori bianco, rosso, verde, e nel mezzo le iniziali G. V. sopportanti nel loro intreccio un piccolo rettangolo d'argento a guisa di libro con la scritta: « Il Primato ». I medesimi fregi in oro si trovano anche sul lato posteriore dell'albo, ma senza le foglioline a smalto e senza l'intreccio delle iniziali nel mezzo. Fregi in oro sono anche sul dorso; e un ricco fermaglio con la scritta « A Vincenzo Gioberti le donne fiorentine » chiude l'artistico volume.

Il quale, in verità, per quanto appaia composto e offerto in omaggio al Gioberti dalle donne fiorentine, è il frutto di una larga collaborazione di uomini e donne non di Firenze soltanto, ma di molte terre di Toscana, di Pistoia, di Pisa, di Livorno, di Lucca, di Volterra. In esso si alternano scritti in prosa e in versi rivolti a celebrare del Gioberti, il patriottismo, il pensiero filosofico, le opere, la possente azione risvegliatrice, con tavole

artistiche ora a colori ora a carboncino rappresentanti i più diversi soggetti: visioni di Firenze, dell'Arno e dei suoi ponti, teste di putti, figure e scene paesaggi, scene simboliche (per esempio, Gioberti che con la sua eloquenza spaventa i Gesuiti detti « oppressori d'Italia », e li costringe a lasciarla), progetti architettonici e monumentali. Alcune di esse tavole sono veramente belle di artistica finezza e di potente espressione; altre sono lavoro di mano più inesperta. Ma ciò che costituisce del volume il pregio storico maggiore è dato, mi sembra, dagli scritti, alcuni dei quali appartenenti a personaggi noti e celebrati nel nostro Risorgimento e nell'albo collegati in un solo pensiero di ammirazione per il filosofo torinese e di esultanza per le nuove fortune che pareva allora si andassero delineando per la Patria. Curiosa è, per es., fra gli altri scritti, la dedica di Leopoldo Tempini, dove il Gioberti è detto « primo tra i viventi filosofi, gloria e ornamento del nostro secolo — che con la mente del Vico e con la fantasia del Michelangelo — col senno politico del Machiavelli e con la tempra indomita di Vittorio Alfieri — contemplò l'Essere creatore. L'idea splendente all'Intelligenza per modo di diritto raggio non per luce riverberata », dove è evidente l'allusione al contrasto fra l'idealismo del Gioberti e quello del Rosmini. Altro scrittore invece, Carlo Conti delle Scuole Pie, in un'ode saffica inviata da Volterra insiste di più sulla nota politica; e altri, come Cesare Guasti, tocca la nota letteraria rappresentando Dante, Petrarca e Boccaccio che muovono incontro a Gioberti; e altri come Giovanni Rosini, amplifica in un canto intitolato « La libertà d'Europa » il significato del movimento italiano. E figurano accanto ai citati, altri nomi insigni, come quelli di Giuseppe Giusti, di Maurizio Bufalin, di Luigi Fornaciari, di Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca, di Piero Capei, di Filippo dei Bardi, di Geremia Barsottini, di Giovanni Casini, di Corrado Graziolli, tutti segnalatisi nei vari campi dell'attività civile, nelle lettere, nelle scienze, nell'insegnamento, nella beneficenza, nel patriottismo. Ma su tutti emergono due scritti, che amo riprodurre integralmente, perché essi appartengono a due delle più nobili figure della Toscana, anzi dell'Italia di quel tempo, a due spiriti, che collegarono sempre intimamente nei loro scritti e nelle loro opere il pensiero della Patria risorgente a libertà e unità con quello dell'educazione del popolo informata ai principii della religione della Patria. Sono scritti, che ho ragione di ritenere inediti, appartenenti l'uno a Caterina Franceschi Ferrucci, l'altro a Raffaello Lambruschini.

La Ferrucci si rivolgeva a Vincenzo Gioberti con magnanimi accenti così:

« Mentre a Voi nobilissimo restauratore dell'italica civiltà s'innalzano lodi e ringraziamenti in ogni parte d'Italia, mentre l'Europa in Voi tiene fiso lo sguardo riverente e meraviglioso, noi donne fiorentine unendo la nostra voce a quella dell'intera nazione facciamo plauso ed onore al vostro gran nome. Ed a Voi inchinandoci con affetto devoto vi preghiamo di accogliere graziosamente questo piccolo segno della nostra riconoscenza, la quale sarà eterna quanto i benefizi di che avete cumulato la patria nostra, immortale siccome la vostra gloria.

« Chi più di noi ha debito e cagione di ringraziarvi? Noi nate in questa città, onde prima rifulse al mondo la prima luce del bello, e il santo raggio del vero, e dove la libertà morente levò l'ultimo grido, chiedendo agli uomini e al cielo un vendicatore, noi a buon diritto ci rallegriamo

nell'udire la vostra parola risvegliatrice di forti sensi e di magnanimo sdegno, e nel vedere siccome per Voi l'Italia vergognosa dell'ozio, e della servitù intollerante riconquisti il perduto impero, lieta risorga alla passata grandezza, e divenga, qual era un giorno, alle altre genti maestra di civiltà e di sapienza. Grazie adunque, immortali grazie siano a Voi rese, perchè ci avete ridonato una Patria: perchè infiammando i petti virili di nobili ire e d'impavido zelo della giustizia avete fatto, o Signore, che noi possiamo insuperbire a ragione dei nostri mariti, e dei nostri figli.

« Ai quali con ogni studio noi cercheremo di somigliare nel culto e nell'esercizio delle operose virtù. Quindi innanzi a Voi giuriamo solennemente d'indirizzare ad alto segno tutti i nostri pensieri. Non sia alcuna di noi che ardisca di rivolgere le forze della grazia persuasiva, e della vincitrice bellezza ad asservire gli animi e a farli schiavi di piaceri, e delle lusinghe. Ma tutte chiuderemo per sempre il cuore ai molli e codardi affetti, tutte negheremo non solo amore, ma compassione a chi non è sollecito della Patria, e chi più del dovere, della libertà della gloria osa vilmente avere in pregio la vita. Noi giuriamo concordi di avvezzare sino dall'età tenerella i nostri figliuoli a venerare sul medesimo altare Dio, la patria, la verità, la giustizia: e a Voi tutte giuriamo d'insegnare loro a non temere la morte per onorata cagione.

« Già non pochi di essi hanno mostrato ai presenti e ai futuri nei campi di Curtatone di Montanara, che da forti furono nella loro giovinezza educati, e da forti seppero trattare l'armi e morire. E noi da forti sopportando l'acerbo lutto delle vedove case benediciamo al sangue che per l'Italia fu sparso, e in mezzo al pianto esultiamo di essere mogli e madri di eroi. Della quale coraggiosa allegrezza non dubitiamo di fare mostra al vostro cospetto. Ch'essa per Voi surse, e crebbe nei nostri cuori; essa muove da quella forza, che da Voi venne infusa nel petto degli Italiani, quando richiamando la libertà al suo principio, ch'è in Dio, ne insegnaste ad amarla sopra tutte le umane cose.

Godete, o Signore, dei mirabili effetti della vostra potente parola. Voi ne avete i chiari e certi segni dinanzi agli occhi. Noi eravamo deboli e molli siccome tutte le donne nei tempi d'ignavia civile e di servitù: Voi ci avete ingagliardita la volontà per cercare il bene con fede, e durare in esso con sicura costanza. Voi ci avete insegnato a compiere virilmente i sacrifici, che ne impone il dovere. Guardate adunque con giusta compiacenza l'opera vostra: Di madri imbelli e di mogli timide e paurose noi siamo, vostra mercè, divenute cittadine magnanime, deliberate a mostrarci in tutto degne di questa Italia, in cui il senno non fu mai scompagnato dalla virtù, e dove il lume del bello si accese sempre a quello del vero.

« Per le donne fiorentine

Caterina Franceschi Ferrucci ».

E Raffaello Lambruschini in data 18 giugno 1848 con largo pensiero politico e civile scriveva così:

« Grandi sono coloro, a cui Iddio rivela l'avvenire; e li manda al suo Popolo, nunzi di pietosi disegni. Felici coloro a cui è toccato vedere l'adempimento dei loro vaticini. Più felici, se han potuto concorrere ad adempirli! Voi siete tale, o Gioberti; Voi profeta, Voi testimonio, Voi

cooperatore del Risorgimento italiano. La vostra parola è stata parola di consolazione all'Italia giacente; è parola di potenza all'Italia che si leva; sarà parola di sapienza ordinatrice all'Italia liberata. Fu, è, sarà Parola di Dio.

« Questa parola Voi diceste nella Lombardia: e fu creato il Regno guardiano delle Alpi. La diceste a Roma: e la grand'anima di Dio riconobbe se medesima: il Sacerdote non signoreggiò il Principe; non ne fu signoreggiato; cessò l'unità opprimente; non succedette la Dualità rivale; nacque l'armonia che attempera e congiunge. Voi direte ora la stessa parola in Toscana, e per la Toscana; e la regina dell'Arno, composta a nuova unità, corroborata di nuove forze, siederà, sorella non disuguale, fra le figliuole d'Italia.

« Così nell'amore dei presenti e dei futuri, i nomi di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo II e di Vincenzo Gioberti, non saranno separati giammai.

Raffaello Lambruschini ».

Magnifici scritti e l'uno e l'altro, che aggiungono nuovo raggio di luce all'aureola onde son ricinte le fronti della nobile e forte donna (1) e del pio sacerdote ligure fatto toscano di residenza, di affetti, di opere.

Un solo rilievo mi accade di dovere fare: come mai tra gli omaggi di Toscana a Vincenzo Gioberti manca quello di Gino Capponi, l'amico illustre di Raffaello Lambruschini e di Maurizio Bufalini? Forse il Capponi, già cieco, non era stato invitato a collaborare. Certo egli era allora, in ispirito, con gli amici e conterranei, egli che si doleva di non potere andare al campo di Lombardia, dove, come scrisse, si faceva « la purgazione degli uomini e la giustizia di Dio » (2).

GIOVANNI VIDARI.

(1) Mi consta che intorno alla Ferrucci sta per essere pubblicato un volume, frutto di diligenti indagini e studii, della signora Gilda Allegretti Chiari. Alla Ferrucci ho dedicato io pure alcune pagine del mio recente volume *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma, « Optima », 1930.

(2) MARCO TABARRINI, *Gino Capponi, Memorie*, Firenze, Barbera, pag. 272.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA LIBRI E RIVISTE

I. Si deve dunque « snazionalizzare » la Storia? — II. « La chiave » che apre il gran mistero dall'« Incosciente ». — III. Poesia russa contemporanea. — IV. L'enigma della lingua dei Fenici. — V. Per il miglioramento della razza umana. — VI. L'anniversario della morte di E. Zola. — VII. Un'Esposizione d'arte bizantina. — VIII. L'Arte e il Turismo. — IX. Un'Esposizione Rodin a Copenhagen.

I.

In una recente seduta, che ha avuto luogo a Ginevra, della *Fédération Universelle des Associations pédagogiques* — una Federazione internazionale che è sorta sotto gli auspici della « Società delle Nazioni » — è stato formulato un « Voto » che è stato trasmesso alle Associazioni pedagogiche di tutta Europa.

Il voto è questo:

« La *Federazione* ecc. ecc., propone ed augura che d'ora in poi sia riservato alla « Storia politica generale » il tempo che è stato finora consacrato all'insegnamento della « Storia nazionale ». E più precisamente si propone che sia composto, sotto gli auspici della Federazione, un « Manuale internazionale » di Storia, che debba essere comune a tutti gli Instituti d'istruzione delle varie Nazioni del mondo; e la « Società delle Nazioni » sia incaricata di dettare le regole che devono essere imposte all'insegnamento della Storia; insegnamento che dovrà essere comune e uniforme in tutti gli Stati rappresentati dal supremo Consesso delle Nazioni a Ginevra ».

Come si vede, la Società delle Nazioni pensa che questo nuovo metodo d'insegnare la storia possa servire, un po' alla volta ad affrettare la costruzione di quell'edificio per la « Pacificazione del mondo » il quale procede fino ad oggi alquanto stentatamente, e non senza timori di continui scioperi dei muratori e degli ingegneri addetti all'ardua e laboriosa opera.

Ma anche dopo questo « voto » della Federazione pedagogica internazionale, continuerà, crediamo, a sussistere qualche dubbio sull'efficacia del nuovo espediente che si propone a Ginevra per pacificare il mondo.

Si tratterebbe dunque di « snazionalizzare » la storia; affinché, stendendo così un oblioso velo di silenzio sull'opera politica e specialmente sulle discordie e sulle guerre scoppiate in passato nei varî Stati, ci sia speranza di preparare ovunque uno « stato d'animo » così sereno che assicuri in avvenire la Concordia universale e la Pace internazionale.

L'intenzione sarebbe senza dubbio lodevole: il male è che essa ricorda troppo quell'attitudine che volgarmente si attribuisce allo struzzo, il quale

— quando vede qualche cosa che gli dà noia o che, in qualche modo, annuncia un pericolo o una sciagura — chiude gli occhi...

Intendiamoci. Nessuno vuol dire che si debba, nell'insegnamento della Storia, far servire (come diceva il Manzoni) « la verità storica ad una qualsiasi verità ideale ». La verità senza dubbio va rispettata — sempre, e anche nell'insegnamento della Storia. Ma però la verità, nei libri e nell'insegnamento della Storia, va anche interpretata. E la prima e forse principale interpretazione che è tenuto a darle lo storico, è quella di raccogliere fedelmente tutti i fatti e gli avvenimenti che lumeggiano un'epoca e che si collegano e si integrano fra loro — e finiscono a dare il quadro completo e imparziale dei processi storici: fatti e avvenimenti che naturalmente possono essere per una Nazione o gloriosi o meno gloriosi. Ma chi sottraesse e tacesse quelli che sono gloriosi, finirebbe ad essere non già uno storico fedele, ma anzi uno infedelissimo: non dice la verità chi tace e dissimula ad arte, « una parte della verità ».

In verità, questa « trovata » ginevrina non è nuova.

C'è stato qualcuno — per esempio, Pascal — che aveva già detto che uno storico, come tale, « non dovrebb'essere di nessun paese ». O sia dovrebbe cercare in ogni caso la verità obiettiva e integrale « senza amore e senza odio » — e perciò non lasciando mai trasparire né la sua simpatia né la sua antipatia.

Va bene. Ma — a parte la difficoltà di raggiungere questo scopo ideale — mi par che si farebbe ingiuria non solo alla Storia ma all'Umanità se si volesse far dimenticare, o disconoscere, l'ufficio (buono o cattivo) che ogni Nazione ha compiuto nella lunga e faticosa « Marcia della Storia universale » a traverso i secoli. Ufficio in cui ogni singolo popolo ha spiegato il suo proprio genio e il suo proprio temperamento, contribuendo così — o magari anche qualche volta ostacolandolo — allo sviluppo e al progresso dell'intera Umanità.

Ciascuno di noi, del resto — quali che sieno le sue « temporanee » preoccupazioni politiche, a proposito del suo e degli altri paesi — porta in sé nella sua anima più profonda — non solo il suo proprio Passato, ma quello dei suoi antenati. E ciò che ciascuno di noi è « come Patria », è stato lentamente e insensibilmente costruito a traverso secoli di vita nazionale: la quale « in ogni momento e in ogni circostanza » è fatta non tanto dal patrimonio spirituale in cui ogni individuo si è sviluppato fin dall'infanzia, ma sopra tutto dall'« eredità » che i suoi maggiori gli hanno trasmessa e di cui egli si è giovato.

« Snazionalizzare la Storia? ». Ma significherebbe gettare un velo anche su ciò che questo patrimonio ereditario ha non soltanto di più glorioso, ma di più utile e per così dire di « più redditizio » per una Nazione. E cancellare o attenuare il fulgore dei grandi ricordi di cui ciascun popolo è orgoglioso (e non parliamo del nostro, il quale molto giustamente ne è orgogliosissimo); ricercare insomma sotto pretesto di una specie di pudibonda « delicatezza internazionale » una, se pur fosse raggiungibile « verità storica del tutto obiettiva e integrale », sarebbe continuare anche a proposito di scienza, quella specie di vile ipocrisia che è in uso nei salotti della mondanità elegante; dove le pause dei sapienti silenzi e dei compiacenti « sorvolamenti » intorno a certi argomenti delicati e appena vagamente accennati, servono soltanto a non mancar di riguardo a gente che ha le

sue buone ragioni per compiacersi della penombra e per odiare la luce; a gente che vuole taciute e sottaciute quelle cose chiare che dànno fastidio o alla sua malevolenza o sopratutto alla sua invidia.

Con questa lustra insomma della snazionalizzazione della storia, volendo cioè perseguire uno scopo che del resto è realisticamente vano e impossibile quale è quello di giudicare i fatti da un punto di vista rigorosamente e scrupolosamente internazionale — le nostre scuole tenterebbero quello che il Michelet chiamava un « patricidio », quando se la pigliava con uno storico del tempo di Luigi Filippo; il quale, per dar prova di perfetto internazionalismo, « passava sopra » con abili reticenze e dimenticanze, alla grandezza storica della Rivoluzione e dell'Epopea napoleonica.

Figurarsi poi che cosa diventerebbe, per i giovinetti italiani, una storia che ponesse tutto il suo studio nel livellare alla ordinaria e comune mediocrità degli altri avvenimenti, quelle ingombranti « vette storiche » che sono le glorie di Roma e d'Italia! O almeno per mantenerle in un discreto e poco illuminato « arrière plan... » col fine di non offendere la suscettibilità di altre Nazioni che hanno fatto il muso duro quando Giuseppe Giusti aveva constatato:

Gino eravamo grandi
E là non eran nati.

E « là », voleva dire: « l'Europa » intiera.

II.

Una grave malattia che ha messo in pericolo, in questi ultimi giorni, la vita di S. Freud — il celebre inventore e divulgatore della « Psicanalisi » ha richiamato l'attenzione dei cultori non tanto della Scienza austera ma dalla curiosità scientifica o pseudo-scientifica, su quello che era apparso, nei suoi principî, come un nuovo procedimeno o un metodo — discutibile ma interessante — di « esplorazione psicologica ».

A poco a poco invece la Psicanalisi — come dimostra un volume del dottor. A. Marie che è Direttore del laboratorio di Psicologia nell'« Ecole des Hautes Etudes » di Parigi, un volume dal titolo... appetitoso *La Psycanalise et les nouvelles méthodes d'investigation de l'Incoscient*; e come conferma anche, del resto, il dotto studio di un noto cultore di filosofia, italiano, Silvio Tissi, nel suo recente libro *Che cos'è la Psicanalisi?* — a poco a poco invero, dicevo, la Psicanalisi è diventata ben altra cosa. E cioè una specie, come dire?, di dottrina o di sètta religiosa che par voglia non solo spiegare ma « divinizzare » l'Incosciente, o sia il gran mistero della vita, sotto un punto di vista esclusivamente « sessuale ». Così che, all'uopo, è stata creata quella nuova... e inquietante parola che è il « Pansessualismo ».

La sensualità, secondo i progressi e lo sviluppo della Psicanalisi — e in verità il dottor Freud e i suoi discepoli, invece di *sensualità*, usano un'altra parola più specifica... e meno delicata: La *Libido* — la sensualità sarebbe dunque la causa universale, l'*alfa* e l'*omega*, per così dire, di tutte le cose umane; l'asse centrale della vita organica; il gran motore degli istinti, la leva che agita il gran mondo dell'azione e del pensiero: la principale, insomma e quasi unica inspiratrice di tutte le reazioni psichiche — e specialmente delle loro deviazioni e dei loro perturbamenti.

Al fondo di ogni conflitto psicologico — assicura il dottor Freud — ci sarebbe un « substrato » di origine e di carattere sessuale: così che la sensualità, con tutti i suoi imperativi e con tutte le sue aberrazioni, finirebbe ad essere la vera base di tutta la psicologia — normale e patologica.

E se qualcuno osserva che la psicanalisi sta alla psichiatria come l'alchimia sta alla chimica e come l'astrologia sta all'astronomia; e che infine ciò che il dottor Freud vorrebbe costruire, sarebbe non altro che una « metafisica della pornografia — i neofiti e gli assertori del nuovissimo « Credo » citano lo studio e l'analisi dell'anima infantile. E a traverso una serie di fatti abilmente raccolti e spesso esageratamente interpretati, tentano di provare che il bambino (il quale è « l'uomo naturale ») è sempre un amorale — anzi, fondamentalmente — un immorale e un perverso.

Il nostro buono e grande Giovanni Pascoli che esaltava in pagine non dimenticabili l'altezza e la santità dell'anima del fanciullo, inorridirebbe, senza dubbio, a sentir queste eresie!

Ma in verità, dal complesso e vasto studio del dottor Marie, e anche dalle sottili ed esaurienti indagini del nostro Tissi, in cui circola molto acume scientifico, ma anche molto buon senso e sopra tutto un retto « culto della misura », risulta chiaramente che questi troppo entusiasti psicanalisti, non sono altro che dei turiferari del loro Maestro, ai quali manca completamente quel senso esatto della realtà scientifica, che egli aveva qualche volta dimenticato, ma non mai smarrito a questo segno!

E in particolare il dottor Marie, il quale ha una giusta diffidenza di quelle che egli chiama le *affermations tapageuses*, rendendo omaggio al « senso psicologico » del dottor Freud, alla sua finezza, alla sua abilità e alla sua ingeniosità, augura che il dottor Freud nonostante la sua malattia, abbia ancora il tempo di persuadere ai suoi devoti che essi esagerano.

Lo auguriamo anche noi.

Auguriamo cioè che il così detto « freudismo » in cui c'è tanto di buono e di utile diventi una cosa più seria. E cioè che non pretenda più come vorrebbero gli entusiasti suoi assertori di rigenerare e inspirare col suo imperativo categorico, la morale, l'educazione, la pedagogia, la sociologia — e anche, perché no? — l'arte e la letteratura.

Quanto poi al gran mistero dell'Incosciente, di cui il « freudismo » sarebbe la chiave rivelatrice, auguriamo a tutti di persuadersi che la chiave della « sessualità » non solo è una « chiave falsa », ma assolutamente inetta ad aprire una serratura che si dimostra così forte e inviolabile, da aver potuto sfidar vittoriosamente ben altri espedienti che non il « pansessualismo... ».

III.

Madame N. Trouhanowa-Ignatieff ci assicura nei *Cahiers de la Russie Nouvelle* che ci sono adesso in Russia, non ostante il regime sovietico, degli scrittori e dei poeti di gran talento, che continuano degnamente le grandi tradizioni dei Dostoiewski dei Tourguenieff e dei Tolstoi.

Non ne dubitiamo; ma i « Saggi » che intanto ci sono offerti in quei « Quaderni » ci sembrano così « rivoluzionari », non già solo politicamente ma « letterariamente » che, senza dubbio bisogna, per apprezzarli a dovere, bisogna essere in possesso di un'anima troppo più « leniniana » di quella che possiamo aver noi Occidentali. Da questa letteratura così « neo-

russa », noi non siamo offesi e allarmati per il pericolo che essa prospetta all'ordinamento politico europeo, ma per il pericolo che essa minaccerebbe, (se gli si dèsse retta) all'ordinamento del nostro buon gusto letterario ed artistico.

Il signor Maiakowski, per esempio, che ci viene esaltato come un « poeta geniale », scrive — in francese — delle cose, o sia (dice lui) delle « Odi » come queste:

Toute la terre se nivellera en femme
Agitant ses chairs dans le désir
Les objets s'animeront
et leurs lèvres
chuchoteront
tsatsa, tsatsa, tsata.
Les étoiles ont de nouveau décapité
le ciel, rouge maintenant du sang de ce massacre.
Eh! ciel
enlève ton chapeau
Je marche.
il fait sourd.
L'univers dort
Mettant son énorme oreille
Contre sa patte qui se prolonge en pince d'étoiles...

Eccetera, eccetera.

Né in verità io credo che queste strofe diventino — non dico più belle — ma più chiare o più comprensibili a chi può leggerle in russo...

Né sopra tutto credo che valga la pena di estendere anche all'arte e alla letteraura una rivoluzione, la quale dopo avere immerso in un tenebroso orrore politico una gran parte d'Europa, pretenderebbe ora di rivoluzionare non meno orribilmente anche la letteratura e la poesia.

IV.

Quell'oscuro testo, ch'era stato fino ad ora completamente enigmatico, delle inscrizioni fenicie scoperte, or fa un anno, a Ras Shamra, pare che finalmente sia decifrato.

Il prof. Bauer, dell'Università di Halle, lo ha annunciato ora ufficialmente ai suoi colleghi dell'« Accademia delle Inscrizioni di Berlino »; dichiarando che quel testo è scritto, sì, in lingua fenicia, ma in un dialetto che mostra notevole differenze da quello ch'era usato nelle molte ben conosciute inscrizioni trovate a Byblos, a Tiro e a Sidone. La scrittura (cuneiforme) di questo testo sarebbe, sì, dunque, un'imitazione dell'alfabeto fenicio propriamente detto; ma più che un'imitazione, una volgare corruzione o « degenerazione ».

V.

Nell'ultimo fascicolo di « Human Biology and racial welfare », è esaminata da alcune notabilità scientifiche una questione molto interessante.

Se cioè, dopo aver constatato — per la lunga via che l'umanità ha percorsa dalla preistoria ai tempi moderni — l'immenso miglioramento delle condizioni morali e intellettuali dell'uomo, si possa ritenere che questo miglioramento continui indefinitamente e ininterrottamente « e in qual modo possa essere accentuato, favorito e affrettato ».

Ora, in via generale, questi scienziati — per esempio, il Carrel, il Pearl, il Cowdry, lo Sherrington ed altri — hanno creduto di poter stabilire che mentre la popolazione umana si accresce numericamente nei più bassi strati sociali, sarebbe desiderabile invece che l'accrescimento avvenisse negli strati più alti. Ciò che specialmente fa progredire (essi dicono) l'umanità, è la *qualità* e non la *quantità* degli uomini: così che sarebbe da augurare che la natalità fosse in progresso piuttosto nelle classi più elevate che non nelle più umili. Perché insomma, gli « eugenisti » hanno ragione quando notano che le fonti umane, fisicamente, moralmente e intellettualmente guaste e malsane, producono dei soggetti che hanno tutte le loro manchevolezze o tutti i loro difetti e vizî; così che l'abbondante natalità delle classi più basse fa crescere il numero degli imbecilli, dei poveri di spirito e degli « antisociali »; delle scorie umane, cioè, a cui la società deve poi, con suo danno e con suo pericolo, provvedere.

Riassumendo, pare che la Società di *Human Biology* voglia dire che bisogna cercar di acrescere numericamente l'*homo sapiens*, ma bisogna invece *non favorire* l'accrescimento dell'*homo stupidus*... visto che, purtroppo, le due categorie biologiche esistono e si moltiplicano, l'una a fianco dell'altra. Ma, in questa materia, è più facile esprimere dei desideri che proporre dei rimedî: tanto più che, in verità, anche l'*homo stupidus*, o vogliamo dire l'uomo di seconda qualità, ha una sua funzione sociale e anche politica, che non è né inutile né trascurabile nei riguardi del progresso generale dell'Umanità.

VI.

In occasione del 28° anniversario della morte di Emilio Zola, avrà luogo, a Médan, il 5 del prossimo ottobre, un pellegrinaggio di scrittori e di letterati francesi. La cerimonia sarà presieduta da M. Henry Torrès.

VII.

Insieme al « Congresso internazionale dei bizantinisti » che avrà luogo in Atene dal 12 al 18 ottobre, sarà organizzata una Mostra d'arte bizantina; in cui figureranno opere d'arte e stoffe, per la maggior parte provenienti dall'Asia Minore, dalla Francia e dal Ponto Eusino.

VIII.

È stata fondata in Francia la « Société artistique du Mont Saint-Michel et de l'Avranchin »; la quale avrà per scopo principale di favorire lo sviluppo del Turismo e insieme di promuovere le Mostre d'arte che si terranno nella regione dell'Avranchin; e di stabilire premi d'incoraggiamento agli artisti francesi e specialmente ai pittori di paesaggio.

IX.

S. M. il Re di Danimarca ha inaugurato in questi giorni a Copenhagen, al Palazzo Charlottenburg, una Mostra che comprende 180 sculture di Rodin.

XXX.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

AUGUSTO SINDICI, *XIV leggende della Campagna romana.* (Poesie in dialetto romanesco). Casa Editrice « Optima », Roma. — L. 8.

G. L. CAPOBIANCO, *Boselli.* Federico & Ardia, editori, Napoli. — L. 20.

GIUSEPPE POCHETTINO, *I Longobardi nell'Italia meridionale (570-1080).* Casa Editrice Moderna, Caserta. — L. 30.

FRANCESCO LANDOGNA, *Storici d'Italia.* Raffaello Giusti, editore, Livorno. — L. 20.

GIUSEPPE COSTA, *Il pensiero di Cesare Ranzoli (1876-1926).* Stab. Tip. Alpino di G. Pesavento & Figli, Asiago. — L. 15.

ALFREDO GIANNITRAPANI, *Psicoinfezione criminale.* Edizioni Sandron, Palermo. — L. 15.

ETTORE MOSCHINO, *Il poema delle Georgiche.* Casa Ed. Vecchioni, Aquila. — L. 3.

M. BASSI, *La crisi politica in Jugoslavia.* Anonima Romana Editoriale, Roma. — L. 20.

GIORGIO MORTARA, *Prospettive economiche.* Anno decimo, 1930-VIII. Università Bocconi, Milano. — L. 50.

GALVANO DELLA VOLPE, *Il misticismo speculativo di Maestro Eckhart nei suoi rapporti storici.* Licinio Cappelli, ed., Bologna. — L. 20.

G. B. MARINO, *Poesie e prose varie.* Casa Editrice Sonzogno, Milano. — L. 4.

GIAMBATTISTA MARINO, *L'Adone.* Casa Editrice Sonzogno, Milano. — L. 4.

UGO FALENA, *Santo Marino.* Mistero in un atto. Arti Grafiche Della Balda, San Marino. — L. 4.

VITTORIO MALPASSUTI, *Aquile azzurre.* Casa Editrice Accademia, Roma.

RAFFAELE FIMIANI, *Il canto di tutti i giorni.* Avventure. Società Anonima Arti Grafiche, Chieti. — L. 10.

GIUSEPPE MASSARI, *La vita fraterna del popolo nel cuore fascista.* Istituto Meridionale di Cultura, Edizioni G. Mazzoni, Napoli. — L. 8.

FRANCESCO DE FUSCO, *La scuola napoletana nei concorsi per la facciata di Santa Maria del Fiore.* Cooperativa Tipografica Sanitaria, Napoli.

EURIPIDE, *Ifigenia in Aulide.* (Traduz. R. Cantarella). Gaspare Casella, ed., Napoli. — L. 5.

GIUSEPPE MARIA PELLICANO, *Le parabole. Il mare.* Alfredo Formica, ed., Torino. — L. 15.

GIOVANNI MORO, *Patologia degli affari.* Volume primo: *Usi ed abusi nei titoli di credito.* Unione Tip. Editrice Torinese. — L. 20.

ALBERTO LUMBROSO, *La Liguria e il Mediterraneo nella leggenda e nella storia del primo Impero Napoleonico.* Tip. Succ. Fratelli Fusi, Pavia.

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA, *Le navi di Nemi.* Romanzo storico. Edizioni Sandron. — L. 10.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

XU